

Nietzsche idee per un nuovo millennio

Friedrich Nietzsche

Translator: Alessandro Zignani

A

ABISSI

1 - Esistono casi in cui a nessuno deve essere consentito guardarsi negli occhi; e tanto meno guardare nei nostri "abisssi".

2 - La compassione è l'abisso più profondo: più profondamente l'uomo scruta nella vita, più profondamente scruta anche nel dolore.

3 - Non è l'altezza: è il pendio, a far paura! Il pendio, dove lo sguardo precipita in basso e la mano si aggrappa in alto. Allora il cuore sente la vertigine della propria scissa volontà.

4 - Chi lotta con i mostri, deve fare attenzione a non trasformarsi, per questo, in un mostro. Se ficchi a lungo lo sguardo in un abisso, anche l'abisso ficcherà in te lo sguardo.

5 - L'uomo è una fune tesa tra la bestia e l'Oltreuomo. Una fune tesa su di un abisso.

ABITUDINI

6 - Le nostre abitudini ci tessono intorno una tela di ragno destinata a farsi sempre più salda; presto ci rendiamo conto che i fili sono diventati lacci. Noi stessi, in mezzo a essi, vi stiamo come un ragno che vi si sia impigliato, e ora è costretto a nutrirsi del suo stesso sangue. Per questo lo spirito libero odia tutto ciò che sa di abitudine e di regola, tutto ciò che è duraturo e definitivo; per questo torna sempre a strapparsi di dosso, dolorosamente, la tela.

7 - Ogni abitudine rende la nostra mano più pronta e meno pronta la nostra arguzia.

ADDII

8 - La volontà di lasciarsi una passione dietro le spalle è, infine, soltanto il desiderio di un'altra passione; e un'altra ancora.

9 - Bisogna dire addio alla vita al modo in cui Odisseo disse addio a Nausicaa: benedicendola, più che amandola.

AFFABILITA'

10 - Nell'affabilità non c'è traccia di misantropia, ma, appunto per questo, fin troppo disprezzo per gli uomini.

AFORISMI

11 - Un aforisma che sia ben colato dentro il suo stampo, ben "coniato", non lo si può di certo "decifrare" alla semplice lettura; da quel momento, piuttosto, deve iniziare la sua interpretazione, per la quale bisogna conoscere l'arte di interpretare.

12 - La mia ambizione è quella di dire in dieci aforismi quello che tutti gli altri dicono in un libro. Quello che tutti gli altri, in un libro, non dicono.

13 - In montagna, la via più breve è quella di vetta in vetta: ma, per questo, occorre essere robusti camminatori. Gli aforismi devono essere vette; e quelli a cui son rivolti, devono essere ben sviluppati, e robusti.

AGIRE

14 - Un'azione cui si venga costretti dall'istinto vitale dimostra, con il solo piacere che procura, di essere giusta.

15 - Allevare un animale che possa assumere degli impegni: non è, questo, il progetto paradossale che la natura ha concepito a proposito dell'uomo?

16 - Chi agisce, allo stesso modo in cui, secondo la definizione di Goethe, è sempre privo di coscienza, è anche privo di sapienza: egli dimentica il Tutto per compiere l'Unico. È ingiusto verso ciò che sta alle sue spalle e riconosce soltanto un diritto: il diritto del contingente divenire.

17 - Troppo spesso ci si limita a conoscere ciò che è bene, senza farlo, perché si conosce anche ciò che è meglio, ma non si riesce a farlo.

18 - Si sbaglierà di rado se si darà la colpa degli atti estremistici alla vanità, di quelli mediocri all'abitudine e di quelli meschini alla paura.

19 - "Io non so assolutamente quel che faccio. Io non so assolutamente come devo agire!" Hai ragione; ma c'è una cosa su cui non devi avere dubbi: tu vieni agito. L'umanità ha sempre scambiato il modo attivo con il passivo: è il suo eterno svarione grammaticale.

20 - Quante azione autenticamente originali ognuno di noi, d'impulso, vorrebbe compiere, e poi non le fa, perché intuisce o sospetta che verranno fraintese! Si tratta, quindi, proprio di quelle azioni che in genere, nel bene e nel male, hanno un autentico valore.

21 - Compiere grandi imprese è difficile, ma la cosa più difficile è comandare grandi imprese.

22 - Per avere origine, la morale degli schiavi ha sempre bisogno, prima di tutto, di un ambiente esterno dove ci siano antagonisti contro cui combattere. Parlando in termini psicologici: nel suo ambito, per agire, c'è sempre bisogno, prima di tutto, di uno stimolo esterno. Il suo agire, sostanzialmente, non è altro che reagire. Del tutto opposti sono i valori in base ai quali i temperamenti nobili risolvono i casi della loro esistenza: essi agiscono e si sviluppano spontaneamente; se cercano antagonisti, è solo per rinsaldarsi nella propria autostima con gratitudine ancor più gioiosa.

23 - Come nei domini stellari, talvolta, sono due soli a determinare l'orbita di un pianeta; come, in certi casi, soli di differente colore splendono attorno ad un unico pianeta, ora di luce rossa, ora di luce verde; e poi di nuovo, lo irraggiano insieme, sommersendolo in variopinte onde: così noi, uomini moderni, grazie alla complicata meccanica del nostro "cielo stellato", veniamo governati da variegate morali. Le nostre azioni rifulgono in alternanza di colori diversi: di rado sono univoche; e si danno parecchi casi in cui compiamo azioni variopinte.

ALIENAZIONE

24 - Alle volte, conversando, il suono della nostra voce ci mette in imbarazzo e ci porta a fare dichiarazioni che non corrispondono a ciò che pensiamo.

ALTRUISMO

25 - Tra le persone piene di sollecitudine e benefattrici si riscontra quasi regolarmente quella goffa astuzia che adatta ai propri scopi colui in soccorso del quale si presume di andare: come se egli, per esempio, "meritasse" aiuto, chiedesse proprio il loro aiuto e, per tutto quell'aiuto, fosse giocoforza gli dimostrasse profonda riconoscenza, affetto, sottomissione. A seguito di tale presupponenza, queste persone dispongono di chi ha bisogno di loro come fosse una proprietà personale; infatti, è soprattutto per cupidigia di possesso che sono benefattrici e piene di sollecitudine.

26 - Nelle relazioni tra uomini civilizzati ognuno si sente superiore agli altri sotto almeno un aspetto. Da ciò deriva la predisposizione amichevole che vige in esse: infatti, ognuno può dimostrarsi, alla bisogna, capace di aiutare gli altri, e quindi può lasciare che gli altri lo aiutino senza vergognarsene.

27 - Noi, di spirito umanitario, non ne abbiamo. Non ci permetteremmo mai di proclamare il nostro "amore per l'umanità". Per farlo, noialtri, non siamo attori abbastanza bravi.

28 - Il valore dell'"altruismo", del trascurare se stessi, è cosa che non sta né in cielo né in terra: tutti i grandi problemi esigono atti di grande amore, e di questi sono capaci solo gli spiriti forti, completi, sicuri; quelli in grado di provvedere egregiamente a se stessi.

29 - Le mie esperienze mi danno il diritto alla diffidenza globale nei confronti delle cosiddette pulsioni "altruistiche": di quell' "amore del prossimo" che è sempre pronto al consiglio detto e il soccorso fatto. A me, esso pare solo debolezza: un caso di irrefrenabile suggestionabilità agli stimoli esterni.

30 - C'è fin troppo fascino e melassa in quei sentimenti che dicono "tutto per gli altri", "niente per me", perché non si senta la necessità di diventare, in questo caso, due volte diffidenti, e chiedere: "Non saranno, magari, tutte seduzioni?" Il fatto che questi sentimenti diano piacere - a colui che li prova e a colui che ne assaggia i frutti; anche se ne è soltanto testimone - non rappresenta ancora un argomento a loro favore; ma, piuttosto, un invito esplicito a stare in guardia.

31 - La perdita del proprio centro di gravità, la resistenza agli istinti naturali; in una parola, l' "altruismo": questo è ciò a cui, fino ad oggi, si è dato il nome di morale.

32 - Il "prossimo" loda l'altruismo perché ne trae dei vantaggi. Se concepisce la faccenda in modo "altruistico", rifiuterebbe che qualcuno, per lui, depotenziasse le proprie forze; si infliggesse dei danni. Si opporrebbe al sorgere, in lui, di tali inclinazioni; soprattutto, manifesterebbe il proprio altruismo precisamente col non definirle "buone"!

33 - Le disgrazie degli altri ci offendono: ci renderebbero evidenti la nostra impotenza, e forse la nostra codardia, se non prestassimo loro alcun aiuto. Le disgrazie, insomma, comportano, in sé, un detimento del nostro onore, dinnanzi agli altri o dinnanzi a noi stessi. Inoltre, le disgrazie ed il dolore degli altri sono, per noi, indice di un pericolo: basterebbe l'evidenza con cui rivelano lo stato di pericolo e di fragilità in cui si svolge l'esistenza umana, per far sì che esse, comunemente, provochino in noi un senso di pena. Questa sorta di pena e di offesa, noi, la rimuoviamo sublimandola nell'azione altruistica; la quale, quindi, può darsi che sia una sottile forma di legittima difesa, o di vendetta.

34 - Il piacere che l'altruista prova nel rinnegare e sacrificare se stesso: questo piacere, è una forma di crudeltà.

AMBIENTI

35 - Si eviti di vivere in un ambiente nel quale non si può né restare in dignitoso silenzio, né condividere con gli altri i propri slanci più elevati, di modo che non restano da condividere che le lamentele e le difficoltà della vita quotidiana, e l'intera cronistoria delle proprie disgrazie. Così, alla situazione disgraziata che ci fa lamentare, si aggiunge la sensazione di noia che ci deriva da noi stessi, visto che siamo perpetue lagne. Piuttosto, bisogna vivere dove, a parlare di sé, ci si vergogni; dove, di questo, non c'è bisogno alcuno.

AMICIZIA

36 - State in guardia da coloro che, di fronte ad una questione morale, attribuiscono un grande valore al fatto che si confidi nel loro tatto e nella finezza delle loro valutazioni! Una volta che, per caso, abbiano commesso uno sbaglio davanti a noi (o, addirittura, contro di noi), se la segneranno a vita. Essi diventeranno inevitabilmente, per istinto, i nostri calunniatori, e cercheranno di danneggiarci, proprio nel mentre ci rimangono, ancora, "amici".

37 - Se un amico ti fa del male, digli così: "Ti perdono quello che mi hai fatto; ma quello che hai fatto a te stesso, come potrei perdonartelo?"

38 - "Sii almeno il mio nemico": così parla il vero rispetto, che non osa chiedere amicizia.

39 - L'amico deve essere maestro nell'indovinare e nel tacere: non bisogna voler vedere tutto. Quello che fa il tuo amico da sveglio, ti si deve rivelare solo in sogno.

40 - Alle volte notiamo che un nostro amico appartiene più ad un altro che a noi; che la sua delicata sensibilità si angoscia per l'obbligo di una scelta, e che, d'altra parte, il suo egoismo non è abbastanza robusto da poterla fare. Allora, dobbiamo rendergliela più facile: allontanarlo da noi a furia di offese. La stessa cosa si rende necessaria anche quando ci evolviamo verso un modo di pensare che sarebbe, per lui, dannoso.

41 - Quando si compie, in noi, una profonda trasformazione, i nostri amici, che non si sono trasformati, diventano spettri del nostro passato. La loro voce ci risuona vicino, spaventosa come venisse da ombre di trapassati. È come se sentissimo parlare noi stessi, ma più giovani, rigidi, immaturi.

42 - Ogni tanto si verifica, sulla terra, una specie di riesumazione dell'amore nella quale quell'avidità brama che due persone avevano l'una dell'altra si trasforma in un nuovo, impetuoso desiderio: un nobile anelito comune verso un ideale che si eleva al di sopra di entrambe. Ma chi conosce questo tipo di amore? Chi lo ha vissuto? Il suo vero nome è "amicizia".

43 - Per quanto concerne i "buoni amici", che se la prendono sempre troppo comoda, e credono di avere, proprio in quanto amici, alla comodità, un qualche diritto: si farà bene a riservargli fin dall'inizio un'area libera su cui possano edificare la scena dei loro equivoci; così, ci si potrà anche divertire un po'. Oppure, a dare il benservito a tutti quanti, questi buoni amici; e poi, anche, riderci su.

44 - La gioia comune, non il dolore comune, fa l'amico.

45 - Le donne sono capaci benissimo di essere amici di un uomo; però, perché questa amicizia rimanga in piedi, è necessario un certo grado di ripugnanza fisica.

46 - Una conversazione tra due amici permetterà ad entrambi di imparare qualcosa solo se si concentreranno sull'argomento, dimenticando la loro amicizia.

47 - L'amico del quale non si possono esaudire le speranze, si vorrebbe piuttosto averlo per nemico.

48 - In molti, la dote di avere buoni amici è molto più grande di quella di essere un buon amico.

49 - Uno scioperato è pericoloso, per i suoi amici; infatti, siccome, da fare, non ne ha abbastanza per i fatti suoi, parla di ciò che i suoi amici fanno o non fanno; quindi, finisce che caccia il naso dappertutto, creando dei gran fastidi. Per questo è una condotta di vita più saggia stringere amicizia soltanto con persone dinamiche.

50 - Quando due vecchi amici si rivedono dopo una lunga separazione, spesso drizzano ostentatamente le orecchie alla menzione di cose che gli sono diventate del tutto indifferenti. A volte, se ne accorgono entrambi, ma non osano sollevare il velo della finzione, per un senso di tristezza che li induce ad esitare. In questa maniera, hanno origine colloqui che sembrano ambientati nel regno dei morti.

AMMIRAZIONE

51 - Esiste un'innocenza dell'ammirazione: ce l'ha chi non s'è ancora reso conto che gli potrebbe capitare, un giorno, di venire, anche lui, ammirato.

52 - Non appena saliamo più in alto di coloro che, fino ad allora, ci ammiravano, ecco che proprio ai loro occhi sembriamo caduti in basso e rovinati; infatti essi credevano, fino ad allora, che quel posto in cui - sia pure per nostro tramite - in ogni circostanza, si trovavano insieme a noi, fosse la cima.

53 - A chi, in un combattimento, non ha nessuna speranza di vincere, oppure è chiaramente più debole, tanto più importa di venire ammirato per il modo in cui combatte.

54 - L'ammirazione per una qualità o un'arte può essere così forte che ci trattiene dal cercare di impadronircene.

55 - Il filisteo abita nelle opere dei nostri grandi poeti e musicisti come un verme che vive se distrugge, ammira se divora, venera se digerisce.

AMORE

56 - In molti casi, e forse proprio in quelli illustri, quando una donna ama, il suo amore altro non è che una forma raffinata di parassitismo: un annidarsi nell'anima altrui; talvolta, persino nell'altrui carne. Ah, quante volte, chi ne fa le spese, è il "padrone di casa"!

57 - La spiritualizzazione della sensualità si chiama "amore".

58 - Gli artisti, in linea generale, si comportano come tutti, e anche peggio: equivocano, l'amore, che cosa sia. In esso, si credono disinteressati per il fatto che persegono gli interessi di un altro essere umano, spesso a discapito dei propri. In cambio, però, quest'altro essere umano, lo vogliono possedere. Perfino Dio non fa eccezione, a questo proposito. Egli è ben lontano dal pensare "se io ti amo, a te, che importa?" Quando non si ricambia il suo amore, diventa terribile.

59 - Noi amiamo la vita non perché, alla vita, ci siamo assuefatti, ma perché ci siamo assuefatti ad amare.

60 - Amare i propri nemici? Io credo che lo si sia imparato bene: oggi, succede mille volte, in piccolo e in grande stile. Talvolta, succede pure qualcosa di più alto e più sublime: quando amiamo, impariamo a disprezzare.

61 - Spesso la sensualità fa sviluppare troppo in fretta la pianta dell'amore: la radice resta debole, ed è facile da sradicare.

62 - Così freddo, così gelido, che a contatto con lui ci si brucia le dita! Ogni mano che gli si accosta, la coglie l'orrore! È proprio per questo che molti lo giurerebbero ardente.

63 - Spesso, con l'amore, si vuole soltanto saltare a pie' pari l'invidia. E spesso si attacca, e ci si fa un nemico, solo per nascondere che si è attaccabili.

64 - Quando amiamo, vogliamo che i nostri difetti rimangano nascosti; non per vanità, ma perché la persona amata non ne abbia a soffrire. Sì: chi ama, vorrebbe sembrare un dio; e anche questo, non per vanità. FW

65 - Scoprire il proprio amore ricambiato dovrebbe rendere l'amante, propriamente, gelido verso la persona amata. "Come? È umile quanto basta per amare te, perfino? Oppure tanto sciocca? Oppure..." Oppure.

66 - L'amore è il rischio di chi vive in profonda solitudine: l'amore per chiunque, purché, soltanto, sia vivo.

67 - Alla fine, si ama il proprio desiderio, e non l'oggetto del proprio desiderio.

68 - L'amore fa emergere le qualità più alte e nascoste di un amante: i caratteri più rari, i lati eccezionali della sua natura; e così, è facile che traggia in inganno su quale sia, in essa, la regola.

69 - Ciò che vien fatto per amore, accade sempre al di là del bene e del male.

70 - Di voi stessi, non ne potete più. Non vi amate abbastanza: ecco perché volete indurre chi vi sta intorno ad amarvi, e stendere su di voi la patina dorata del proprio errore.

71 - Chi non dovette disprezzare proprio ciò che amava, dell'amore, che ne sa!

72 - La cosa più difficile è serrare, per amore, la mano che si è aperta. Nel donare, conservare il ritegno.

73 - Quando si chiude in strette maglie il proprio cuore e lo si serba prigioniero, si può concedere al proprio spirito parecchia libertà.

74 - Amate pure il prossimo vostro come voi stessi, ma, prima di tutto, siate tra quelli che amano se stessi!

75 - Se pure ho mentito, ho mentito per amore.

76 - Bisogna imparare ad amare se stessi di un amore sano e salutare: così si rimane con se stessi, e non ci si disperde in vagabondaggi senza meta.

77 - Può darsi che al di sotto della favola sacra che traveste la vita di Gesù stia celato uno dei più dolorosi casi in cui la consapevolezza di che cosa sia l'amore abbia portato al martirio. Il martirio del cuore più innocente e ardente: lui che, dell'amore per gli uomini, non ne aveva mai abbastanza. Un cuore che pretendeva d'amare ed essere amato, e nient'altro; e lo faceva con durezza, con intemperanza maniacale, con terribili, amari accessi d'ira contro coloro che gli rifiutavano amore. La storia di una povera creatura che era insaziata d'amore e, d'amore, insaziabile. Che dovette inventare l'inferno per mandarvi coloro che non volevano amarla. E che infine, divenuta, di che cosa sia l'amore umano, consapevole, dovette inventare un Dio che fosse tutto amore, tutto potenza d'amore, e che avesse pietà per l'amore degli uomini; perché è così misero, così inconsapevole! Chi questo avverte; chi questo, dell'amore, sa, cerca la morte.

78 - Laddove non puoi più amare, guarda e passa. Z

79 - In tutte le amicizie e le relazioni amorose si sperimenta questa verità: dal momento in cui ci si rende conto che uno dei due, nel mentre dice le stesse parole, sente, pensa, sospetta, desidera, teme in modo diverso dall'altro, sono destinate ad avere vita breve. La paura dell'"eterno malinteso": è questo il benevolo genio che trattiene così spesso le persone di sesso diverso da unioni troppo affrettate cui, pure, i sensi ed il cuore le indurrebbero.

80 - Le differenze tra gli uomini non si manifestano soltanto nella diversità delle loro scale di valori, e quindi nel fatto che sono differenti i beni per cui essi ritengono valga la pena di darsi da fare; oppure nel fatto che, tra

loro, non c'è accordo riguardo alla stima di questi valori; oppure nel fatto che ognuno propone una differente classificazione di quei beni che tutti riconoscono per tali: essa si manifesta ancora di più nel differente significato che assume, per ognuno di essi, l'effettivo possesso e godimento di un bene. Se si tratta di una donna, per esempio, già il poter disporre del suo corpo ed il sottometterlo alla propria voglia è, per l'uomo comune, una sufficiente garanzia di pieno possesso, di soddisfacente usufrutto. Un altro, invece, nella sua smania di possesso più esigente e sospettosa, percepisce, di tale usufrutto, la pura apparenza come fosse un "punto interrogativo"; e, quindi, esige prove più sottili, soprattutto per venire a sapere se quella donna non soltanto si concede a lui, ma, per lui, abbandonerebbe perfino ogni suo avere, ogni suo desiderio; soltanto così, per lui, essa sarà "suo possesso". Un terzo, però, neanche così esaurisce la propria diffidenza, la propria presupponenza: egli si domanda se la donna, quand'anche abbandoni tutto per lui, non agisca così, magari, per amore di un fantasma che si è costruita ad immagine di lui. Egli vuole, prima, a fondo - anzi, in modo profondamente abissale - venire, da lei, conosciuto; per poter, in generale, venire amato, egli osa far cadere ogni barriera contro le doti di intuizione femminili, consapevole di come l'amata sia pienamente nelle sue mani soltanto quando non s'inganna più su di lui. Quando lo ama per quanto ha di diabolico e per la sua segreta ingordigia quanto per la sua bontà, pazienza e spiritualità.

81 - Si è assistito con negligenza al teatro della vita se non si è notata anche la mano che uccide a forza di premure.

82 - L'amore: nelle sue espressioni, la guerra; nella sua essenza, l'odio mortale tra i sessi.

83 - La Circe dell'umanità, la morale, ha falsato da cima a fondo la psicologia umana: l'ha "demoralizzata"; fino a che non si è arrivati a quello spaventoso controsenso per cui l'amore dovrebbe essere, per sua natura, "non egoistico". Bisogna essere tipi ben sicuri di sé, arditamente saldi sulle proprie gambe; altrimenti, amare, non è affatto possibile. Le femmine, lo sanno fin troppo bene: non sanno che diavolo farsene degli uomini disinteressati; quelli il cui carattere principale sia, semplicemente, l'obiettività.

84 - Si comincia col disimparare ad amare gli altri, e si finisce per non trovare più nulla, in se stessi, che sia degno di essere amato.

85 - Ogni grande amore, non vuole amore. Vuole di più.

86 - Le donne sono fatte così: impallidiscono all'idea che il loro amato possa non essere degno di loro; gli uomini sono fatti così: impallidiscono all'idea che potrebbero non essere degni della loro amata. Questo discorso ha per tema donne vere, uomini veri.

87 - Livello e tipo di desiderio sessuale, in un uomo, protendono i loro viticci fino alle estreme cime del suo spirito.

88 - Si finisce per dare a qualcuno ciò che, per noi, rappresenta la cosa più bella, la nostra gemma più preziosa: ed ecco che il nostro amore, ora, non ha più niente da dare. Tuttavia, chi riceve il dono, non vede di certo, in esso, ciò che, per lui, rappresenta la cosa più bella. Di conseguenza, manca di quella piena ed estrema riconoscenza su cui noi, i donatori, contavamo.

89 - Esistono donne che, per quanto le si rivolti da capo a piedi, non mostrano nessuna vita interiore, ma sono semplici maschere. Gli uomini che si lasciano irretire da simili creature spettrali, inevitabilmente destinate a non appagarli, sono da compiangere; eppure, sono le donne come queste ad eccitare più di tutte il desiderio maschile di possesso. L'uomo non si stanca di cercare, in esse, un'anima. Ed è ancora lì che cerca.

90 - Gli esseri umani, nel loro complesso, hanno sempre parlato dell'amore in modo così enfatico e divinizzante perché, di amore, ne hanno sempre avuto poco.

91 - Qualcuno ha detto: "Le persone su cui non ho mai riflettuto a fondo, sono due. Questo è un segno del mio amore per loro".

92 - Uno è vuoto, e si vuole riempire; quell'altro, è stracolmo e si vuole svuotare. Entrambi vanno a cercare un individuo che serva allo scopo. E questo passaggio da una condizione all'altra, trasfigurato in senso sublime, in entrambi i casi, lo si chiama con una parola sola: "amore".

93 - Esistono persone che avvertono un senso come di oppressione, una stretta al cuore, se qualcuno li gratifica del proprio affetto solo come conseguenza dell'aver, di quell'affetto, privato qualcun altro.

94 - Avvertenza, ovvero enigmatico avvertimento: "Se il legame non vuoi tu spezzare, allor lo devi, prima, morsicare".

95 - Un'anima che si sa amata, ma che, da parte sua, non ama, scuote i detriti che le ristagnano nel fondo. E la feccia sale alla superficie.

96 - Uguali passioni, nell'uomo e nella donna, vanno secondo metronomi diversi: è per questo che uomo e donna non cessano di fraintendersi.

97 - Chi ama, vuole evitare che la persona a cui si consacra provi un qualsiasi senso di estraneità; di conseguenza, recita la commedia di una totale simbiosi, la quale, nella realtà, non esiste. Quando uno dei due amanti si lascia amare dall'altro - per cui, non gli pare necessario fingere, ma, piuttosto, affida questo compito a lui - la situazione si presenta semplice. Invece, non esiste commedia più intricata e incomprensibile di quella che va in scena quando entrambi gli amanti sono infiammati di reciproca passione e, quindi, ognuno di loro rinuncia a se stesso e vuole diventare come l'altro; in simbiosi con lui solo. Alla fine, nessuno sa più che maschera deve assumere, qual è lo scopo di tutta quella commedia. Che ruolo gli spetta.

98 - I due sessi si illudono l'uno sul conto dell'altro: questo fa sì che onorino ed amino, in fondo, solo se stessi (ovvero, per usare un'espressione più garbata, il loro specifico ideale). Così, l'uomo vuole una donna "mansueta", mentre la donna è, proprio per sua essenza, non mansueta, come la gatta; per quanto esercizio abbia fatto nell'assumere un'aria pacifica.

99 - È stato proprio nel periodo più cristiano dell'Europa, e soprattutto all'epoca in cui più forte era l'influsso opprimente delle gerarchie etiche cristiane, che le pulsioni sessuali si sono sublimate fino a diventare amore.

100 - Chi fosse così dotato di immaginazione da figurarsi l'aspetto di un viso e di un corpo vent'anni dopo, forse trascorrerebbe la vita senza patemi.

101 - Unicamente nell'amore non solo l'anima acquisisce una prospettiva nitida, analitica e sprezzante nei confronti di se stessa, ma le prende il desiderio di levare lo sguardo al di là dei propri limiti, alla ricerca di un altro Sé; più nobile, e rimasto, fino a quel momento, nascosto in qualche suo anfratto.

102 - Amare e morire: due cose che fanno rima per l'eternità. Volere amare vuol dire anche essere votati alla morte.

103 - Anche l'amore, va imparato.

104 - La naturale attitudine delle donne ad un'esistenza fatta di relazioni tranquille, sempre uguali, felicemente armoniose; il loro rendere il mare della vita rabbitto, liscio come l'olio: tutto questo opera involontariamente contro quell'eroica pulsione vitale che pervade gli spiriti liberi. Senza che se ne accorgano, le donne si comportano come se ad un geologo che è uscito a

passeggiare si togliessero le pietre dal sentiero, perché non vi inciampi. Ma quello è uscito di casa proprio per inciamparvi!

105 - Chi ama una persona o una cosa senza conoscerle, diventa la preda di ciò che non amerebbe, se potesse vederlo.

106 - Da dove ha origine l'improvvisa passione di un uomo verso una donna: quella passione che mette radici nel profondo, nell'anima? Solo in minima parte dalla sensualità; piuttosto, quando l'uomo nota la compresenza, in un altro essere vivente, di debolezza, bisogno di aiuto ed, allo stesso tempo, superbia, allora, in lui, succede qualcosa: pare che la sua anima, insieme commossa ed offesa, voglia rompere gli argini. Da questa breccia sgorga la sorgente del grande amore.

107 - Ogni grande amore comporta la tentazione maligna di distruggere l'oggetto del proprio amore, in modo da sottrarlo una volta per tutte alla sacrilega giostra dei mutamenti; infatti, l'idea di un mutamento inorridisce l'amante più di quella della totale estinzione.

108 - L'obbiettivo della natura è la metamorfosi in virtù dell'amore.

109 - A chi mai dovrebbe spettare quella totale beatitudine dell'amore che sta nell'incondizionata fiducia reciproca, se non ai diffidenti totali, i maligni, i biliosi? Infatti, costoro ne godono come di un'enorme, mai creduta possibile, incredibile eccezione della loro anima.

110 - Perché, a detimento della giustizia, si sopravvaluta l'amore, e se ne fanno le lodi più sperticate, come fosse qualcosa di molto più nobile, rispetto a quella? Non è, invece, l'amore, evidentemente, più stupido della giustizia? Non c'è dubbio; ma, proprio per ciò, esso è tanto più gradito alla massa. Lo stupido amore maneggia una ricca cornucopia dalla quale trae doni che poi distribuisce a tutti; anche a chi non se li merita ed, anzi, non lo ringrazia nemmeno.

111 - Ora, lei lo ama. Da quel momento, lo guarda con mansueta confidenza, come una mucca da latte. E invece, accidenti! Ad ammaliare lui, era proprio il fatto che lei apparisse indomita ed irraggiungibile! E allora, lei, non farebbe bene a simulare il suo vecchio carattere? Fingere un cuore restio all'amore? Non glielo consiglia proprio l'amore?

112 - Si dimenticano molte cose del proprio passato. Le si scaccia di proposito dalla mente. Tutto ciò sta a significare, da parte nostra, un'intenzione: noi vogliamo che l'immagine di come, in passato, eravamo, abbagliandoci con lo splendore di cui è circonfusa, ci inganni, lusinghi la nostra presunzione. A questa mistificazione di noi stessi, ci lavoriamo continuamente. E voi, che tanto gloriosamente parlate dell'"obliare se stessi nell'amore", del "trasfondersi dell'Io in un'altra persona", intedete dire, con ciò, che si tratti di un fenomeno sostanzialmente diverso? Quello che succede è che si manda in pezzi lo specchio, si ricompone la propria immagine in quella di una persona che si ammira, e poi ci si gode questa nuova raffigurazione del proprio Io, per quanto la si chiami con nome dell'altra persona. E tutto questo elaborato processo, pretendete che non sia una mistificazione di se stessi; non sia attrazione per se stessi? Che tipi strani, siete!

113 - Avidità ed amore: che effetto diverso hanno, su di noi, queste due parole! Eppure, potrebbe trattarsi dello stesso istinto cui sono stati dati due nomi diversi. Il primo nome è diffamatorio, e nasce dal punto di vista di chi, nel possedere, ha già appagato questo istinto; in lui, dunque, esso si è, in qualche modo, acquietato, ed ora egli è in apprensione solo per il proprio "possesso". L'altro nome nasce dal punto di vista di chi è insoddisfatto e smanioso: costui, quindi, esalta questo istinto come "buono".

114 - (Lichtenberg): "Noi non amiamo nostro padre, nostra madre, la moglie e i figli, ma gli stati d'animo piacevoli che essi suscitano in noi".

115 - L'amore tra i sessi si rivela, smaccatamente, una smania di possesso. Chi ama, mira al possesso esclusivo ed incondizionato della persona prescelta. Ciò che vuole, è un potere incondizionato tanto sulla sua anima che sul suo corpo. Vuole essere l'unico oggetto del suo amore: accamparsi nella sua anima come fosse il più alto ideale, il più degno di stima, e, così, dominarla. Se si considera come tutto questo non significhi altro che escludere il mondo intero da un bene, una felicità ed un piacere preziosi; se si considera come chi ama - più spietato ed egoista di qualsiasi altro conquistatore e parassita - intenda, quasi fosse un drago accovacciato sul suo aureo tesoro, privare tutti i suoi antagonisti di un possesso a loro negato; se si considera, infine, come, a colui che ama, tutto il resto del mondo appaia indifferente, opaco, senza valore, ed egli sia pronto a fare qualunque sacrificio per distruggere qualsiasi legge, aggirare qualsiasi legame personale che ancora lo vincoli ad esso: se si considera tutto questo, diventa un fatto veramente strabiliante che un'avidità ed ingiustizia a tal punto selvaggia qual è quella che governa l'amore tra i sessi sia stata a tal punto glorificata e divinizzata, come, invece, è avvenuto in ogni epoca. Che proprio da questo amore sia derivato il concetto di amore in quanto contrapposto a quello di egoismo; nel mentre esso, forse, di questo egoismo, è proprio la manifestazione più spregiudicata.

116 - L'uomo e la donna intendono per amore due cose differenti (per entrambi i sessi, fa parte delle condizioni atte a determinare il reciproco amore il fatto che ognuno dei sessi, quando dice "amore", non intenda la stessa idea e lo stesso sentimento dell'altro). Ciò che la donna intende per "amore", è abbastanza chiaro: una dedizione totale (non un semplice dedicarsi) anima e corpo, all'uomo, senza alcun riguardo né ritegno, ma, semmai, con vergogna e terrore, al pensiero che questa dedizione possa venire imprigionata nei nodi di clausole e condizioni. In questa assenza di condizioni, il suo amore diventa, né più né meno, una fede: la donna non ne ha altre. L'uomo, invece, se ama una donna, vuole, in sostanza, fare esperienza di questo suo amore per lei, nel mentre, per quanto riguarda i fatti personali, il suo atteggiamento è quanto di più lontano possa esistere da quello che caratterizza l'amore femminile. La passione della donna, nella sua incondizionata rinuncia ad ogni diritto, ha come proprio presupposto, per l'appunto, che da parte dell'uomo non esista un simile pathos, un'analoga volontà di rinuncia; infatti, se entrambi rinunciassero ad amare se stessi, che cosa ne verrebbe fuori? Non lo so: forse, una sorta di "buco nero"? La donna vuole venire catturata, posseduta come un bene per la vita. Nel concetto di "possesso", di "bene posseduto", la donna smarrisce i contorni di se stessa; quindi, vuole un uomo che la catturi, che non si ceda e conceda ai suoi capricci, ma piuttosto, al contrario, che da quel rigoglio di forza, felicità, fede, che la donna, concedendo se stessa, gli dà, risulti arricchito nella propria essenza individuale. La donna si concede, e l'uomo cattura.

117 - L'amore, inteso in tutta la sua grandezza e complessità, è "natura"; in quanto natura, è da sempre e in eterno immorale.

118 - Ci si può impegnare ad avere certi precisi comportamenti, ma non sentimenti; essi, infatti, sono involontari. Quando qualcuno promette amore eterno o eterna fedeltà, promette ciò su cui non ha potere alcuno; può, invece, ben promettere di adottare quei comportamenti che, comunemente, si prendono per derivati dall'amore o dalla fedeltà, ma che posso avere origine anche da altri motivi (infatti, molte sono le strade ed i motivi che sfociano in una determinata azione). Chi promette di amare in eterno qualcuno, dunque, intende dire questo: "Finché ti amerò, assumerò nei tuoi confronti tutti i comportamenti dell'amore; qualora cessassi di amarti, i miei comportamenti nei tuoi confronti, anche se dettati da motivi diversi, saranno della stessa natura". Siccome, in apparenza, non è cambiato niente, l'opinione radicata nel cervello della gente rimane quella - illusoria - di un'invariabile persistere nel sentimento amoroso.

Dunque, quando qualcuno promette amore eterno, o è cieco, o promette che l'illusione dell'amore sarà eterna.

119 - L'amore perdona alla persona amata perfino il desiderio.

120 - Se vediamo qualcuno che soffre, cogliamo di buon grado l'occasione che ci viene offerta per impadronirci di lui. È questo ciò che fa, per esempio, il compassionevole benefattore, per il quale, questo rapace desiderio di possesso che la nuova preda ha suscitato in lui, prende il nome di "amore".

121 - La circostanza per cui tutto ciò che è debole e bisognoso di aiuto parla al nostro cuore, ha per conseguenza l'abitudine, da parte nostra, di designare tutto ciò che parla al nostro cuore con diminutivi e vezzeggiativi sminuenti; vale a dire, nel gergo dei nostri sentimenti: renderlo debole e bisognoso di aiuto.

ANIMA

122 - Tutti gli istinti che non si scaricano all'esterno, rifluiscono all'interno: è, questo, ciò che io definisco il "processo dell'umana interiorizzazione". È così che, nell'uomo, mette i suoi primi germogli ciò che, più tardi, verrà definito "anima".

123 - I concetti di "Aldilà", "Giudizio Universale", "immortalità dell'anima", lo stesso concetto di "anima": sono strumenti di tortura. Metodiche della sevizia grazie alle quali il prete è diventato padrone; per rimanerlo.

124 - Ad ogni anima appartiene un altro mondo: per ogni anima, ogni altra anima è un mondo occulto dietro al proprio.

125 - Il risvegliato, il sapiente, dice: "Io sono in tutto e per tutto corpo, e niente al di fuori di esso. 'Anima', non è che una parola per indicare qualcosa che del corpo è parte".

126 - Se qualcuno non riesce a spuntarla sul "dolore della sua anima", la causa non sta, per dirla in maniera brutale, nella sua anima, ma, in effetti, nella sua pancia.

127 - Il complesso dei movimenti interiori che l'uomo trova agevoli, e che egli, quindi, compie volentieri, e con grazia, viene definito "anima".

128 - Se volessimo ed osassimo (ma siamo troppo vili per questo!) rappresentare le nostre anime secondo un modello architettonico, dovremmo prendere a modello il labirinto.

ANIMALI

129 - Le persone più profonde, in ogni epoca, hanno sempre avuto compassione degli animali. Il motivo è, precisamente, questo: la vita li fa soffrire, ma essi non hanno la forza di fare del dolore un pungolo nella propria carne che li stimoli ad osservare la propria esistenza da una prospettiva metafisica. E certo, assistere ad un dolore senza senso, fa ribollire di sdegno fin nel profondo.

ANIMALISTI

130 - Voltaire era capace di mascherare il suo odio per determinate cose e persone da compassionevole affetto verso gli animali.

ANTIPODI

131 - È una cosa tanto fine, un tale segno di distinzione, avere i propri personali antipodi!

ANTROPOFAGIA

132 - In solitudine, il solitario sbrana se stesso; in luogo pubblico, lo sbrana il pubblico. Ora, scegli tu.

APPARENZE

133 - È proprio quando fa collegamenti tra le cose più simili che l'apparenza inganna nel modo più smaccato; infatti, il ponte più difficile da gettare, è quello sull'abisso più stretto.

134 - Ciò che va dimostrato nella maniera più persuasiva, con la massima ostinazione, è l'apparenza. Troppi, infatti, non hanno occhi per vederla. Ma è così noioso!

ARTE

135 - L'esistenza del mondo si può giustificare soltanto come fenomeno estetico.

136 - Ogni individuo, con quale coraggio potrebbe lottare, se prima non fosse stato consacrato ad un ideale che eccede la propria persona? I suoi più grandi patèmi di individuo; vale a dire: il fatto che la mente umana non è capace di certezze universali, il mistero della morte e dell'aldilà, la disparità tra le doti individuali; tutto ciò, gli rende necessaria l'arte.

137 - Tutto ciò che viene pensato, poetato, dipinto, composto; perfino costruito e modellato, appartiene o all'arte del monologo o a quella della testimonianza. Non conosco, in un artista, una differenza più significativa di quella che esiste tra la possibilità, per lui, di osservare l'evolversi della propria opera d'arte (il suo stesso evolversi) con l'atteggiamento del testimone, oppure obliare del tutto il mondo: carattere fondamentale, quest'ultimo, di ogni stile monologico. Uno stile che si fonda sull'oblio; che è la musica dell'oblio.

138 - L'arte è più potente della sapienza: essa vuole la vita, mentre quella, come meta finale, raggiunge soltanto il nichilismo.

139 - Nell'arte l'uomo si gode la più perfetta espressione di se stesso.

140 - Sono convinto che l'arte sia il più alto scopo e la vera occupazione metafisica di questa vita.

141 - In ultima analisi, la filosofia di un artista ha ben poca importanza, purché l'artista l'abbia immessa nelle sue opere a cose fatte, ed essa non arrechi alcun danno alle stesse.

142 - La grande virtù che fa l'arte indispensabile sta nel suo evocare l'illusione di un mondo più semplice, far balenare una soluzione più spiccia all'enigma dell'esistenza. Nessuno che la vita faccia soffrire può fare a meno di questa illusione, così come nessuno può fare a meno del sonno.

143 - Perché l'arco non si spezzi: ecco perché esiste l'arte.

144 - La circonferenza che racchiude in sé il dominio della scienza, ha punti infiniti; come si possa, di questa circonferenza, misurare esattamente l'area, non è dato, attualmente, sapere. Così, all'individuo di animo nobile, e ricco di doti, capita inevitabilmente, ancor prima che raggiunga la metà della propria esistenza, di toccare, di questa circonferenza, i punti che ne formano il limite. Allora, si fissa a contemplare l'inesplicabile. Quando egli osserva, con orrore, come la logica, in quel limite, si contorce su se stessa fino a mordersi la corda, ecco che, in lui, irrompe una nuova forma di sapienza: la sapienza tragica; per poter anche solo sopportare la quale c'è bisogno, come terapia preventiva, dell'arte.

145 - L'arte non è solo un'imitazione della realtà di natura, ma, precisamente, un supplemento metafisico alla realtà di natura, messa a confronto con lei nell'intento di trascenderla.

146 - Quando, nelle città piene di gente, osservo la folla, e come se ne va di fretta, con il viso atteggiato a tetraggine, allora, ogni volta, mi dico: di

certo qualcosa li rode dentro. Eppure, nel loro caso, l'arte ha l'unico effetto di rendere la loro ferita interiore ancora più dolorosa: farli ancora più tetri, e più narcotizzati i loro sensi; oppure, farli andare, per avidità, ancor più di fretta. Infatti, le sensazioni artefatte li spronano in una continua giostra, e non gli lasciano, quindi, percepire affatto la loro misera condizione.

147 - Se non avessimo definito buone le arti, e non avessimo escogitato questa specie di culto della non-verità, quel ficcare di continuo lo sguardo nella universale non-verità e menzogna cui, oggi, veniamo costretti dalla scienza - tutto quel ficcare lo sguardo nella follia e nell'errore come se fossero le condizioni naturali di ogni essere vivente dotato di sensi e ragione - ci riuscirebbe del tutto insostenibile.

148 - Il compito dell'arte moderna: fare da droga o da colpo in testa. In un modo o nell'altro, annichilire la coscienza. Far superare all'uomo moderno il senso di colpa, ma non far ritrovare, alla sua anima, l'innocenza.

149 - Che ce ne facciamo di tutta la nostra arte: quella che crea opere d'arte, se abbiamo perduto l'arte più elevata: quella capace di creare la vita come continua festa!

150 - L'arte moderna è un lusso; non essendo null'altro che questo, ha privato il popolo di ciò che di più grande e più puro esso, quale unico e vero artista - l'artista della profonda necessità - accomunando in un unico cuore l'anima universa, sapeva esprimere: il proprio mito, il proprio canto, la propria danza, il proprio tono di voce.

151 - L'esistenza, la possiamo continuare a sopportare solo come fenomeno estetico. L'arte ci fornisce occhi, mani, e, soprattutto, quella buona fede che ci serve per poter fare di noi stessi un simile fenomeno.

152 - Se l'arte consiste prima di tutto nella capacità di comunicare agli altri le proprie esperienze interiori, ogni arte che non riesce a farsi capire contraddice se stessa.

153 - L'arte non ha bisogno di note o caratteri di stampa, ma di intenditori che ne siano gli eredi testamentari.

ARTISTI

154 - Un temperamento creativo che non conosca soste, un prolifico "gestante", nel senso più vero della parola: una persona che le continue gravidanze e filiazioni del proprio spirito abbiano reso assuefatto ed inconsapevole. Uno che non abbia il tempo di stare a riflettere su di sé e sulla propria opera; di fare confronti. Uno che non si preoccupi neppure più di porre criteri al proprio gusto, e che si limiti, una volta per tutte, a dimenticarlo; vale a dire: a lasciarlo come sta, oppure lasciare che decada. Una persona simile, forse, alla fine, creerà opere delle quali da tempo il suo giudizio non è più all'altezza. Costui, quindi, dirà su di esse e su se stesso delle grandi sciocchezze; le dirà e le penserà. Questo mi sembra sia quasi il comportamento abituale degli artisti fecondi. Nessuno conosce un bambino peggio dei suoi genitori.

155 - Se è vero che Omero, come si dice, talvolta, ha dormito, in questo modo, si è dimostrato più saggio di tutti gli artisti dall'insonne ambizione.

156 - Che cosa siano bene o male, a nessuno è ancora stato dato di sapere; tranne a chi possiede il potere creativo.

157 - Gli artisti svelano il principio fondamentale per il quale ogni individuo è un miracolo irripetibile.

158 - Allontanarsi dalle cose finché, di esse, non si veda più molto, e molto se ne debba immaginare, se si vuole ancora vederle: tutto questo dobbiamo imparare dagli artisti; e, per il resto, essere più saggi di loro. FW

159 - Ogni artista raggiunge la vetta estrema della propria grandezza solo quando sa vedere se stesso e la sua arte al di sotto di sé: quando sa ridere di sé.

160 - L'artista di stampo davvero moderno gira tenendo al guinzaglio la sua muta di aborti uggiolanti nati dall'incrocio, in lui, tra passione e perversioni mentali. La sua intenzione è aizzarla, a richiesta, contro gli uomini moderni; costoro, infatti, preferiscono decisamente fare da preda in una battuta di caccia con tanto di ferite e sterminio piuttosto che doversene stare in compagnia di se stessi, in silenziosa meditazione.

161 - Vivere spaesati e straniti in un mondo al quale, tuttavia, ci si rivolge. Dover dipendere da lui; disprezzarlo, e tuttavia non poter fare a meno di ciò che, in lui, si disprezza: questo è il destino appositamente predisposto per gli artisti del futuro.

162 - Sì: nella vostra vita, molto è ciò che deve, amaramente, morire, o creatori! Per questo, sia vostro compito dar senso a tutto ciò è transeunte, e difenderlo.

163 - Noi concepiamo l'artista soggettivo soltanto come un cattivo artista. In ogni forma d'arte che aspiri ad un certa elevatezza, esigiamo soprattutto e prima di tutto il superamento dell'elemento soggettivo, la liberazione dall'"Io" ed il silenzio su ogni volontà e desiderio individuale. In effetti, senza che vi sia oggettività, spirito contemplativo puro e disinteressato, non possiamo credere che un'opera d'arte sia minimamente tale.

164 - I tedeschi vogliono, grazie all'artista, pervenire ad uno stato di sognante passione; gli Italiani vogliono, grazie a lui, prendere respiro dalle loro passioni reali; i Francesi vogliono, da lui, l'occasione per manifestare le loro opinioni: pretesti per chiacchierare.

165 - Vendere i propri pregi al maggior offerente, o, addirittura, darsi con essi all'usura, come fanno insegnanti, funzionari ed artisti, fa del genio e delle doti intellettuali un affare da bottegai.

166 - I bravi artisti sono e devono essere, tutti quanti, anche un po' degli attori. Se non recitassero, difficilmente resisterebbero a lungo.

ASCETISMO

167 - Che cosa significano gli ideali ascetici? Negli artisti, niente, oppure un po' di tutto; nei filosofi e negli intellettuali, una specie di fiuto, di istinto per le premesse favorevoli allo sviluppo di un'elevata spiritualità; nelle donne, nel migliore dei casi, una gentilezza di modi grazie alla quale poter sedurre meglio; in chi è svantaggiato dalla natura, e non vive in armonia con essa (per la maggioranza dei mortali) il tentativo di sentirsi "troppo buoni" per questo mondo: una forma sacra di depravazione, la risorsa fondamentale per combattere contro il dolore protratto, e la noia. La grande importanza che proprio l'ideale ascetico, in particolare, ha assunto per l'umanità, fa emergere il dato di fatto fondamentale della volontà umana: il suo horror vacui. Essa ha bisogno di uno scopo. Al non volere, preferisce volere il nulla.

168 - Le cose più velenose contro i sensi non vengono dette dagli impotenti, e neanche dagli asceti, ma da quelli impotenti ad essere asceti: quelli che, di essere asceti, ne avrebbero avuto bisogno.

169 - Non risparmiare il tuo prossimo! L'uomo è una creatura che va trascesa. Ma solo un buffone pensa: "L'uomo, lo si può anche saltare a pie' pari".

170 - L'ascetismo è il modo giusto di pensare per quegli individui che devono estirpare le pulsioni dei propri sensi, in quanto sono furiosi animali da preda. Ma è vero anche che va bene solo per loro!

171 - Chi rinuncia al mondo, che cosa fa? Aspira ad un mondo più elevato: vuole volare più a lungo, più lontano, più in alto, degli uomini che accettano il mondo com'è. Getta via tutte le cose che sarebbero di impaccio al suo volo. Ce ne sono alcune, tra quelle, che non giudica di poco conto, e che non gli sono sgradite. Egli le sacrifica alla propria smania di elevarsi. Questo sacrificio, questo sprezzante disfarsi di tutto, finisce per risultare, precisamente, l'unica virtù, in lui, notevole.

172 - Nei tempi in cui il Cristianesimo rendeva nota con la massima profusione la sua fecondità nel produrre santi e anacoreti - nell'intento di rendere noto, in questo modo, se stesso - a Gerusalemme esistevano grandi manicomi per santi sinistrati: quelli che avevano dato via anche il loro ultimo granello di sale in zucca.

173 - L'asceta fa di virtù necessità.

174 - Si neghi l'ideale ascetico: in questo caso, l'uomo, la bestia-uomo, fino ad oggi, non ha avuto senso alcuno. Nella sua esistenza sulla terra, non era insito alcun fine. "A che scopo, in sostanza, esiste l'uomo?": questa domanda, è rimasta senza risposta. L'ideale ascetico rivela proprio questo: la mancanza di qualcosa, lo smisurato vuoto intorno all'uomo.

175 - L'ideale ascetico ha origine dall'istinto di difesa e di salvezza che insorge in un'esistenza le cui forze, ormai, vanno degenerando, e che, dunque, lotta con tutti i mezzi per la propria salvezza; per continuare ad esistere. Esso è il sintomo di un'ostruzione parziale della linfa vitale cui consegue un'astenia contro la quale gli istinti vitali ancora intatti si battono senza tregua, con strumenti e stratagemmi sempre nuovi. L'ideale ascetico è uno di questi strumenti; la sua situazione è, dunque, di segno letteralmente opposto a come la intendono i suoi devoti. La vita che, in lui, lotta con la morte, lo fa combattere contro la morte.

176 - Ogni morale ascetica prevede che, in Dio, si preghi una parte di se stessi; per questo, poi, si è costretti a far fare all'altra la parte del diavolo.

ASCOLTARE

177 - "Per ascoltare, abbiamo anche gli occhi": così disse un vecchio confessore diventato sordo.

ASPETTARE

178 - In verità, anch'io ho imparato ben bene ad aspettare: ma soltanto ad aspettare me stesso.

179 - Saper aspettare è così difficile che i più grandi poeti hanno ritenuto il non saper aspettare un argomento non indegno di venire, da loro, trattato.

AVANGUARDIE

180 - Anche se possono risuonare, all'orecchio, come striduli ed inquietanti, sono questi i suoni provenienti da un mondo futuro dove l'arte sarà una necessità, e che dall'arte riuscirà a pretendere un appagamento reale. Si tratta del linguaggio di una natura che abbia ritrovato la via per l'umano.

B

BASIC ENGLISH

182 - Essere poliglotti è sicuramente un male necessario; alla fine, però, portato all'estremo, costringerà l'umanità a trovare una medicina. In un lontano futuro, esisterà una nuova lingua, una sola per tutti: dapprima adottata come

gergo commerciale, verrà poi utilizzata principalmente per la circolazione delle idee.

BELLEZZA

183 - La bellezza, a chi la vuole acchiappare, riserva dei tiri mancini: lo sappiamo. Perché mai, dunque, correre dietro alla bellezza? Perché, piuttosto, non perseguire ciò che è grandioso, cosmico, titanico: ciò che smuove le masse? È più facile essere titani, che belli.

184 - L'uomo crede che il mondo sia, in sé, ricolmo di bellezza; dimentica di essere lui stesso l'origine prima di tanta bellezza. È stato soltanto lui, a conferirgli bellezza: una bellezza umana; ah, troppo umana! L'uomo, in fin dei conti, nelle cose, rispecchia se stesso; considera bello tutto ciò che gli rimanda la propria immagine. La concezione del "bello" è la forma di vanità caratteristica della sua specie... In effetti, un piccolo dubbio può sussurrare all'orecchio dello scettico la domanda: siccome l'uomo lo ritiene tale, il mondo è davvero diventato bello? Egli lo ha umanizzato: ecco tutto. Ma nulla, proprio nulla ci assicura che l'uomo possa venire preso a modello di ogni bellezza.

185 - È proprio per l'eroe che il bello è la più difficile di tutte le cose.

186 - Dov'è la bellezza? Dove io devo volere con tutta la volontà; dove io voglio amare e morire, perché un'immagine non rimanga un'immagine soltanto.

187 - Voglio imparare sempre di più a concepire il destino inevitabile di tutte le cose come bellezza: così, diverrò uno di quelli che rendono belle le cose.

188 - Quando la forza vitale diventa misericordiosa, e discende nel mondo visibile delle apparenze; allora, il suo descendere, lo chiamo "bellezza".

189 - Che cos'è la bellezza? L'espressione "la rosa è bella" significa semplicemente che la rosa è bella a vedersi: che ha, in sé, qualcosa di piacevolmente luminoso. Con questa espressione, sulla sua essenza, non si è detto niente. Essa piace; la sua vista suscita un senso di piacere; vale a dire: la pulsione che vuole, in noi, la vita, viene appagata dalla sua vista e, quindi, il nostro gusto alla vita ne trae vantaggio.

190 - Il mondo è ricchissimo di cose belle, ma, ciò nonostante, è assai povero di bei momenti: momenti in cui simili cose si rivelino a noi. Eppure, forse è proprio questo il fascino più forte della vita: sta avvolta in un velo trapunto con l'oro di molti begli auspici; seduce, e poi, pudicamente, fa la ritrosa; sempre beffarda, complice, attacente.

191 - Se prima ciò che è brutto non avesse detto a se stesso "io sono brutto", che sarebbe mai "la bellezza"? GdM

192 - Chi, nella vita, a qualunque vantaggio personale, preferisca le bellezza, di certo finirà, lo stomaco guasto come quello di un bambino che preferisca i dolci al pane, a fissare il mondo con la frustrazione negli occhi.

193 - Una pacifica stanchezza alla fine del giorno: ciò che gli uomini chiamano "bellezza".

BENEDIZIONI

194 - Chi non sa benedire, impari a maledire!

BENEFACTORI

195 - Quando ci capita di soffrire, e di venire notati, accade anche che la nostra sofferenza venga trattata in modo superficiale. Infatti, il sentimento della compassione, lo ha per natura, di spogliare la sofferenza altrui dei suoi caratteri personali ed irripetibili. Sono i nostri "benefattori", più che i nostri nemici, a sminuire il nostro valore ed i nostri propositi.

BIBBIA

196 - Il fatto d'aver con un legaccio rattoppato insieme codesto Nuovo Testamento col Vecchio in un solo libro dal nome di "Bibbia", "libro che ha nome di Libro": forse è questa l'azione maggiormente sfrontata, il più grande "delitto contro lo spirito" che l'Europa letteraria si porti sulla coscienza.

BIOGRAFIE

197 - Il diritto di scrivere un'autobiografia, dopo i quarant'anni, possono averlo tutti: non esiste uomo, per quanto insignificante, che, siccome passava di lì, non abbia visto da vicino qualcosa che possa risultare, per il pensatore, prezioso e notevole. Invece, esporre in pubblico la propria testimonianza di fede, è un atto che va considerato incomparabilmente più pretenzioso: infatti, presuppone il dare valore di testimonianza non soltanto a ciò che, nel corso dell'esistenza, si è vissuto, indagato o visto, ma anche a ciò in cui si è creduto.

198 - Se avete un debole per le biografie, che non siano quelle col ritornello "il tizio Tal dei Tali e la sua epoca", ma quelle sul cui frontespizio dovrebbe star scritto: "Un uomo in lotta contro la sua epoca".

BISOGNO

199 - Il bisogno viene considerato la causa prima di tutto ciò che viene al mondo; invece, propriamente, spesso è solo l'effetto di ciò che, al mondo, è venuto.

BONTÀ

200 - Qualunque danno possano fare i cattivi, il danno fatto dai buoni è il danno più dannoso.

201 - Per giudicare, un uomo di un certo tipo, quanto valga, bisogna prima considerare quanto costa il suo mantenimento: bisogna conoscere il suo tenore di vita. Il costo che pagano le persone di animo buono, per mantenere il proprio tenore di vita, è la menzogna. In altre parole, il non volere vedere ad ogni costo come, in fondo, è fatta la realtà: non certo organizzata in modo da suscitare di continuo istinti benevoli, ed ancor meno tollerare che, ad ogni momento, gente miope e bonaria metta mano al suo corso.

202 - Nell'equilibrio complessivo del mondo creato, sono gli aspetti tremendi della realtà - sotto forma di passioni, desideri, volontà di potenza - ad essere incommensurabilmente più necessari di quella felicità "in sedicesimo" che viene detta "bontà". Occorre, anzi, prudenza nell'accordare ad essa anche un piccolo ruolo: infatti, si fonda sulla dissimulazione dei veri istinti.

203 - Le persone buone non dicono mai la verità. Essere buoni in questo modo è, per lo spirito, una malattia.

204 - In verità, ho riso spesso dei deboli che si credono buoni perché hanno gli artigli spuntati.

205 - Se si vive tra gente buona, la compassione insegna a mentire.

206 - Per tanta bontà che vedo, altrettanta è la debolezza. Per tanta giustizia e compassione, altrettanta è la debolezza.

207 - La menzogna è, se non proprio la madre, almeno la balia della bontà.

208 - Col fare agli altri del bene o del male, non facciamo altro che esercitare su di loro il nostro potere: è questo, l'unico nostro intento! Facciamo del male a coloro cui vogliamo far percepire, per la prima volta, il nostro potere; il dolore, infatti, è un mezzo più efficace, a tale scopo, del piacere. Facciamo del bene e vogliamo bene a coloro che, in un modo o nell'altro, dipendono già da noi, perché vogliamo, in tal modo, accrescere il loro potere; in questo modo, infatti, accresciamo anche il nostro.

209 - Esiste un'arroganza della bontà che prende l'aspetto della cattiveria.

BUFFONI

210 - Inquietante, l'esistenza umana, e sempre senza senso: un buffone può riuscirle fatale.

C

CAOS

211 - Io vi dico: bisogna avere ancora in sé Caos, per poter dare alla luce una stella che danza.

CARATTERI

212 - Sono pochissimi, in sostanza, gli individui che hanno fiducia in se stessi: di questi, alcuni la posseggono per natura, sotto forma di un'opportuna cecità ed un parziale obnubilamento del loro spirito (se potessero vedere dentro se stessi fino in fondo, che cosa mai scorgerebbero!); altri, questa fiducia, se la devono, prima, conquistare. Tutto ciò che di buono, valoroso e grande, costoro compiono, è, prima di tutto, una prova volta a confutare lo scettico che ha dimora nel loro animo, e che occorre persuadere, se si vuole strappare il suo assenso: un'impresa per la quale è necessario quasi del genio. Questi individui sono i grandi insoddisfatti di se stessi.

213 - Essere pungente con chi è piccolo, mi sembra una saggezza da porcospini.

214 - Un individuo la cui natura sia armoniosamente compiuta, anche quando si intrattiene con libri, uomini o paesaggi, è sempre in compagnia di se stesso. Il suo scegliersi le persone, consentire con loro, dargli fiducia, è il modo in cui le onora. Alle suggestioni esterne, di qualunque genere siano, reagisce con quella lentezza a cui l'hanno assuefatto lunghi anni di cautela, ed un'intenzionale fierezza. Egli esamina tali suggestioni a mano a mano che giungono al suo animo; è ben lungi dall'andar loro incontro. Non crede né alla "disgrazia" né alla "colpa". Sa tagliar corto con gli altri e se stesso: sa dimenticare.

215 - Frequentare gli esseri umani corrompe il carattere; specie quando non se ne ha.

216 - Alcuni hanno un carattere capace degli slanci più elevati, ma il loro spirito non è adeguato a simili altezze; ad altri, succede il contrario.

217 - Non poter prendere a lungo sul serio i propri nemici, le sventure proprie, le sventure ad altri provocate: questo rivela un temperamento forte della propria autosufficienza.

218 - Ci sono atteggiamenti dello spirito che tradiscono, anche negli spiriti più grandi, la loro origine plebea o semiplebea. È il portamento con cui avanzano i loro pensieri, a tradirla: essi, non sanno camminare.

219 - L'arroganza è un orgoglio recitato e simulato. La caratteristica dell'orgoglio, però, è proprio l'incapacità di attuare e sopportare qualunque messa in scena, simulazione e ipocrisia. Pertanto, l'arroganza è l'ipocrisia dell'incapacità di ipocrisia: una cosa assai difficile, e che, per lo più, non riesce.

220 - Chi ha un temperamento eccitabile ed impulsivo, con le parole e le azioni che gli vengono per prime, d'accordo, non esprime il suo vero carattere; siccome, però, quelle parole ed azioni, le ha pure pronunciate, o fatte, le parole ed azioni successive - quelle che esprimono il suo vero carattere - gli tocca sprecarle tutte nell'impresa di accomodare le cose, farsi perdonare e, insomma, far tornare tutto come era prima.

221 - Un carattere nobile si distingue da uno volgare perché, a differenza di quello, non ha a disposizione tutta una sfilza di abitudini e punti di vista.

222 - È possibile entusiasmare i temperamenti flemmatici solo rendendoli fanatici.

223 - Quando ci si sia, infine, risolti al proposito di chiudere le orecchie anche di fronte al miglior argomento contrario, si dà segno di forte carattere. Dunque: occasionale volontà di raggiungere l'idiozia.

224 - I temperamenti esuberanti, con gli altri, sono falsi solo quell'attimo in conseguenza del quale diventano falsi con se stessi; e si fanno, quindi, con gli altri, leali e in buona fede.

225 - "Quello non dimentica nulla, ma perdonava tutto". Allora, viene odiato due volte, perché riesce a svergognare due volte: sia con la sua memoria che con la sua magnanimità.

226 - Non è la forza, ma la costanza di un nobile sentire, a determinare la superiorità spirituale.

227 - Ciò che, ai temperamenti volgari, degli animi nobili, appare degno di disprezzo, è l'irrazionalità delle loro passioni, o la logica contorta che in esse si manifesta, soprattutto quando si orientano su oggetti che a loro appaiono del tutto bislacchi e velleitari. Costoro sono irritati da chi è soggetto a passioni viscerali; anche se comprendono il fascino che si fa, in quei casi, loro tiranno, non possono, però, comprendere, ad esempio, come, per la passione della conoscenza, si possano mettere in gioco la propria salute e la propria rispettabilità.

228 - Ai temperamenti volgari, ogni espressione di nobiltà e generosità pare inappropriata a qualsiasi scopo, e dunque, immediatamente, sospetta. Costoro, quando sentono parlare di cose simili, ammiccano, e sembrano voler dire: "In tutto questo, ci deve pur essere un buon tornaconto! Non si può mai sapere, dietro la facciata, che cosa c'è".

229 - Se si ha del carattere, si ha anche una propria scena primaria, che si ripresenta implacabilmente.

230 - Quelli che, per innata temperanza, lasciano sempre il bicchiere semipieno, non vogliono ammettere come ogni cosa, al mondo, abbia il proprio sedimento, e la feccia.

231 - Tu gli dato un'occasione per dimostrare forza di carattere, e lui non ne ha approfittato. Non te lo perdonerà mai.

232 - Quando la natura del proprio carattere viene fraintesa nel suo complesso, è impossibile evitare che, fin dall'inizio, tutte le sue espressioni vengano, una per una, fraintese. Bisogna esserne consapevoli, se non si voglion sprecare troppe energie a difendersi.

233 - Se abbiamo o no denti da serpente, non lo sappiamo prima che qualcuno ci calpesti. Una donna o una madre direbbero "prima che qualcuno calpesti il mio amore", oppure "il mio bambino". Il nostro carattere è determinato, più che dalle nostre esperienze, da ciò che non ci capita.

234 - Un uomo appare dotato di carattere assai più spesso perché segue il proprio temperamento che non perché persegue i propri principi.

235 - Le forti correnti trascinano via con sé molte rocce e sterpaglia. I caratteri forti, molte teste ottuse e confuse.

236 - Non aveva nessun carattere. Quando ne voleva uno, doveva sempre, per prima cosa, presupporne uno.

CASO

237 - Lasciate che il caso venga a me: egli è innocente come un pargoletto!

238 - Nessun vincitore crede al caso.

239 - Sopra tutte le cose sta l'empireo del caso, l'empireo dell'innocenza, l'empireo dell'imprevedibile, l'empireo dell'indifferente letizia.

CASTITÀ

240 - Tra castità e sensualità non esiste una contrapposizione inevitabile: ogni buon matrimonio, ogni autentica corrispondenza di amorosi sensi, prescinde da questa contrapposizione.

241 - Predicare la castità è un incitamento pubblico a comportamenti contronatura. Ogni disprezzo della vita sessuale, ogni attentato, mediante il concetto di "impuro", alla purezza della medesima, è un peccato contro il vero Spirito Santo: quello della vita.

CAUSALITÀ

242 - I concetti di colpa e di castigo, così come i principi della dottrina cristiana - la "grazia", la "redenzione", la "remissione dei peccati" - tutte queste menzogne integrali - prive, come sono, di ogni plausibilità psicologica - sono state escogitate per distruggere, nell'uomo, il senso della causalità. Sono un attentato contro il concetto di causa ed effetto.

CERTEZZE

243 - Deve esserci, in me, una sorta di ripugnanza ad avere convinzioni ben salde su me stesso. Forse, in questo, sta annidato un enigma? Può darsi: ma, per fortuna, non è un enigma buono per i miei denti.

244 - Non è il dubbio, è la certezza, a far diventare pazzi.

245 - Detto di Montaigne: "Che buon cuscino è il dubbio, per una testa fatta come si deve!"

CHIODI

246 - In questa nostra società moderna, tutto è così inevitabilmente coeso che chi tolga anche un solo chiodo fa vacillare e crollare l'intero edificio.

CLEMENZA

247 - Nella clemenza c'è lo stesso livello di egoismo presente nella vendetta; solo che è di una qualità differente.

CINISMO

248 - Il cinismo è l'unica forma in cui le anime comuni sfiorano ciò che si dice l'onestà.

CIVILTÀ

249 - Noi apparteniamo ad un'epoca nella quale gli strumenti della civiltà rischiano di mandare in malora l'intera civiltà.

250 - La follia non è forse, senza ombra di dubbio, il sintomo della degenerazione e decadenza di una civiltà, ormai, troppo avanzata? Forse, esistono anche - ecco un problema per psichiatri - nevrosi della salute? Nevrosi che nascono dall'esultanza giovanile di un popolo?

251 - Ho paura che gli animali considerino l'uomo come un essere simile a loro cui sia capitato di smarrire, con suo estremo pericolo, quel buon senso che degli animali è salutare prerogativa. Un animale in preda alla frenesia: un animale che piange, un animale che ride; un animale infelice.

COERENZA

252 - Non rimanere attaccato ad una persona, sia pure la prediletta tra tutte: ogni persona è un carcere, ed anche un nascondiglio. Non rimanere attaccato al suolo patrio, fosse anche, la tua patria, la più martoriata e bisognosa d'aiuto (è già meno difficile liberare il proprio cuore dai lacci di una patria vittoriosa). Non rimanere attaccato ad una compassione: fosse anche un tributo ad individui superiori, nel cui straordinario martirio e sconsolato abbandono un caso ti abbia permesso di figger lo sguardo. Non rimanere attaccato ad una scienza: dovesse pure ingannarti con le più preziose scoperte, in apparenza messe da parte perché a te riservate. Non rimanere attaccato nemmeno alla tua liberazione. Bisogna conoscere l'arte di conservarsi: suprema prova di indipendenza.

253 - "Per me, detto è fatto": questo modo di pensare è giudicato un segno di carattere. Quante azioni abbiamo intrapreso non perché, dopo matura riflessione, ci sono parse le più razionali, ma perché, quando ci sono balzate in testa, hanno stuzzicato in qualche modo la nostra ambizione e la nostra vanità, in modo da farci ciecamente perseverare fino al loro compimento! In questa maniera, esse incrementano la fiducia che abbiamo nel nostro carattere e nella nostra buona fede e, quindi, nel complesso, la nostra forza. Fare la scelta di agire il più razionalmente possibile, invece, ci rende più scettici nei nostri confronti e, di conseguenza, sviluppa in noi un senso di debolezza.

254 - Nelle società ancora dominate dall'istinto del gregge, ogni individuo trae tuttora il massimo profitto dal far passare il proprio carattere e la propria occupazione per immodificabili; anche quando, in fin dei conti, non lo sono. "Di lui, ci si può fidare: è un uomo coerente con se stesso": in tutte le occasioni in cui subentri un pericolo comune, è questa la lode più alta che di cui la società possa gratificare qualcuno. Bene: nonostante i vantaggi anche cospicui che questo modo di pensare possa comportare, esso costituisce, in ogni caso, per lo sviluppo della conoscenza, la forma più pericolosa di pregiudizio collettivo.

255 - Per cocciutaggine, persevera in cose che, per lui, non hanno più segreti. Lui, però, la chiama "coerenza".

256 - Cerchiamo di essere più furbi dei serpenti, che, al sole, restano troppo a lungo immobili nello stesso punto.

257 - Alle volte si resta fedeli ad una causa soltanto perché i suoi avversari non smettono di essere insulsi.

258 - Le persone che afferrano il senso profondo di una cosa raramente, poi, le si mantengono per sempre fedeli. Esse ne hanno, per l'appunto, portato alla luce il fondo, nel quale, costantemente, appaiono mucchi di detriti.

COLERA

259 - La collera purga l'anima, portandone alla luce ogni detrito. Per questo, quando non c'è altro modo per vederci chiaro, bisogna conoscere l'arte di mandare in collera chi ci sta intorno, siano nostri sostenitori o avversari; così verremo a sapere ciò che, nel profondo, i loro pensieri preparano contro di noi.

COLPE

260 - Non pochi sono provetti in quella ignobile arte dell'autoinganno che consiste nello spacciare ogni torto proprio per uno che gli altri abbiano loro appioppato, ed invocare per ciò di cui essi stessi sono responsabili quella momentanea franchigia dalle leggi che è la legittima difesa.

261 - Se una guerra ha esito infelice, ci si chiede, la "colpa" della guerra, di chi sia; se ha esito vittorioso, si esalta chi l'ha provocata. La colpa, la si cerca ovunque l'esito sia un insuccesso.

262 - Un individuo di temperamento nobile, non pecca mai: le azioni che compie possono mandare in rovina ogni legge, ogni ordinamento della natura, perfino ogni regola morale; eppure, proprio queste sue azioni tracciano un cerchio magico di conseguenze che sfuggono ai criteri umani, e capaci di fondare, sulle rovine di quello estinto, un mondo nuovo.

263 - Le persone sensibili alla responsabilità morale, e non gli irresponsabili, erano quelle predestinate - soprattutto se erano, nel contempo, uomini dalla ricca immaginazione - a soffrire orribilmente per quell'angoscia dell'inferno in loro nutrita dalle prediche penitenziali. Oh, che rigoglio di crudeltà, che tormento di bestie sottomesse al pungolo, è sorto da quelle religioni che hanno inventato il peccato!

264 - Primo livello: in ogni malanno e sventura, un individuo vede il motivo per dover far soffrire, in qualsiasi modo, un altro individuo: da questo attinge la consapevolezza che la sua forza vitale non è svanita, e ne trae una consolazione. Secondo livello: in ogni malanno e sventura, l'individuo vede una punizione; vale a dire: l'espiazione di una colpa e la terapia per liberarsi dal maligno incantesimo che un torto reale o presunto esercita sulla sua esistenza. Quando questo vantaggio che il caso funesto reca con sé gli balza davanti agli occhi, egli non crede più di dover far soffrire un altro. Si proclama libero da questo genere di soddisfazione. Ora, infatti, ne ha una di genere differente.

265 - Da quando esiste, l'uomo ha goduto di ben poca gioia: questo solo, fratelli, è il nostro peccato originale.

266 - Non esiste nessuna ineludibile legge di natura che esiga l'espiazione e il pagamento di ogni colpa. Allo stesso modo, è un'illusione ritenere che tutto ciò che viene avvertito come colpa, lo sia davvero. A turbare a tal punto gli uomini non sono state le cose, ma le opinioni su cose che non esistono affatto.

COMPASSIONE

267 - Laddove, oggi, viene predicata la compassione - e, se si porge ascolto con attenzione, si scoprirà che, attualmente, non viene predicata nessun'altra religione - lo psicologo abbia cura di tenere bene aperte le orecchie: attraverso tutta la vanità, mescolato a tutto il chiasso che è proprio di questi predicatori (come di tutti i predicatori) egli avvertirà un rauco, piagnucoloso, genuino disprezzo di sé. L'uomo delle "idee moderne", questa scimmia superba, è smisuratamente insoddisfatto di sé: questo è sicuro. Patisce: e la sua vanità vuole che egli "compatisca" soltanto.

268 - Alle persone compassionevoli rimprovero il fatto che perdono facilmente il pudore, il rispetto, quella finezza che porta a tener conto delle distanze naturali tra gli individui. La compassione, in un baleno, prende un sentore di plebe, e si assimila alle cattive maniere al punto da ripeterne la natura per filo e per segno. In determinati casi, l'intervento della compassione può essere disastroso per il destino di un grand'uomo; rendere vana la scelta di chi ha voluto sopportare da solo le sue profonde piaghe: privilegio, questo, di una grande colpa. Io considero il superamento della compassione una delle virtù elette.

269 - Di fronte alla tortura che viene inferta sul corpo di un altro, ognuno di noi, al giorno d'oggi, lancia un grido. L'indignazione nei confronti dell'individuo capace di simili atti, è di immediata deflagrazione. Sì: noi tremiamo di paura alla prospettiva che si possa torturare un uomo o una bestia; e quando, di un evento di questo genere, ci viene data testimonianza certa, ne soffriamo in modo del tutto intollerabile. Tuttavia, per quanto riguarda le torture inferte all'anima, ed il modo atroce in cui vengono perpetrare, siamo ancora ben lontani dall'avere sentimenti ugualmente universali e simpatetici.

270 - Un uomo che sappia dire: "Questo mi va a genio; lo faccio mio, e voglio difenderlo contro tutti". Un uomo che sappia varare una causa, condurre in porto una decisione, serbarsi fedele ad un'idea, reggere con mano salda una donna,

punire e domare un insolente. Un uomo che abbia la sua collera e la sua spada; a cui di buon grado si affidino e nelle cui mani, per sua natura, si rimettano i deboli, i sofferenti, le anime in pena, ed anche gli animali. Insomma: un uomo che sia, per temperamento, un signore; quando un uomo simile prova compassione, questa compassione ha un valore! Ma che importanza ha la compassione di coloro che soffrono? O di coloro che, addirittura, predicono la compassione?

271 - Ammesso che noi proviamo verso qualcun altro gli stessi sentimenti che egli prova nei confronti di se stesso - Schopenhauer la chiama "compassione"; ma, più propriamente, si dovrebbe chiamare "ego-passione", "ego-mania" - se egli si trovasse odioso, noi dovremmo odiarlo.

272 - La vostra compassione si rivolge, per caso, a quanto vi è, nell'uomo, di "individuo creato"? A ciò che, per esistere, deve venire formato, distrutto, riplasmato, smembrato, bruciato, arso e purificato delle sue scorie? A ciò che, per necessità, non può non soffrire? Che deve soffrire?

273 - La compassione, quando la si ritrova in un uomo dedito al sapere, muove quasi al riso, come mani delicate in un Ciclope.

274 - Nella maggior parte delle buone azioni che si compiono in favore degli infelici è insito un elemento rivoltante: la superficialità intellettuale con la quale il compassionevole samaritano si mette ad impersonare il ruolo del destino. Al buon samaritano, di tutti i sentimenti ed i significati da cui l'infelicità è costellata, non importa nulla: egli è deciso al soccorso, e non considera il fatto che l'infelicità può far parte del processo con cui il destino di un individuo acquista il suo senso. Che tutti noi abbiamo bisogno di orrori, privazioni, povertà, brutti quarti d'ora, avventure, pericoli, occasioni mancate, quanto del loro contrario.

275 - Considerare le nostre esperienze nell'ottica in cui siamo soliti considerare le esperienze altrui, rasserenata molto, ed è una consigliabile terapia. Invece, considerare le esperienze altrui come se fossero le nostre - la pretesa di ogni filosofia che prescrive la compassione - significherebbe, per noi, la rovina garantita, ed in un tempo assai breve.

276 - Anche l'uomo di nobile temperamento aiuta gli sventurati, ma nient'affatto, o quasi, per compassione; semmai, più per uno slancio generato dalla piena traboccante della sua potenza.

277 - "Chi non è duro di cuore fin da giovane, non lo sarà mai": gli uomini dal nobile temperamento ed i valorosi che la pensano così sono agli antipodi di quella morale che vede proprio nella compassione o nell'agire altruistico il contrassegno del comportamento morale.

278 - "Avere compassione per tutti" vorrebbe dire esser duri e tirannici con te, mio spettabile vicino!

279 - Chi, nella consuetudine con gli uomini, non si è fatto caleidoscopio di cangianti colori e, caso per caso, non ha rispecchiato le umane miserie: il verde e il grigio della nausea, il disgusto, la compassione, lo squallore, la tetra solitudine; di certo non è, costui, uomo di superiore intendimento.

280 - Guardare chi dispera, rende coraggioso chiunque. Confortare un disperato: per questo, chiunque si crede forte abbastanza.

281 - La compassione è, notoriamente, la virtù delle donne di piacere.

282 - Ciò che bisogna temere, ciò che può agire più fatalmente di qualunque fatalità, sarebbe il caso fosse non il grande timore, ma la grande nausea al cospetto dell'uomo; così come la grande compassione nei confronti dell'uomo.

283 - Il manifestare compassione viene percepito come un segno di disprezzo; infatti, non appena si dimostra compassione per qualcuno, vuol dire che, evidentemente, non incute più paura.

284 - La compassione è, sostanzialmente, la più precoce e piacevole pulsione in cui, alla vista di un individuo più debole, si manifesta l'istinto ad impadronirsene. Fatto salvo il fatto che, in un caso simile, "forte" e "debole", sono concetti relativi.

285 - Per l'individuo comune, ordinario, la vita ha valore solo in quanto egli si reputa più importante del resto del mondo. La grande carenza di fantasia da cui è affetto gli rende impossibile trasfondere la propria anima in quella di altre creature; dunque, della loro sorte e del loro dolore, egli si fa partecipe il meno possibile. Invece, chi riuscisse a farsene davvero partecipe, sarebbe costretto a perdere ogni fiducia nel fatto che la vita abbia un valore. Potesse accogliere ed avvertire in sé, come un immenso organo di senso, la coscienza di tutti gli uomini, maledicendo l'esistere, la sua anima cadrebbe in rovina.

286 - Le persone capaci di compatire - quelle sempre disposte, nella disgrazia, a dare una mano - raramente sono capaci di congratularsi. Se gli altri sono felici, infatti, a loro non resta nulla da fare: diventano superflue, e sentono di aver perso la loro superiorità. Quindi, è facile che appaiano stizzite.

287 - Bisogna atteggiarsi alla compassione, ma guardarsi bene dal provarla. Osservate i bambini: il loro piangere e strillare è un mezzo per suscitare compassione; ecco perché, per farlo, aspettano sempre il momento in cui si faccia caso a loro. Vivendo a contatto con malati o con gente affetta da depressione nervosa, viene lecito domandarsi se tutta quella loro ostentazione di piagnucolosi lamenti, quel dar spettacolo della propria infelicità, non perseguano, in fondo, lo scopo di fare del male agli astanti. Per i deboli ed i sofferenti, la compassione che questi dimostrano diventa, allora, una consolazione; in questa maniera, infatti, essi si rendono conto di avere ancora, ad onta di tutta la loro debolezza, una forte capacità: la capacità di fare del male.

COMPRENDERE

288 - Alle volte è più arduo ammettere una cosa che comprenderla.

CONCORDIA

289 - Bisognerà liberarsi del cattivo gusto di voler andare d'accordo con molti. "Bene" non è più bene, quando suona sulla bocca del vicino. E come potrebbe, addirittura, esistere un "gusto comune"? L'espressione contraddice se stessa: quello che può diventare patrimonio comune, ha sempre limitato valore.

CONFESIONI

290 - Quando si confessano le proprie colpe ad un altro, le si dimentica. Di solito, però, l'altro non le dimentica affatto.

CONFIDENZA

291 - Parlare molto di sé può essere anche un mezzo per nascondersi.

CONOSCENZA

292 - Chi ha perduto il rispetto per se stesso, ha un bell'inoltrarsi nel sentiero della conoscenza; tanto, non sarà più in grado di comandare. Non potrà più prendere la guida.

293 - Chi si propone, come meta, la conoscenza, deve sapere non soltanto amare i propri nemici, ma odiare gli amici.

294 - La conoscenza è uno degli aspetti che assume l'ascetismo.

295 - Chi volesse, tra gli uomini, di tutto tenere il senso in palmo di mano, dovrebbe mettere le mani dappertutto. Ma, per far questo, io ho le mani troppo pulite.

296 - Lo spirito è il coltello con cui la vita incide le proprie stesse carni, e col proprio tormento accresce il proprio sapere.

297 - Ogni aspirazione alla conoscenza appare, per sua stessa natura, eternamente inappagata e inappagante.

298 - Mentre l'artista, ad ogni disvelarsi della verità, rimane affascinato e sedotto sempre e solo da ciò che, anche dopo il disvelamento, resta velato, il teorico delle scienze esatte, invece, si appaga e compiace del puro e semplice atto di togliere il velo. La massima soddisfazione, per lui, consiste in un processo di disvelamento che, in virtù della propria potenza concettuale, abbia sicuro successo. Non esisterebbe nessuna scienza, se il suo compito si limitasse a guardare quella dea nuda che è la natura.

299 - Forse, su tutto ciò che noi, con metafore presuntuose, definiamo "storia universale", "verità" e "gloria", un demone sfacciato non avrebbe altro da dire che queste parole: "In un cantuccio fuori mano di questo infuocato universo che si espande in un'infinità di sistemi solari, ci fu, un tempo, una stella nell'orbita della quale animali dotati di intelligenza scoprirono la conoscenza. Si trattò del minuto più borioso e ingannevole dell'intera vicenda universale; tuttavia, non più che un minuto. Dopo qualche istante, secondo il tempo cosmico, quella stella si spense, inaridendo tutto, e gli animali dotati di intelligenza morirono. Era ora: infatti, per quanto si inorgoglissero delle molte conoscenze acquisite, alla fine, con loro grande stizza, avevano dovuto riconoscere che si trattava di false verità. Così, morirono maledicendo la verità. Questo è quanto avvenne a quei disperati animali che avevano scoperto la conoscenza".

300 - Il rapimento estatico che nasce al più piccolo, ma sicuro e definitivo passo, compiuto dall'intuizione sulla via della conoscenza, e che, per molti ricercatori, date le attuali caratteristiche della scienza, è sentimento abituale, gioia di ricca sorgente: a questo rapimento estatico, talvolta, coloro che si sono abituati ad andare in estasi soltanto piantando in asso la realtà con un salto a pie' pari nelle profondità del loro immaginario, rimangono scettici. Costoro ritengono che la realtà sia brutta; non sono consapevoli, però, di come la conoscenza della realtà, anche nei suoi aspetti più brutti, sia sempre bella, e di come, a chi si dedica profondamente ad investigarla, la realtà, nel suo aspetto complessivo, appaia tutt'altro che brutta, visto che la sua rivelazione gli ha sempre procurato felicità. Esiste forse, infatti, qualcosa che sia bello "in sé"? La felicità dei ricercatori aumenta la bellezza del mondo e rende più solare tutto ciò che ne fa parte.

301 - Perché temiamo e odiamo una possibile regressione alla barbarie? Perché renderebbe gli uomini più infelici di quello che sono? Ah, no, non illudiamoci! I barbari, in ogni epoca, sono sempre stati più felici di noi. Piuttosto, il nostro impulso al sapere è troppo forte perché possiamo ancora apprezzare quella felicità che, da ogni sapere, prescinde: la felicità di un'illusione solidamente fondata.

302 - Che cosa intende, propriamente, la gente comune, quando parla di conoscenza? A che cosa aspira, quando aspira alla "conoscenza"? Nient'altro che a questo: rimodellare i dati non familiari sulla base di quelli noti, fino a farli coincidere con essi.

303 - Non sarà un'atavica paura istintiva, a generare in noi la costrizione al sapere? Esultare per una scoperta, non sarà esultare per aver riconquistato la propria sicurezza? Errore degli errori! È noto solo ciò che è abituale, e ciò che è abituale è quanto di più difficile, da "conoscere", esista.

304 - No: la vita non mi ha deluso! Di anno in anno la trovo, semmai, più vera, più desiderabile e più misteriosa. Tutto questo, dal giorno in cui passò per la mia testa il grande liberatore: quel pensiero che la vita potesse essere, per chi persegue la conoscenza, un laboratorio sperimentale, e non un dovere, né una fatalità, e neanche un inganno! "La vita è uno strumento di conoscenza": con questo principio saldo in petto, si può vivere non solo con coraggio, ma anche in modo gaio, e gaiamente ridere!

305 - "Dove si eleva l'albero della conoscenza, lì c'è sempre il Paradiso": così parlano i serpenti più vecchi e quelli più giovani.

CONSENSI

306 - Il pensatore non ha bisogno di approvazione ed applausi, a patto che sia sicuro di poter applaudire se stesso. Di questo, però, non può fare a meno.

CONSOLAZIONI

307 - Di tutti i modi per consolare nessuno è efficace, per quelli che hanno bisogno di venire consolati, quanto il sostenere che, per un caso come il loro, non esiste consolazione. In questa frase è insita una tale nobilitazione del loro stato che essi alzano di nuovo la testa.

CONTEMPLATIVI

308 - Non dimentichiamo, noi uomini dalla vita contemplativa, in quale sorta di malanni e sciagure siano incorsi gli uomini dalla vita attiva, per gli effetti collaterali del nostro continuo meditare. In breve, quale deficit nel suo bilancio la vita attiva ci potrebbe presentare, se vantassimo di fronte a lei i nostri meriti con troppo orgoglio. In primo luogo vengono i cosiddetti spiriti religiosi, che, per numero, prevalgono tra i contemplativi, e, quindi, ne costituiscono la specie più comune. Essi hanno fatto di tutto, in ogni epoca, per rendere difficile la vita ai temperamenti pragmatici, e, possibilmente, fargli perdere il gusto di vivere, a forza di oscurare il cielo, spegnere il sole, rendere la gioia un bene sospetto, annichilire ogni speranza, paralizzare ogni impulso all'azione. In secondo luogo, vengono gli artisti: un po' più rari dei religiosi, ma pur sempre una classe popolosa, all'interno degli uomini dalla vita contemplativa. Si tratta, per lo più, di persone insopportabili, lunatiche, invidiose, violente, senza un attimo di pace. In terzo luogo, abbiamo i filosofi: una classe umana in cui si riscontrano qualità religiose ed artistiche fuse tra loro, ma in misura tale da lasciar posto anche ad una sorta di terzo elemento, quello dialettico; il gusto per la dimostrazione. Costoro sono stati artefici di malanni allo stesso modo dei religiosi e degli artisti; inoltre, la loro mania per la dialettica ha sfinito di noia un sacco di gente. Il loro numero, però, è molto scarso. In quarto luogo vengono gli scienziati teorici, gli operai della ricerca pura. Costoro, agli effetti pratici, hanno badato solo di rado; invece, si sono scavati in silenzio la loro tana di talpe. In questa maniera, hanno causato poco fastidio e disagio; spesso, anzi, in quanto vittime di scherno e risa, hanno, involontariamente, alleviato agli uomini dalla vita attiva il peso dell'esistenza.

CONTEMPORANEI

309 - Un tempo, si considerava con superiore distacco chi trattava il denaro, per quanto se ne avesse bisogno. Si ammetteva che ogni corpo sociale dovesse avere i propri intestini. Oggi costoro, nella psicologia dell'uomo moderno, costituiscono il modello dominante; infatti, rappresentano la sua natura più insaziabile. Un tempo, la cosa da cui si metteva più in guardia era l'attribuire troppa importanza alle contingenze del giorno. Si consigliava, piuttosto, di dedicarsi ad aspirazioni che fossero eterne. Oggi, c'è una sola cosa che colpisce i moderni nel profondo dell'anima: sono le notizie dei giornali. Approfittare dell'attimo, dunque, e, per trarne vantaggio, fare di lui sommaria giustizia.

310 - L'uomo moderno rappresenta, biologicamente, una simbiosi di valori opposti. Esso tiene il piede in due staffe: dice contemporaneamente "sì" e "no".

Che cosa c'è di strano, se proprio in questa nostra epoca la falsità si è fatta carne, e perfino genio?

311 - Questa è la mia concezione del "moderno": ogni epoca ha nei limiti della propria forza anche il criterio per determinare i limiti delle virtù che le siano permesse, e di quelle che le sono proibite. O essa possiede le virtù proprie ad un'esuberanza vitale in continua ascesa, e allora combatte, nelle sue intime fibre, ogni virtù che sappia di vita al tramonto; oppure essa stessa rappresenta il tramonto delle forze vitali, e allora ha bisogno anche di quelle virtù che di tramonto son fatte; per cui, odia tutto ciò che soltanto nella pienezza, nello straripare della proprie forze, trova la propria giustificazione. L'estetica è indissolubilmente legata a questi presupposti biologici.

312 - Non senti come lo spirito, ora, è diventato un gioco di parole? Esso vomita uno spурго ripugnante di parole. E con questo spурго di parole che si fanno, poi, i quotidiani. Tutti si incitano a vicenda, e non sanno a quale meta. Si infervorano a vicenda, e non sanno a quale scopo. Scampanellano la loro campana fessa, fan tintinnare l'oro che hanno in tasca. E sono tutti malati; infatti la droga dell'opinione pubblica, in loro, induce dipendenza.

313 - In verità, non potreste portare maschera migliore, o voi contemporanei, di quel volto con cui ora vi mostrate! Chi potrebbe riconoscervi? Tutti coperti da quei caratteri di antiche lingue che vi stanno impressi sulla faccia, e da caratteri nuovi che, su quelli vecchi, sono stati solo ricalcati: in questa maniera, sfuggire a tutti i paleografi, è, per voi, facile impresa! E se anche esistesse ancora qualche antico aruspice capace di scrutare le vostre viscere: chi ci crede ancora, che abbiate viscere? Sembrate figure di cartapesta colorata. Dai vostri veli traspaiono tutte le epoche e le civiltà, tanto che paiono il vestito di Arlecchino. Nei vostri atteggiamenti si esprimono, in confusa cacofonia, tutte le culture e le religioni. Chi vi strappasse di dosso veli, mantelli arlecchineschi ed atteggiamenti, si ritroverebbe in mano un trespolo da spaventapasseri.

314 - Guardateli, questi esseri superflui! Strappano di mano agli autori le loro opere, ed ai saggi i loro tesori; poi, il loro furto, lo definiscono "cultura"; e il tutto diventa, in loro, disagio e malattia! Guardateli, questi esseri superflui! Sono sempre malati; vomitano la loro bile giornalistica, e la definiscono "quotidiano". Si divorano l'un l'altro, e non riescono neanche a digerirsi. Guardateli, questi esseri superflui! Con l'accumulare ricchezza, diventano sempre più poveri. Vogliono il potere e, prima di tutto, la leva del potere: denaro in quantità; questi impotenti! Guardate come si arrampicano, queste agili scimmie! Si arrampicano l'uno sull'altro, e così si trascinano a vicenda nella feccia e nell'abisso. Vogliono tutti arrivare al trono: è la loro follia. Come se, assisa sul trono, ci stesse la felicità! Spesso, in trono, sta assisa la feccia; e, spesso, anche il trono sta assiso sulla feccia.

315 - Noi viviamo tra un passato che aveva gusti più stravaganti ed eccentrici dei nostri ed un futuro che, forse, ne avrà di più raffinati. Viviamo la mediocre situazione di chi sta troppo nel mezzo.

316 - Ai nostri tempi si assiste, giorno per giorno, alla nascita di una società la cui ragione spirituale dominante è il commercio, allo stesso grado in cui, per i Greci, lo erano l'agonismo ginnico, con la sua sfida dell'uno contro tutti, e, per i Romani, il successo in guerra ed il diritto. Il commerciante è maestro nel determinare il valore di ogni prodotto non in quanto valore predeterminato, ma in quanto prodotto della domanda dei consumatori, piuttosto che in funzione del proprio fabbisogno personale. La domanda principale, per lui, è "chi sono, e quanti sono, i consumatori di questo prodotto?" Un simile criterio valutativo egli lo applica, poi, istintivamente e di continuo, a tutto; e quindi anche agli esiti delle arti e delle scienze: ai pensatori, agli intellettuali, agli artisti, agli statisti, ai popoli, ai partiti, ad epoche intere della civiltà. Quando vuole determinare che valore abbia, per lui, il

risultato di qualsiasi processo produttivo, egli procede ad informarsi sul bilancio di domanda ed offerta. Questo bilancio diventa, così, l'elemento caratteristico di un'intera civiltà: sviluppato con la massima ampiezza e sottigliezza, viene ad informare di sé la volontà e le potenzialità di ogni individuo. Ecco di che cosa dovete andare orgogliosi, voi uomini del secolo venturo!

317 - Perché oggi si sopporta la verità anche sulla storia più recente? Perché già esiste una nuova generazione che, con quella storia, si sente in contrasto, e che, criticandola, percepisce, per la prima volta, un senso di potere. Un tempo, al contrario, la nuova generazione intendeva porre le proprie fondamenta su quella vecchia, e poteva cominciare a percepire il proprio senso non soltanto nel tendere alle idee dei padri, ma nell'intenderle nel modo più rigido possibile. La critica ai padri, allora, era una degenerazione; oggi, i giovani idealisti partono da essa.

318 - È stata la Rivoluzione Francese ha mettere per prima in mano, in via solenne e definitiva, lo scettro all' "uomo della strada", che è pecora, asino ed oca; vale a dire: tutto ciò che di inguaribilmente piatto, schiamazzante e maturo per il manicomio delle "idee moderne" vi sia al mondo.

319 - In fondo, ogni individuo sa benissimo di esistere, nel mondo, per una volta sola, da quell'essere unico ed irripetibile che è. L'incidente che ha mescolato insieme e ridotto ad un'unica sostanza un simile arlecchinesco puzzle eterogeneo, non potrà certo verificarsi una seconda volta. Tutto questo, ognuno lo sa; eppure lo tiene nascosto, come fosse la coscienza di un misfatto. Perché? Per paura degli altri, che pretendono, intorno a sé, solo ciò la cui mediocrità permetta loro di mascherarsi dietro le convenzioni.

320 - "Meglio fare una qualsiasi cosa, che niente": anche questa massima è un sistema per farla finita con ogni educazione, ogni elevato ideale estetico. Allo stesso modo, questa smania che si mette nel lavoro sta visibilmente mandando in rovina ogni armonia nei comportamenti; e così va in rovina anche la capacità di percepire l'armonia: l'orecchio e l'occhio per la melodia dei movimenti. La dimostrazione di tutto ciò sta in quella volgare chiarezza che, ormai, si pretende ovunque. Non si ha più né tempo né forza per i ceremoniali, per quella cortesia fatta di circonlocuzioni; per tutto l'esprit della conversazione e, soprattutto, per tutto ciò che sia otium.

321 - La nostra epoca, in cui si parla tanto di economia, è un'epoca sprecona. Spreca il bene più prezioso: lo spirito.

322 - I vostri affari: questo è il grande dogma che vi tiene incatenati al vostro posto, al vostro ambiente, alle vostre abitudini. Diligenti negli affari, ma pigri nello spirito; sazi della miseria in cui siete, il grembiule del dovere fascia la vostra sazietà. Così vivete, e così volete che siano i vostri figli!

323 - Oh, questo dosarsi la "gioia" col bilancino che caratterizza ormai tutti i nostri simili, i colti e gli inculti! Oh, questa crescente diffidenza nei confronti di ogni gioia! Nel lavoro è insita ormai, sempre più, la coscienza tranquilla; il desiderio di gioia si chiama già "bisogno di rilassarsi", e comincia a vergognarsi di se stesso. Sì: si potrebbe presto giungere al punto di non poter cedere alla propria inclinazione per una vita contemplativa (vale a dire: andare a passeggiare con i propri pensieri, e gli amici) senza un po' di disprezzo per se stessi e di senso di colpa. Ebbene, nei tempi antichi, accadeva il contrario: nel lavoro era insito il rimorso di coscienza. Un uomo di buona famiglia, se la necessità lo costringeva, proprio, a lavorare, lo teneva nascosto. Lo schiavo lavorava assillato dalla sensazione di stare facendo qualcosa di spregevole: lo stesso "fare" era, in sé, qualcosa di spregevole.

324 - Vivere in funzione della caccia al profitto costringe costantemente ad impegnare il proprio spirito fino all'esaurimento in un continuo simulare, o

ingannare, o prevenire. La dote principale, oggi, sta nel fare qualcosa in meno tempo di un altro.

325 - C'è un carattere da pellerossa, un po' di quell'istinto selvaggio che, negli indiani, è retaggio di sangue, nel modo in cui gli Americani si affannano per l'oro. Il loro modo di lavorare a testa bassa, senza mai prendere fiato - il vizio caratteristico del nuovo mondo - comincia già, col suo contagio, a rendere selvaggia la vecchia Europa, diffondendovi una crisi della spiritualità di proporzioni inaudite. Già in essa, ormai, di riposarsi, ci si vergogna. Fermarsi a riflettere, provoca quasi rimorsi.

326 - L'uomo moderno è costantemente crocifisso all'infinito.

327 - L'atto di meditare ha perduto tutta la sua dignità formale. Meditiamo troppo di fretta, per strada, mentre andiamo da qualche parte, immersi in ogni genere di affari; e questo, anche quando l'oggetto delle nostre meditazioni è dei più seri. Abbiamo bisogno di prepararci poco; di poco silenzio, perfino. È come se ci portassimo nella testa una macchina i cui ingranaggi girano senza posa, e che funziona anche nelle circostanze più sfavorevoli.

328 - Da quando si è smesso di dare ascolto alla credenza che ci sia un Dio a guidare, nelle sue linee portanti, il destino del mondo - un Dio capace di condurre, nonostante le apparenti tortuosità del suo corso, gloriosamente l'umano divenire al proprio compimento - gli uomini sono costretti a prefiggersi scopi ecumenici. Allargati al mondo intero.

329 - Si conquistano tempo libero con un eccesso di zelo per poi non saper far altro che contare le ore che passano, fino a che non sono trascorse tutte.

330 - Ci pare assolutamente non auspicabile che sulla terra si instauri il regno della giustizia e dell'armonia: sarebbe, in ogni caso, il regno della più profonda mediocrità ed ipocrisia levantina. Ci compiaciamo di tutti coloro che, come noi, amano il pericolo, il combattimento, l'avventura; coloro che non si lasciano ammansire, catturare, e, dopo una lisciata di pelo, castrare. Ci annoveriamo tra i conquistatori; infatti, il nostro compito è riflettere sull'avvento inevitabile di un nuovo ordine. Di una nuova schiavitù, anche, perché ogni rafforzamento ed ogni elevazione di grado del genotipo "uomo" comporta anche una nuova forma di schiavismo; non è così? Sulla base di tutto questo, come possiamo non sentirsi stranieri ad un'epoca che si compiace di far tornare a proprio onore potersi definire la più umana, mite, giusta che vi sia mai stata sotto il sole? È già abbastanza spiacevole, per noi, scoprire, dietro queste belle parole, pensieri segreti a tal punto odiosi. Che vi sappiamo scorgere, come fosse una commedia delle maschere, soltanto l'espressione di una profonda debolezza, fiacchezza, senescenza, imbecillità delle forze. Che cosa abbiamo, noi, a che fare, con le tinte purpuree con cui un malato, per mascherare la propria infermità, si trucca? Le ostenti pure come fossero un merito, lui! In effetti, non c'è dubbio: la debolezza rende miti; oh, quanto miti! E giusti, inoffensivi, "umani".

CONTRACCAMBI

331 - Le azioni che tu compi, nessuno può ripeterle, nei tuoi confronti, tali e quali. Vedi: il contraccambiare, non esiste.

CONTRADDIZIONI

332 - Quando mettiamo la verità a testa in giù, di solito non notiamo che anche la nostra testa non sta dove dovrebbe stare.

333 - Ognuno sa, al giorno d'oggi, che saper reggere le contraddizioni senza andare in pezzi è contrassegno di un'alta cultura. Tuttavia, saper contraddirsi, avere maturato in buona fede un'ostilità contro consuetudini, tradizioni, dogmi, rappresenta quanto di propriamente grande, nuovo, stupefacente, si dia nella nostra cultura: il passo definitivo sul cammino verso la liberazione dello spirito.

CONTRASTI

334 - Avviene piuttosto spesso che una testa sapiente si trovi sul corpo di una scimmia: che un intelletto dalla finezza eccezionale sia accoppiato ad un'anima volgare.

CONVERSAZIONI

335 - Bisogna parlare solo quando non è consentito tacere, e solo di ciò che ci si è lasciati alle spalle: tutto il resto è pettigolezzo, "letteratura", mancanza di autocontrollo.

336 - Nei rapporti umani, quando si conversa, tre quarti delle domande si fanno, e tre quarti delle risposte si danno, con l'intento, sotto sotto, di fare del male, almeno un po', all'interlocutore. Per questo tanti uomini desiderano ardentemente la compagnia dei loro simili: essa dà loro la sensazione della propria forza.

337 - Sono pochi quelli che, quando la conversazione si raffredda e non hanno più niente per alimentarla, non sacrificano alla sua fiamma gli affari più personali dei loro amici.

338 - La gente non sa trarre giovamento dal conversare: per lo più, tutti rivolgono decisamente troppa attenzione a ciò che dicono, e si preoccupano sempre e solo di avere la replica pronta. Chi è davvero capace di ascoltare, invece, spesso si accontenta di dare una serie di risposte non definitive, quasi si trattasse delle rate con cui è solito pagare il proprio tributo di cortesia. Nel frattempo, grazie alla propria subdola memoria, si porta via tutto ciò che il suo interlocutore ha espresso, con tanto di gesti e tono di voce.

CONVINZIONI

339 - In età precoce si scovano certe soluzioni ai problemi che poi rimangono infitte dentro di noi, salde come dogmi; ma solo per noi. Magari le si chiama, da allora in poi, le proprie "convinzioni".

340 - Le convinzioni sono carceri.

341 - Le convinzioni sono un mezzo: molti risultati si raggiungono semplicemente mediante le proprie convinzioni.

342 - Nel figlio diventa convinzione ciò che nel padre era ancora menzogna.

343 - Le convinzioni che la plebe, un tempo, ha imparato a nutrire senza ragione alcuna, come potrebbero, i ragionamenti, riuscire ad abbatterle? Sulla piazza del mercato solo i gesti riescono persuasivi. I ragionamenti, invece, rendono la plebe diffidente.

CORAGGIO

344 - Il coraggio di fronte al nemico è una cosa a sé stante; per il resto, si può sempre essere dei vigliacchi ed degli irresoluti confusionari.

345 - Anche il più ardimentoso tra noi di rado possiede l'ardire di ciò che veramente sa.

346 - Ha fegato chi conosce la paura, ma la sottomette. Chi scruta l'abisso, ma con fierezza.

347 - Scagliarsi in mezzo ai nemici, può essere il contrassegno della viltà.

CORRUZIONE

348 - La corruzione, in quanto minaccia di un'anarchia che si insedia negli istinti, è indizio che le basi stesse su cui passioni ed entusiasmi possano venire condivisi - vale a dire: le basi della "vita" - sono scosse. La

corruzione è, quindi, una cosa la cui natura, a seconda dell'organismo nella cui vita si manifesta, varia profondamente.

CORTEGGIAMENTI

349 - Dobbiamo temere chi odia se stesso; infatti, finiremo per diventare le vittime del suo rancore e della sua vendetta. Cerchiamo, dunque, un modo per irretirlo nell'amore di se stesso.

CORTESIA

350 - "Chi entra qui, mi farà un onore; chi non lo fa, un piacere": questo significa davvero dire una scortesia con maniere cortesi.

351 - Per stabilire un codice di convenzioni, nel ringraziare, che sia anche soltanto cortese, occorrono intere generazioni.

352 - "Non si è scortesi se si picchia con una pietra contro porte che non hanno il campanello": così pensano mendicanti e bisognosi di ogni genere. Nessuno, però, gli dà ragione.

353 - Spesso la mancanza di cortesia è il tratto caratteristico di una goffa modestia: essa, quando si imbatte in situazioni che non si aspettava, perde la testa; allora, per non farlo notare, ricorre alla grossolanità.

COSCIENZA

354 - "Si può avere sincera stima soltanto di colui che non cerca se stesso": Goethe al consigliere di stato Schlosser.

355 - La coscienza sta in superficie.

356 - Ciò che agli uomini rimane difficile da comprendere è la loro ignoranza di se stessi. M

357 - Soltanto quando avrà raggiunto la conoscenza di tutte le cose, l'uomo avrà conosciuto se stesso. Infatti, le cose sono soltanto le linee di confine dell'uomo.

358 - Il pensiero consapevole - ed in particolare, la filosofia - è il tipo meno robusto - e, di conseguenza, anche, in proporzione, più mite, più tranquillo - di pensiero.

359 - Tutta la nostra cosiddetta coscienza è, più o meno, il commento critico ad un testo subliminale, indecifrabile, ed che, tuttavia, ci ritroviamo tra le mani.

360 - Al nostro istinto più forte, al tiranno che è in noi, si sottomette non solo la nostra ragione, ma anche la nostra coscienza.

361 - Quando si addestra la propria coscienza, nel mentre ti morde, essa ti dà, in questo modo, anche un bacio.

362 - Dentro la nostra coscienza si trova tutto ciò che, negli anni dell'infanzia, le persone che ammiravamo o che ci facevano paura ci chiedevano, senza motivo e continuamente, di tirare fuori.

363 - Il problema della coscienza (per la precisione: del divenire consapevoli di se stessi) ci si para dinanzi proprio quando cominciamo ad essere consapevoli di quanto radicalmente ne potremmo fare a meno.

364 - È più comodo seguire la propria coscienza che la propria ragione: la prima, in caso di fallimento, ha sempre pronta una scusa capace di renderlo più sereno. È per questo che ci sono così tante persone coscienziose, e così poche ragionevoli.

365 - Le nostre azioni sono, in fondo, tutte incomparabilmente originali, uniche, legate in modo incondizionato alla nostra natura di individui: su questo, non c'è dubbio. Tuttavia, non appena le traduciamo nel linguaggio della coscienza, esse non sembrano più tali.

366 - La coscienza non fa, propriamente, parte dei caratteri individuali dell'uomo, ma appartiene, piuttosto, alla sua natura di animale gregario, di membro del branco. Ne consegue che essa ha sviluppato la propria raffinatezza per giovare agli interessi del branco, degli animali gregari; per cui ognuno di noi, per quanta buona volontà metta nel comprendere se stesso il più possibile, nel "conoscere se stesso", farà pur sempre affiorare alla propria coscienza proprio tutto ciò che esiste in lui di non individuale: la propria "indifferenziazione psichica".

367 - La fonte della coscienza è la fede nell'autorità. La coscienza, dunque, non è la voce di Dio nascosta nel cuore dell'uomo, ma la voce di alcuni uomini nascosta in ogni uomo.

368 - Noi potremmo pensare, sentire, volere, scavare nella memoria, perfino "agire", in ogni senso del termine. Eppure, non c'è alcun bisogno che tutto questo "affiori alla coscienza", come si dice in senso figurato.

369 - Noi siamo, per definizione, creature illogiche; quindi, ingiuste; e possiamo riconoscerlo: in questo sta una delle più grandi e irriducibili disarmonie dell'esistenza.

370 - La coscienza si è sviluppata soltanto sotto la spinta dell'esigenza di comunicare. Essa è, propriamente, solo una rete di comunicazione tra gli individui.

COSTUMI

371 - Il meticcio Europeo - un plebeo discretamente odioso, tutto sommato - ha maledettamente bisogno di un costume. La storia, gli è indispensabile, perché è un guardaroba pieno di costumi. Certo: si rende conto di come nessuno si adatti perfettamente al suo fisico; e quindi si cambia, e poi si cambia ancora. Noi siamo la prima epoca che possa venire studiata dagli accademici esclusivamente sulla base dei suoi costumi; intendendo, con ciò: morale, articoli di fede, gusti artistici e religioni. Così ci siamo, come nessun'altra epoca, preparati ad un carnevale in grande stile: alle risate e l'allegra sfrenata con cui lo spirito celebra il suo martedì grasso. Le supreme trascendenze dell'imbecillità suprema.

CREATIVITA'

372 - La creatività ha per prezzo la proliferazione dei conflitti interiori. Si resta giovani soltanto se si accetta il presupposto che l'anima non si distenda mai, che non brami la pace. Niente ci è divenuto più estraneo di quell'aspirazione che, un tempo, permeava di sé ogni esistenza: l'aspirazione alla "pace dell'anima". L'aspirazione cristiana per eccellenza.

CREATORI

373 - Solo in quanto creatori, noi possiamo distruggere.

CREAZIONE

374 - Il Creatore voleva sfuggire alla vista di se stesso: allora, creò il mondo.

375 - Sì: l'uomo è stato un esperimento. Ah, molta ignoranza ed errore sono diventati, in noi, corpo!

376 - Questo mondo: l'eternamente imperfetto; il ritratto di un'eterna contraddizione, e un ritratto, a sua volta, imperfetto. Un ebbro piacere per il suo imperfetto Creatore: tale mi sembrò, una volta, il mondo.

377 - La creazione del mondo: forse, si tratta della concezione di un mistico indiano, che l'ha immaginata come un esercizio di ascesi su stesso in cui un dio abbia deciso di cimentarsi! Forse, quel dio aveva deciso di esiliarsi nelle eterne vicende della natura come in uno strumento di tortura, per poter sentire, in questo modo, esaltata la propria beatitudine e potenza! E ammesso che fosse, addirittura, un dio d'amore: che godimento, per un simile dio, creare uomini destinati a soffrire! Soffrire, alla vista di essi, di un martirio divino, sovrumanico, che mai si estingue; ed in questo modo, come un tiranno, mettere alla prova se stesso!

CRISTIANESIMO

378 - A essere capaci dell'odio più profondo, per tutta la vicenda della storia umana, sono sempre stati i preti, cui spetta, anche, il primato dell'odio più ingegnoso. Al confronto con l'ingegno profuso dai preti nelle loro vendette, ogni altra manifestazione dell'ingegno umano, in definitiva, può a malapena venire presa in considerazione. La storia umana, senza l'ingegno che vi hanno apportato gli impotenti, sarebbe una cosa ben sciocca.

379 - Non si confuta il cristianesimo: non si confuta una malattia degli occhi.

380 - La falsità di vedere in una "fede" - per esempio, la fede nella redenzione tramite Cristo - la caratteristica che contraddistingue i cristiani, raggiunge dimensioni assurde. Soltanto la pratica cristiana, una vita come la visse colui che morì sulla croce: soltanto questo, è cristiano.

381 - Il destino inevitabile del cristianesimo era che la sua stessa dottrina dovesse divenire tanto malata, tanto abietta e volgare, quanto malati, abietti e volgari erano i bisogni che si proponeva di soddisfare.

382 - Il veleno dei "diritti uguali per tutti" è stato diffuso dal cristianesimo nel modo più radicale. Nascosto negli angoli più segreti ed inquietanti dell'animo, dove dimorano gli istinti perversi, il cristianesimo ha condotto, da lì, una guerriglia mortale contro ogni senso di gerarchia spirituale e di rispetto reciproco dei ruoli che l'umanità possedesse; vale a dire: contro il presupposto stesso ad ogni nobilitazione della natura umana, all'evoluzione di ogni cultura. L'astio delle masse, opera del cristianesimo, è diventato la sua arma finale contro di noi: contro tutto quanto vi è di nobile, felice e magnanimo sulla terra; e, quindi, contro la nostra felicità sulla terra.

383 - Un Dio crocifisso: l'umanità continua ancora a non comprendere le spaventose conseguenze concettuali che questo simbolo comporta? Tutto quanto soffre, tutto quanto sta appeso alla croce, è divino... Noi tutti, siamo appesi alla croce; di conseguenza, siamo creature divine... Noi soltanto, siamo creature divine.

384 - Per il destino dei popoli e dell'umanità, è decisivo che si inauguri una cultura fondata su di una sua corretta localizzazione; vale a dire: non nell'"anima", dove l'hanno collocata la disastrosa superstizione dei preti, e di quelli che son preti a metà. Il posto giusto per la cultura è il corpo: abitudini di vita, alimentazione, fisiologia; il resto, è una sua conseguenza... Il cristianesimo, con il suo disprezzo del corpo, è stato la più grande sciagura che sia mai toccata all'umanità.

385 - Soltanto il cristianesimo, col suo astio radicale contro la vita, ha reso la sessualità qualcosa di impuro. Esso ha gettato fango sull'origine, sul fondamento stesso della nostra vita.

386 - Morire con orgoglio, se, vivere con orgoglio, non è più possibile. La morte spontaneamente voluta: la morte al momento giusto, quando si è ancora lucidi e sereni, in mezzo ai figli e ad altri testimoni. La morte che permette un reale congedo; che arriva quando, chi se ne va, è ancora presente. La morte che permette, anche, una stima corretta di quanto, dei propri obbiettivi, si sia conseguito: una sintesi della propria vita. Una morte simile è l'antitesi di

quella commedia spaventosa e degenerata alla quale il cristianesimo ha ridotto l'ora estrema. Non bisogna mai dimenticare, a proposito del cristianesimo, che ha reso la debolezza del moribondo lo strumento per una violenza sistematica della sua coscienza, e, del modo stesso in cui assiste il trapasso, una strategia per esprimere giudizi morali sull'individuo e sul suo passato.

387 - Non esistono, per noi, nemici più radicali dei teologi, i quali - forti del pregiudizio che il mondo sia una "gerarchia di principi etici" - continuano ad inoculare nell'innocenza del divenire il germe della "punizione" e della "colpa". Il Cristianesimo è una metafisica da boia.

388 - Il dio che tutto vedeva, anche l'uomo: quel dio, doveva morire! L'uomo non sopporta che un simile testimone sopravviva.

389 - La chiesa? È una forma di stato, e sicuramente la forma più menzognera.

390 - I Greci, alla speranza, attribuivano un valore diverso dal nostro: la trovavano cieca e perfida; il che va contro lo spirito moderno, il quale ha imparato dal cristianesimo a credere che la speranza sia una virtù.

391 - I Cristiani, decidendo di considerare il mondo come brutto e cattivo, lo hanno reso brutto e cattivo.

392 - Il fondatore del Cristianesimo ritenne che niente facesse soffrire gli uomini quanto i loro peccati: ecco il suo errore.

393 - Buddha dice: "Non adulare il tuo benefattore". Se si ripete questa massima in una chiesa cristiana, essa purifica subito l'aria da tutto ciò che vi è di cristiano.

394 - Dopo la morte di Buddha, per secoli si continuò a far vedere, in una grotta, la sua ombra: un'ombra enorme ed inquietante. Dio è morto, ma, per come è fatto il genere umano, forse esisteranno per secoli caverne nelle quali si farà vedere la sua ombra. Quanto a noi: noi dobbiamo sconfiggere anche la sua ombra!

395 - Se il nostro Io, secondo il cristianesimo, è sempre odioso, come potremmo, allora, anche soltanto permettere ed accettare che altri lo amino; si tratti di Dio o degli uomini? Permettere che qualcuno ci ami ed essere consapevoli, nel contempo, di meritare soltanto odio, non è da persone bene educate. "Ma proprio in questo consiste il regno della divina misericordia!". Quindi, il vostro amore per il prossimo, sarebbe un atto di misericordia? La vostra "compassione", misericordia? Allora, se vi è possibile, fate un ulteriore passo in avanti: amate, per misericordia, voi stessi; così, non avrete più bisogno del vostro Dio, e tutto il dramma del peccato originale e della redenzione, alla fine, avrà per teatro voi stessi.

396 - Un Dio onnisciente ed onnipotente che non si preoccupa nemmeno di rendere le sue intenzioni comprensibili alle proprie creature, dovrebbe essere un Dio di bontà?

397 - La cristiana compassione per le sofferenze del prossimo ha, come altra faccia della medaglia, una profonda diffidenza per la gioia del prossimo.

398 - "Dio è misericordioso solo a condizione che ti penti": una simile espressione, in un Greco, provocherebbe una risata canzonatoria seguita da un attacco d'ira. Egli direbbe che "rivelà un'anima da schiavi". Infatti, questa espressione presuppone un essere potente; anzi, un essere che può tutto, e che, tuttavia, è smanioso di vendetta, perché il suo potere è così grande che soltanto di un danno, in sostanza, si può risentire: quello che colpisce il suo onore.

399 - "È vero che il buon Dio è dappertutto? - domandò una volta una bimba alla sua mamma - Mi sembra indice di cattiva educazione".

400 - La forma più frequente nella quale la gioia viene, come medicinale, prescritta, è la gioia di procurare gioia; vale a dire: fare del bene, far doni, allievar le sofferenze, aiutare, consigliare, consolare, lodare, esaltare le altrui virtù. Il prete, col suo fare ascetico, prescrivendo l' "amore per il prossimo", in fondo prescrive una stimolazione, seppure in un dosaggio estremamente accorto, dell'istinto più forte e vitale: la volontà di potenza.

401 - Il prete è il prototipo dell'animale più delicato che sia mai stato concepito: quello cui il disprezzo viene più facile dell'odio.

402 - Il Cristianesimo dette da bere ad Eros il veleno. Questi, per la verità, non ne morì, ma l'intossicazione lo rese un vizioso.

403 - Non la loro filantropia, ma l'impotenza della loro filantropia impedisce ai cristiani di oggi di metterci sul rogo.

404 - Il cristianesimo è stato, fino ad oggi, la forma più funesta di presunzione.

405 - Noi non vogliamo affatto entrare nel regno dei cieli: siamo diventati uomini, e quindi vogliamo il regno di questa terra.

406 - A poco a poco ho imparato a comprendere Epicuro, il contrario di ogni pessimista dionisiaco, nonché il "cristiano", il quale, di fatto, è soltanto un tipo particolare di epicureo e, come tale, è sostanzialmente un romantico.

407 - A sconfiggere il Dio cristiano, in effetti, è stata proprio la morale cristiana: il suo sempre più rigorista obbligo alla verità, la sottile casistica propria ai padri confessori della coscienza cristiana, si sono, alla fine, tradotti e sublimati in coscienza scientifica, in esigenza di pulizia intellettuale ad ogni costo. Vedere la natura come se fosse una prova della bontà e della protezione esercitata da un Dio; interpretare la storia tutta ad onore della ragione divina, come costante testimonianza di un ordine cosmico ben determinato e di un progetto dagli esiti finali sicuramente stabiliti; spiegare le proprie stesse esperienze nella maniera in cui le hanno, alquanto a lungo, spiegate i devoti, come si trattasse di altrettante rivelazioni per segni, concepite e preordinate dal divino amore per la salvezza dell'anima: tutto questo, ormai, non esiste più, perché ha contro di sé proprio la coscienza.

CRITICI

408 - Distinguere un artista dalla sua opera al punto tale da non prenderlo sul serio quanto la sua opera, significa procedere nel modo migliore. L'artista, in fondo, è solo il presupposto della propria opera: il suo grembo materno, il terreno; eventualmente, il fertilizzante e il concime da cui l'opera trae alimento al proprio sviluppo. Di conseguenza, nella maggior parte dei casi, va dimenticato, se si vuole godere dell'opera stessa. Ispezionare le origini interiori di un'opera, è attività da fisiologi e vivisezionisti dello spirito; mai e poi mai da gente col senso del bello, da artisti!

409 - Invano ci si appoggia all'imitazione di tutte le grandi epoche e tutti i grandi talenti creativi; invano si riunisce attorno all'uomo moderno, per sua consolazione, tutta la "letteratura universale", e lo si circonda con gli stili e gli artisti di ogni tempo, perché, come Adamo agli animali, dia loro un nome: egli resta, ciò nonostante, l'eterno affamato, il "critico" impotente, negato al piacere. In sostanza, un bibliotecario e un correttore di bozze, pronto a perdere la vista sugli errori di stampa in libri polverosi.

410 - Il mio sguardo si è affinato sempre di più nei confronti di quella estremamente ardua ed insidiosa forma di deduzione che induce a compiere la maggior parte degli errori: il dedurre dall'opera il suo creatore, dall'azione

colui che l'ha compiuta, dall'ideale colui che, dell'ideale, non può fare a meno. Da ogni concezione e valutazione del mondo, le esigenze che hanno guidato il suo sviluppo lungo percorsi obbligati.

411 - Voi volete che le cose, ora, vadano diversamente: che siano più "economiche" e, soprattutto, più comode; non è vero, miei cari contemporanei? E allora, così sia! Allora, però, vi sarà facile incontrare anche qualcosa di diverso dal solito: al posto dell'artista, del Maestro, ecco a voi il "critico"; l'abile e "poliedrico" critico, cui gli studi non hanno certo procurato la gobba, fatta salva quella che, nella sua qualità di bottegaio dello spirito e "manovale" dell'edificazione culturale, esibisce davanti a voi. Il critico, che non è niente, ma è personaggio "significativo" in quasi ogni campo dello scibile. Egli recita la parte dell'artista consumato, lo "rimpiazza" ed, in tutta modestia, si accolla anche l'onore di venire stipendiato, onorato e celebrato al posto suo.

412 - Chi "spiega" un brano di un autore con maggiore profondità di quanto l'autore stesso avesse inteso, piuttosto che chiarire il suo pensiero, lo oscura.

413 - Il creativo si è sempre trovato in svantaggio rispetto a chi lo sta solo a guardare, senza por mano egli stesso all'opera.

414 - Non bisogna tormentare un poeta con la sottigliezza di estenuate interpretazioni, ma compiacersi delle prospettive indefinite che dischiude allo sguardo; infatti, esse lasciano la strada aperta a pensieri sempre nuovi.

415 - Se gli insetti pungono, non è per malvagità, ma solo perché, anch'essi, vogliono vivere; allo stesso modo, l'intento dei nostri critici non è quello di procurarci dolore, ma solo di avere un po' del nostro sangue.

CULTURA

416 - Si tratta di un fenomeno eterno: l'avidità della pulsione vitale elabora una percezione illusoria della realtà che si estende a tutto il creato, e ne fa un mezzo per costringere le sue creature a vivere ancora; ad ostinarsi nella vita. Uno viene avvinto dal piacere socratico della conoscenza, e dall'illusione di potere, con essa, curare l'eterna ferita dell'esistere; un altro, dall'arte, che lo seduce facendogli balenare davanti agli occhi la sua bellezza occulta tra i veli; un altro, dalla consolatoria idea metafisica che, sotto il turbine dei fenomeni, fluisca, indistruttibile, l'eternità della vita. Questi tre livelli di illusione sono, in generale, quelli propri ai temperamenti dalle qualità più nobili, e che, quindi, avvertono la molesta gravità dell'esistenza con più profondo disgusto. Per rimuovere dalla mente questo disgusto, essi hanno bisogno di assumere gli stimolanti più all'avanguardia. Tutto ciò che definiamo "cultura", è composto da stimolanti di questo tipo.

417 - Che gli eventi significativi si uniscano in una catena; che questa, come fosse una dorsale di cime montuose, unisca l'umanità attraverso i millenni; che, per me, quanto il passato ha prodotto di grande, sia tuttora presente, e che si adempia la speranza insita in ogni presentimento di gloria: ecco l'intento fondamentale della "cultura".

418 - O uomini di cultura, amici miei; io vi benedico, anche in virtù della vostra gobba! E perché voi, come me, disprezzate i critici ed i parassiti della cultura! E perché non sapete fare, dello spirito, una merce di scambio!

419 - Quanto più le concezioni di un singolo individuo riescono ad esercitare un influsso generale ed incondizionato, tanto più amorfa e degradata deve essere la massa su cui egli esercita il suo influsso. Al contrario, il fatto che temperamenti potenti e smaniosi di primeggiare ottengano di esercitare un influsso soltanto ridotto, di persuadere soltanto scelte consorterie, fa giudicare, in modo persuasivo, elevata quella civiltà in cui essi si trovino ad agire. La cosa vale anche per le singole arti e per tutti i campi della cultura.

420 - Ci si figuri una cultura senza un fondamento nella sacralità delle sue origini, né un luogo di provenienza cui tornare, e condannata, invece, a dar fondo ad ogni possibile risorsa, e nutrirsi infelicemente di tutte le culture: tale è la cultura attuale.

421 - La smania irrefrenabile di cultura è in ogni tempo radice di barbarie quanto l'odio per la cultura.

422 - Non esiste nessun'altra epoca, nella storia delle arti, in cui la cosiddetta cultura e l'arte vera e propria siano state così estranee e nemiche tra loro come, al giorno d'oggi, appare evidente. Il perché una cultura tanto inflaccidita odi la vera arte, lo si capisce bene: in lei, teme l'artefice della propria distruzione.

423 - L'abisso tra sapere e potere è forse più grande - e anche inquietante - di quanto si pensi. Il Potente in grande stile, il Creatore, dovrà, possibilmente, essere ignorante.

424 - La distribuzione delle malattie che colpiscono la volontà, in Europa, non è uniforme: si presenta più grave e con sintomi più complessi dove la cultura si è insediata da più tempo; scompare, invece, dove il "barbaro", sotto l'abito della cultura occidentale (tenuto su a forza di rammendi) continua - o torna - ad affermare la sua legge.

425 - Non si ama più abbastanza la propria cultura, non appena se ne fa partecipi gli altri.

426 - Chi sa parlare poco una lingua straniera, prova un piacere maggiore, a parlarla, di chi la sa bene. Il sapere appaga chi ce l'ha solo in parte.

427 - La cultura consiste prima di tutto nell'unità di stile artistico che un popolo manifesta in ogni espressione della sua vita. La grande erudizione e lo studio accanito, invece, non sono né uno strumento necessario alla cultura, né un indizio di essa, ed all'occorrenza si accordano nel migliore dei modi con il contrario della cultura: la barbarie; vale a dire: la mancanza di stile, o la caotica mescolanza di tutti gli stili.

428 - Nelle culture della decadenza, come in tutti i casi in cui i criteri del gusto finiscono in mano alle masse, la sincerità espressiva diventa superflua, svantaggiosa, motivo di esclusione. Soltanto il commediante suscita ancora l'entusiasmo collettivo.

429 - Che ce ne facciamo di un libro che non ci porta neppure al dà là di tutti i libri?

430 - Per quanto grande sia la mia smania di sapere, non posso attingere dalle cose se non ciò che mi appartiene già.

431 - (Il filisteo della cultura), nei confronti dell'artista, si dimostra allo stesso modo pronto a dissuadere e grato, se solo quello si lascia, da lui, dissuadere e consigliare. Fa in modo che l'artista comprenda come, con lui, si intenda farsi più comprensivi ed indulgenti: da lui, infatti, fidato compagno di strada, non si pretenderanno i capolavori sublimi, ma soltanto di optare o per una riproduzione della realtà pedissequa fino alla scimmiettatura - tramite idilli o mansuete satire umoristiche - oppure libere copie delle più distinte e reputate opere classiche, con tanto di timide licenze al gusto dei tempi.

432 - Noi siamo privi di una formazione culturale; non solo, ma la nostra attitudine alla vita, verso un modo di vedere e di sentire che sia diretto e semplice; l'intuizione felice di ciò che ci sta intorno, della natura: tutto questo, c'è l'hanno ormai corrotto. Per ora, non possediamo nemmeno i rudimenti di una cultura, perché ci hanno dissuasi dal pensare che, dentro di noi, ci sia

la vita vera. Ridotto ad una simile fabbrica di concetti e di parole - non vivente, eppure di un sinistro dinamismo - io ho ancora il diritto, magari, di dire a me stesso cogito ergo sum, ma non vivo, ergo cogito.

433 - Riempite di vita il mio bicchiere, ed io di essa farò, per voi, anche una cultura!

434 - Il fatto che la conoscenza aspiri ad essere qualcosa di più di uno strumento, nella storia, rappresenta una novità.

435 - La conoscenza presuppone la vita.

436 - Il concetto di cultura come concordia tra vita e pensiero; tra apparenza e volontà.

437 - La cultura è figlia della conoscenza che ognuno ha di sé, e della insoddisfazione nei propri confronti.

438 - Se si prende per vero ciò che attualmente, sempre e comunque, viene preso per la verità: che l'intento specifico di ogni cultura sia quello di coltivare nell'uomo la sua progressiva trasformazione, da animale predatore, in un bestia mansueta e civilizzata - un animale domestico - allora si deve anche, senza alcun dubbio, considerare tutti quegli istinti reattivi generati dal puro risentimento grazie ai quali le stirpi aristocratiche sono state, infine, infamate e sopraffatte insieme a tutti i loro ideali, come gli strumenti effettivi mediante i quali la cultura opera i suoi effetti.

439 - Ma come giudica, la nostra cultura filistea, questi cercatori? Li prende una volta per tutte per degli scopritori, e sembra dimenticare che loro stessi si sentivano soltanto dei cercatori. Di conseguenza "noi abbiamo già la nostra cultura - si sente dire - perché abbiamo i nostri 'classici'; qui, non ci sono solo le fondamenta, ma su di esse già si eleva al cielo l'edificio; tale edificio, siamo noi stessi". E così dicendo, il filisteo si massaggia la fronte con la mano.

440 - Proprio dal contrasto con quel regno delle ombre che si estende tutt'intorno al continente del sapere, il luminoso e a noi vicino, vicinissimo, mondo del sapere acquista il suo pregio. Noi dobbiamo ritornare ad essere buoni vicini di ciò che è a noi più vicino, e non, con sprezzante disdegno, fissare lo sguardo, come abbiamo fatto fino ad ora, oltre i suoi limiti: verso le nuvole, e il nefasto regno della notte.

441 - Tutto ciò che oggi chiamiamo cultura, educazione, civiltà, dovrà comparire, un giorno, al cospetto di un infallibile giudice: Dioniso.

442 - In definitiva, nessuno può trarre dalle cose, libri compresi, altro se non ciò che già sa.

443 - Non mi sono mai rotto il capo su questioni inesistenti: non ho mai dissipato me stesso.

444 - Sia detto una volta per tutte: io non desidero sapere molte cose. Saggezza è anche saper tracciare dei limiti alla conoscenza.

CURIOSITA'

445 - Se non esistesse la curiosità, si farebbe ben poco per il bene del prossimo. Ma ecco che essa si intrufola in casa dei disgraziati e dei bisognosi sotto le vesti del dovere e della compassione. Forse perfino nel tanto celebrato amor materno c'è una buona dose di curiosità.

D

DEMOCRAZIA

446 - L'ordinamento parlamentare - vale a dire: la concessione di un permesso ufficiale che consente di scegliere tra cinque opinioni politiche i cui fondamenti siano diversi - ha un forte potere seduttivo sui tanti che, ad apparire autonomi ed autosufficienti, e capaci di lottare per le proprie opinioni, ci tengono. In fondo, però, è indifferente se al branco venga imposta un'opinione, oppure gliene vengano concesse cinque; tanto, chi si discosta dalle cinque opinioni ufficiali, e fa parte per se stesso, si ritrova sempre tutto il branco contro.

447 - Il popolo viene ingannato così spesso perché ha sempre bisogno di qualcuno che lo inganni; vale a dire: di un vino che inebri i suoi sensi. Solo che possa averne, accetta volentieri, poi, il pane cattivo. L'ebbrezza, per lui, è più importante del cibo. È questa l'esca cui abboccherà sempre. Che cosa valgono, per lui, gli individui provenienti dalle sue fila - fossero pure dotati delle competenze più specialistiche - al cospetto di brillanti avventurieri, o di casate principesche dall'antico sfarzo? E proprio al popolo dovremmo, noi, affidare la politica? Perché ne faccia una continua sbronza?

448 - Il suffragio universale, il popolo, non se lo è dato da solo: lo ha soltanto ricevuto e provvisoriamente accettato. Nel caso non sia di sua completa soddisfazione, dunque, ha il diritto di rinunciarvi. E pare che questa circostanza si stia verificando, attualmente, un po' dappertutto. Infatti, quando, alle urne, si recano i due terzi - anzi, forse, nemmeno la maggioranza - degli aventi diritto di voto, siamo in presenza di un voto contro l'intero sistema elettorale. Non è lecito che il suffragio universale sia solo l'espressione di una volontà maggioritaria: deve rappresentare la volontà dell'intero paese. È sufficiente, quindi, l'opposizione di una piccolissima minoranza, per scartarlo come inattuabile. Ebbene: l'astensionismo da una votazione elettorale rappresenta proprio un'opposizione di questo tipo, capace di far cadere l'intero sistema elettorale.

449 - La costituzione liberale cessa di essere liberale non appena si riesce ad ottenerla: da quel momento, non esiste nulla che sia capace di arrecare danno alla libertà in modo più accanito e profondo della costituzione liberale.

450 - In barba a tutte le "idee moderne" ed alle predilezioni dei democratici per certe teorie preconcette, la vittoria dell'ottimismo, il progressivo affermarsi del razionalismo, l'utilitarismo pratico e teorico (così come la stessa democrazia, che è ad esso contemporanea): non potrebbe, tutto questo, essere un sintomo di declino delle forze vitali, di vecchiaia incombente, di deperimento fisiologico?

451 - A quanto pare, a tutti, al giorno d'oggi, sentirsi dire che il progresso sociale sta adeguando i bisogni del singolo a quelli collettivi, e che, nel fatto di sentirsi un membro utile, lo strumento di un armonioso organismo, la felicità ed il sacrificio del singolo vengono a coincidere: tutto questo, a tutti, fa un gran bene. Solo che, attualmente, non si sa bene, questo "armonioso organismo", dove andare a pescarlo. Ciò che si vuole è niente di meno - lo si confessi o no - che trasformare; anzi, indebolire ed annichilire, il concetto stesso di individuo.

452 - Le istituzioni democratiche sono cronicari per la messa in quarantena di un'antica peste: le tentazioni alla tirannide. In quanto tali, sono molto utili, e vi ci si annoia molto.

DESERTI

453 - Il deserto cresce; guai a colui che nasconde in sé deserti!

DESIDERI

454 - Una voglietta per il giorno, una voglietta per la notte. Sempre, fatta salva la salute.

DESTINO

455 - Che cosa dice la tua coscienza? "Tu devi diventare ciò che sei".

456 - Diventare ciò che si è, presuppone non si immagini nemmeno lontanamente ciò che si è. Da questo punto di vista, hanno un loro senso e valore anche i passi falsi che si fanno nella vita: le deviazioni temporanee, i giri viziosi, le esitazioni, gli attacchi di "modestia", la serietà sperperata in doveri che, col proprio dovere, nulla hanno a che fare.

457 - La mia formula per la grandezza dell'uomo si chiama amor fati. Volere che nulla sia diverso da come è: né all'orizzonte, né alle spalle; e neppure lungo tutta l'eternità. Non solo sopportare, e tanto meno essere rassegnati, all'ineluttabile - l'idealismo è tutto una continua menzogna al cospetto dell'ineluttabile - ma amarlo.

458 - La ruota del mondo / che mai non perdona / sempre una meta dopo l'altra / raggiunge e poi abbandona / Lo spirito cupo la chiama ineluttabilità / ma il nome "gioco" / sulle labbra del folle risuona.

459 - Noi siamo troppo limitati, e troppo vanitosi, per comprendere qual è il nostro fatale limite: il fatto che, propriamente, siamo noi stessi, con le nostre mani, a scuotere il bussolotto per il lancio dei dadi; che noi stessi, anche nelle più premeditate delle nostre azioni, non facciamo altro che giocare il gioco della fatalità.

DIALETTICA

460 - Grazie alla dialettica, la plebaglia alza di nuovo la cresta.

DIAVOLI

461 - Non sono stati forse, tutti gli dèi, fino ad oggi, diavoli ribattezzati e fatti santi?

462 - Il diavolo è soltanto l'ozio di Dio, ogni settimo giorno.

463 - Una volta il diavolo mi parlò così: "Anche Dio ha il suo inferno: è il suo amore per gli uomini".

464 - Il diavolo ha, su Dio, progetti a lunga scadenza; per questo se ne tiene così discosto. Il diavolo; vale a dire: il più vecchio amico della conoscenza.

DIFETTI

465 - Se si toglie al gobbo la sua gobba, gli si toglie anche il suo spirito: questo insegna il popolo. E se si rende al cieco la vista, egli scorge troppe cose brutte sulla terra; e così finisce per maledire chi l'ha guarito. Chi fa camminare il paralitico, poi, gli arreca il danno più grosso: infatti, non appena quello si metterà a correre, i suoi vizi gli andranno appresso. Anche questo insegna il popolo, a proposito degli storpi.

466 - Nei più profondi recessi della mia anima provo riconoscenza per tutto ciò che, in me, è misero e malato, e quanto di sempre e solo imperfetto in me sussiste. Infatti, esso mi lascia aperte cento uscite di sicurezza attraverso le quali poter sfuggire alle abitudini consolidate.

DIFFIDENZA

467 - Si prende a diffidare delle persone molto accorte, quando assumono un aspetto imbarazzato.

468 - La diffidenza è la pietra di paragone per l'oro della certezza.

DIGIUNI

469 - Ci devono essere digiuni di diverso tipo; ovunque troneggino istinti ed abitudini possenti, i legislatori devono provvedere all'introduzione di giorni intercalari in cui questi istinti vengano ridotti in catene e tornino ad imparare che cos'è soffrire la fame.

DIGNITA'

470 - Le ceremonie, gli abbigliamenti confacenti alla carica e alla classe sociale, l'aspetto accigliato e solenne, l'incendere lento, il linguaggio arzigogolato e, in genere, tutto ciò che viene definito dignità: si tratta solo di una strategia usata da coloro che, in fondo, son paurosi, per nascondersi. In questa maniera, essi cercano di far sì che gli altri abbiano paura di loro, o di ciò che rappresentano. Gli impavidi - vale a dire, andando alla radice della cosa: quelli che, sempre e certamente, mettono paura agli altri - non hanno alcun bisogno di dignità e ceremonie di sorta. Per essi, l'onestà, i modi franchi e diretti, nelle parole e nei gesti, sono titoli di merito, e non di demerito; infatti, sono i segni di una pericolosità che è consapevole di se stessa.

DIRITTI

471 - I diritti degli altri sono le concessioni che il nostro senso di potenza fa al senso di potenza degli altri.

472 - Nessuno parla dei propri diritti con più passione di chi, in fondo all'anima, ne dubita.

DISPREZZO

473 - Chi disprezza se stesso, continua pur sempre ad avere stima per le proprie qualità di spregiatore.

474 - Ciò che una volta era soltanto malattia, oggi è diventato pubblico ludibrio.

475 - Chi disprezza, è pur sempre uno che non ha disimparato l'apprezzare.

476 - Solo chi è capace della più alta stima, conosce il disprezzo più profondo.

477 - Un individuo spregevole, non lo si vuole veder soffrire: non dà nessun gusto.

478 - Qual è il culmine di ogni possibile vostra esperienza? È l'ora del grande disprezzo. L'ora in cui anche la vostra felicità vi viene a nausea; così come la vostra ragione, e la vostra virtù. L'ora in cui dite: "Che mi importa della felicità? Essa è povertà, fango, miserabile appagamento. E dovrebbe essere la mia felicità, a fondare il senso stesso del mio esistere?" L'ora in cui dite: "Che mi importa della ragione? Ha, la sua fame di sapere, la forza della fame che spinge il leone a procurarsi il pasto? Essa è povertà, fango, miserabile appagamento". L'ora in cui dite: "Che mi importa della virtù? Essa non mi ha ancora dato quel furore che è delirio. Come sono stanco di tutto il bene e il male che è in me. Tutto questo è povertà, fango, miserabile appagamento". L'ora in cui dite: "Che mi importa della giustizia? Non mi pare di essere incandescente come brace che arde. Ma chi è giusto, è brace che arde". L'ora in cui dite: "Che mi importa della compassione? La compassione, non è quella croce su cui viene inchiodato colui che ama gli uomini? Ma la mia compassione non vuol crocifiggere nessuno".

DISSOLUTEZZA

479 - Se si è esercitato lo spirito ad avere ragione delle passioni dissolute, la spiacevole conseguenza talora probabile è che, magari, gli eccessi vengono sublimati nello spirito, e da allora in poi si è dissoluti nei pensieri e nelle attitudini culturali.

DOLORE

480 - Veder soffrire, fa bene; far soffrire, meglio ancora: ecco una massima dura, ma che esprime un principio antico, potente, umano; fin troppo umano.

481 - Ciò che non mi uccide, mi rende più forte.

482 - Chi potrà mai raggiungere qualcosa di grande, se non avverte in sé la forza e la volontà di infliggere grandi dolori? La capacità di soffrire è il requisito minimo; le donnecciuole e gli schiavi stessi, spesso, in questo, raggiungono una vera maestria. Invece, non venire distrutti dal rovello interiore e la coscienza turbata, quando si è inflitta una grande sofferenza, e di questo soffrire si ode il grido: questo è qualcosa di grande; questo, pertiene alla grandezza.

483 - Si trova alquanto più desiderabile soffrire e, per mezzo della sofferenza, sentirsi innalzati al di sopra della realtà (grazie alla consapevolezza di come, in questo modo, ci si avvicini a quel "mondo della verità" che è occulto nel nostro profondo) piuttosto che non soffrire, e, quindi, non provare questo sentimento di elevazione spirituale.

484 - L'uomo è più malato, meno sicuro, più mutevole, meno saldo di qualunque altro animale; su questo, non ci sono dubbi: egli è l'animale malato per eccellenza. Da che cosa deriva? Di certo, l'uomo ha, più di tutti gli altri animali nel loro complesso, osato, rinnovato, sfidato, provocato il destino. Egli è il grande sperimentatore di se stesso, l'insoddisfatto, l'inappagato. Egli combatte contro animali, natura e dèi per la supremazia assoluta. L'uomo: questo essere sempre indomabile, eternamente volto al futuro, che all'assillo continuo della sua stessa forza non può trovare pace, cosicché il futuro, come uno sperone, inesorabilmente vessa i gangli vitali del suo presente. Come potrebbe, un animale così coraggioso e dotato, non essere anche il più esposto al pericolo, il più a lungo e profondamente malato di tutti gli animali? Se si ferisce, questo maestro della distruzione - dell'autodistruzione - allora, sarà la ferita stessa, a costringerlo a vivere.

485 - Chiunque soffre, cerca, istintivamente, per la sua sofferenza, un motivo; più precisamente: un responsabile; ovvero, per essere ancora più chiari, qualcuno che sia passibile di farsi, di quella sofferenza, responsabile. In breve: un qualsiasi essere vivente sul quale egli possa sfogare - effettivamente, o interiormente - con un pretesto qualsiasi, le proprie emozioni. Infatti, sfogare le proprie emozioni è il tentativo più radicale, per chi soffre, di trovare sollievo; o meglio: il suo più radicale narcotico.

486 - Prendete in esame la vita degli individui e dei popoli migliori e più fecondi, e poi chiedetevi se un albero che eleva superbo al cielo la sua cima possa fare a meno del tempo cattivo e dei temporali. Se, dunque, situazioni svantaggiose, opposizioni esterne: se una qualche forma di odio, gelosia, puntiglio, diffidenza, durezza, avidità e violenza, non appartengano alle circostanze più favorevoli, senza le quali non è nemmeno pensabile che una grande qualità morale possa svilupparsi.

487 - Esiste oggi, quasi ovunque, in Europa, una sensibilità malata: una morbosa suscettibilità al dolore - come, pure, una ripugnante incontinenza nelle lamentazioni, un fare da debosciati - che, col cosmetico della religione e di guazzabugli filosofici, vorrebbe apparire, nell'azzimato aspetto, qualcosa di sublime. Esiste un culto in piena regola della sofferenza.

488 - La scelta è: o il minor grado di dispiacere possibile - in breve: l'assenza di dolore; ed in fondo, i politici di tutti i partiti, se fossero onesti, ai loro seguaci, non dovrebbero promettere niente di più - oppure il maggior grado di dispiacere, ma come prezzo per alimentare in sé un rigoglio di piaceri e gioie raffinate quali, fino ad ora, se ne sono di rado gustate.

489 - Soltanto il grande dolore è il grande liberatore dello spirito; infatti, è il maestro del grande sospetto.

490 - La profonda sofferenza rende aristocratici; essa, ci separa dagli altri.

DONNE

491 - Ci sono casi in cui si vuole fare, delle donne, degli spiriti liberi e dei letterati. Quasi ovunque si van rovinando loro i nervi; ogni giorno, le si rende più isteriche e più inette a quello che è il loro primo ed ultimo compito: partorire figli robusti. Si desidera che, nel complesso, le donne divengano ancora più "coltivate"; che il "sesso debole" - così lo si definisce - tramite la cultura, diventi forte. Come se la storia non insegnasse nel modo più convincente che l' "acculturazione" dell'uomo e la degenerazione delle sue forze - più esattamente, nell'ordine: degenerazione delle forze, disgregazione interiore, infermità della forza di volontà - sono sempre andati di pari passo, e che le donne più potenti ed influenti del mondo (non ultima, anche la madre di Napoleone) dovettero il loro potere e la loro supremazia sugli uomini proprio alla loro forza di volontà, e non certo ai maestri di scuola!

492 - Una donna, anche la più sempliciotta, nel correre diritta alla sua vendetta, sarebbe capace di dare un manrovescio anche al destino.

493 - Come si può curare una donna? Come la si può "redimere" da se stessa? Facendole fare un figlio. La donna ha bisogno di figli; l'uomo, è sempre soltanto uno strumento atto allo scopo.

494 - La lotta per le pari opportunità è niente meno che il sintomo di una malattia. Una donna, quanto più è donna, tanto più si difende con le mani e coi piedi contro i diritti presi nel loro complesso. Lo stato di natura, la guerra eterna tra i due sessi, la mette già di per sé una posizione dominante.

495 - La bontà, nella donna, è già una forma di degenerazione.

496 - Una donna armoniosamente compiuta, quando ama, sbrana.

497 - Solo chi è abbastanza uomo libererà, nella donna, la donna.

498 - Quanto siano estranei, tra loro, l'uomo e la donna, chi l'ha compreso a fondo?

499 - Tutto, nella donna, è un enigma, e tutto, nella donna, ha una soluzione: si chiama "gravidanza".

500 - L'uomo si guardi dalla donna, quando essa ama: allora compie qualunque sacrificio, e ed ogni altra cosa è, per lei, senza valore. L'uomo si guardi dalla donna, quando essa odia: l'uomo, quando lo fa, è, nel profondo dell'anima, solo malvagio, mentre la donna è iniqua.

501 - La felicità dell'uomo dice: "io voglio". La felicità della donna dice: "lui vuole".

502 - La donna vorrebbe credere che l'amore può tutto: è questa la sua peculiare fede. Ahimé, colui che ha la sapienza del cuore indovina quanto povero, sprovveduto, pretenzioso, fallace, più distruttivo che salvifico, sia anche il più alto e più profondo amore!

503 - Che martirio sono, i grandi artisti, e, in genere, gli uomini superiori, per chi li abbia, una volta per tutte, decifrati! È quindi comprensibile che proprio dalla donna - che, nei domini della sofferenza, ha la vista più acuta, e che per natura è portata, purtroppo anche al di là delle proprie forze, a porgere aiuto e salvezza - essi imparino a conoscere con tanta facilità quegli slanci improvvisi di abnegazione senza limiti, di incondizionata compassione, che la massa - specialmente la massa adorante - non capisce, e sommerge di commenti curiosi e pettigoli.

504 - Ciò che, nella donna, incute rispetto e, piuttosto spesso, anche timore, è la sua natura, che è più "naturale" di quella dell'uomo: la sua genuina elasticità nei movimenti e nella presa - l'agile leggerezza della bestia feroce - i suoi artigli di tigre sotto il guanto, la sua ingenuità nell'egoismo, la sua

riluttanza all'educazione, il suo innato spirito selvatico; l'inafferrabile vastità, il vagabondare senza fine dei suoi desideri e delle sue virtù.

505 - Ciò che, nonostante ogni timore che suscita, provoca compassione per questa bella e pericolosa gatta, la "donna", è il suo apparire, rispetto a qualsiasi altro animale, più sofferente e vulnerabile; più bisognosa d'amore, e più di tutti destinata, quindi, a venire delusa dalla vita. Timore e compassione: è con questi sentimenti che l'uomo si è, fino ad oggi, presentato dinanzi alla donna; sempre incerto sulla soglia di una scena tragica dove, nel mentre ti estasiano, ti fanno a pezzi.

506 - Dalla Rivoluzione Francese in poi, l'influenza della donna in Europa è diminuita nella stessa misura in cui sono aumentati i suoi diritti e le sue pretese.

507 - Dovunque lo spirito industriale abbia sconfitto quello militare e aristocratico, la donna si ingegna in ogni modo per ottenere l'indipendenza economica e giuridica di un commesso. "La donna come commessa": ecco che cosa sta attaccato alla porta della società moderna in via di formazione.

508 - Le donne, finora, sono state trattate dagli uomini come uccelli che, cadendo da una celestiale altezza, si siano irretiti in loro. Come esseri più delicati, più vulnerabili, più selvatici, più meravigliosi, più dolci, più ricchi di sentimento. Ma esseri che bisogna tenere in gabbia, perché non volino via.

509 - Finora, a disprezzare di più "la donna", sono state le donne stesse.

510 - Le enormi aspettative che le donne si creano sui rapporti sessuali, e la vergogna che, a queste aspettative, si accompagna, sono il motivo per cui, in loro, ogni prospettiva è guasta fin dall'inizio.

511 - Le donne vogliono rendersi indipendenti, e per questo cominciano con l'illuminare gli uomini su che cosa sia l'essenza della donna". Però, non vogliono la verità: che gliene importa, alle donne, della verità?

512 - Dove non entrano in gioco né amore né odio, le donne giocano un ruolo mediocre.

513 - Nella vendetta e nell'amore la donna è più barbarica dell'uomo.

514 - Quando una donna ha tendenze culturali, di solito, nella sua sessualità, c'è qualcosa fuori posto. Effettivamente, la sterilità predispone a gusti piuttosto virili. L'uomo è infatti, con vostra licenza, "l'animale sterile".

515 - Irretire il prossimo ad avere una buona opinione di se stessi e poi, in perfetta buona fede, a questa opinione del prossimo, prestare fede: in un simile gioco di prestigio, chi riesce come le donne?

516 - Le donne stesse serbano, nelle profonde latebre della loro vanità personale, pur sempre un loro impersonale disprezzo: quello per "la donna".

517 - Una donna della quale non siamo convinti che, all'occorrenza, sarebbe capacissima di sfoderarci sotto il naso un pugnale (qualsiasi cosa che "funzioni" come un pugnale) riuscirebbe a trattenerci al suo fianco (ovvero, come si dice, "avvincere")?

518 - Per diventare bella, una donna non deve voler passare per carina; vale a dire che, in novantanove casi su cento in cui potrebbe piacere, deve rifiutare, ed astenersi dal piacere, per potere, al momento buono, provare quella che è la vendemmia delle sue cure terrene: l'estatica seduzione di qualcuno la porta della cui anima sia grande abbastanza per accogliere ciò che è grande.

519 - Se si permette ad una donna di avere ragione, essa non può rinunciare a mettere trionfalmente il tallone sul collo di colui che ha sottomesso. Essa deve gustare la vittoria. Nella stessa situazione, invece, di solito, l'uomo, nei confronti di un altro uomo, di avere ragione, si vergogna. In compenso, l'uomo è assuefatto alla vittoria; la donna, la vive come un'eccezione.

520 - Gli uomini fanno uso di quello che hanno appena imparato o vissuto come un vomere per il tempo a venire, oppure un'arma; le donne, invece, ne fanno subito un bijou da mettersi addosso.

521 - La compassione delle donne, con le sue ciarle, finisce per trasportare il letto del malato sulla piazza del mercato.

522 - La tempesta dei desideri talvolta trascina l'uomo a un'altezza in cui ogni desiderio tace. A sua volta, spesso, una donna di animo buono, per vero amore, decide di scendere in basso, fino a raggiungere il desiderio; in questa maniera, si umilia di fronte a se stessa.

523 - Nella donna, la natura mostra quello che, finora, a forza di affaccendarsi per far evolvere la natura umana, le è riuscito di portare a compimento; nell'uomo, essa mostra tutti gli ostacoli che, in questo, ha dovuto superare, ma anche quali sono i suoi progetti futuri sulla natura umana. La donna veramente donna è, a prescindere dall'epoca, l'ozio del creatore nel settimo giorno di una civiltà, il riposo che l'artista si prende nel mentre crea.

DOTI

524 - Nessun fiume è, per se stesso, davvero grande; a renderlo tale è la quantità di affluenti che accoglie e convoglia nel suo corso. La stessa regola vale per la grandezza di spirito: ciò che importa, per conseguirla, è tracciare un letto dai contorni così ben definiti che vi vadano a confluire altrettanti rigagnoli, e non le poche o molte doti che uno, all'origine, possiede.

525 - Ciò che uno è, comincia a rivelarsi quando il suo talento declina: quando egli cessa di mostrare le proprie potenzialità. Il talento è anche un abito di gala. Un abito di gala, è anche un travestimento.

526 - Stavo passando per il paese di S., quando un ragazzo prese a far schioccare la frusta con tutte le sue forze. In questo, era diventato un vero artista, e lo sapeva. Gli ammiccai con gli occhi in segno di ammirazione, ma, dentro, la cosa mi faceva amaramente male. Con tutti quelli il cui talento ammiriamo, spesso, ci comportiamo nello stesso modo: quando ci fanno male, gli facciamo del bene.

527 - Chi è costretto a parlare ad un tono più alto di quello consueto (per esempio, perché sta parlando ad un semisordo o di fronte ad un vasto pubblico) per lo più esaspera quanto ha da dire. Qualcuno tende a diventare un cospiratore, un calunniatore maligno, un intrigante, solo perché la sua voce, a sussurrare, si presta a meraviglia.

528 - Le persone che non riescono a manifestare con piena evidenza i loro meriti, cercano di suscitare una forte ostilità. Così, hanno la consolazione di pensare che sia questa ad ostacolare il riconoscimento dei loro meriti.

529 - Esistono spiriti altamente dotati che rimangono sempre sterili solo perché, a causa di un temperamento debole, sono troppo impazienti per rispettare i tempi di una gravidanza.

DOVERI

530 - Avete fatto caso alle persone che danno importanza alla più intransigente scrupolosità? Si tratta di coloro la cui coscienza è ricettacolo ad una costante sensazione di meschinità: quelli che non sono sicuri di sé, e che l'insicurezza fa sentire abitualmente inadeguati. Coloro per i quali anche gli altri sono sempre e solo causa di insicurezza. Coloro che cercano di tenere nascosta, per

quanto è possibile, la loro anima. Attraverso quella loro rigida coscienziosità, mediante la durezza con cui ottemperano ai loro doveri e l'impressione di rigore tenace che ne deriva, essi cercano di imporsi sugli altri. In particolare, su chi è loro subordinato.

531 - Un popolo va in rovina quando confonde il proprio dovere con il concetto di dovere universale.

532 - I nostri doveri, sono i diritti degli altri su di noi. In che modo li hanno acquisiti?

E

EDUCAZIONE

533 - "Si marchia qualcosa a fuoco, perché resti nella memoria. Solo ciò che non cessa di far male, resta nella memoria": è, questo, un principio basilare della più antica (e, purtroppo, ancora viva e vegeta) psicologia esistente sulla faccia della terra.

534 - Il fatto che a chiunque sia consentito imparare a leggere, alla lunga corrompe non solo lo scrivere, ma anche il pensare.

535 - In gioventù si lascia che a scegliere i propri maestri e le proprie guide siano le occasioni esterne; infatti, li si sceglie nell'ambito della cerchia di persone in cui, per l'appunto, le occasioni fanno incappare. Per questa puerilità, poi, si deve pagare un duro riscatto: bisogna espiare i propri maestri sulla propria pelle.

536 - Ogni talento si può sviluppare solo nella lotta: questo prescrive la pedagogia del popolo ellenico. I pedagoghi moderni, invece, niente temono come lo scatenarsi della cosiddetta ambizione. Nel loro caso, l'egoismo viene temuto come fosse il male "in sé".

537 - Oh, chi ci racconterà mai per benino la storia dei narcotici? In pratica, è la storia dell'educazione: della cosiddetta "educazione superiore".

538 - A poco a poco ho avuto un'illuminazione su quale sia il difetto più universale della nostra formazione culturale e metodologia educativa: nessuno impara, e, di conseguenza, nessuno ambisce, nessuno insegna, a sopportare la solitudine.

539 - I genitori fanno involontariamente del figlio qualcosa di simile a loro. La chiamano "educazione".

540 - L'educazione è un proseguimento della procreazione; spesso, ne rappresenta una sorta di tardiva discolpa.

541 - L'educazione che riceviamo nella nostra società, ottiene, come primo effetto, di farci assumere un secondo carattere: è quello che possediamo quando il mondo ci definisce maturi, maggiorenni e pronti per l'uso. Alcuni - una minoranza - riescono a fare come il serpente, e levarsi di dosso, un bel giorno, questa pelle, quando, occulto sotto di essa, il loro primo carattere è giunto a maturo rigoglio. Nella maggioranza dei casi, invece, il suo seme inaridisce.

542 - Chi non cerca di farsi maestro nell'arte di dominare i propri accessi di collera, la propria smania di invenenire rivalsa, la propria libidine, e poi smania per diventare maestro di qualche arte o mestiere, è stupido come l'agricoltore che sistema le sue coltivazioni lungo un torrente impetuoso, senza alzare, prima, degli argini.

543 - Fa parte dell'umanesimo di un maestro il mettere il guardia gli allievi contro se stesso.

544 - Nella nostra molto popolare - intendo dire: plebea - epoca, "educazione" ed "istruzione" devono necessariamente consistere nell'arte di ingannare. Un educatore che, oggi, predicasse soprattutto la sincerità, e gridasse di continuo ai suoi discepoli: "Siate veri! Comportatevi con naturalezza! Mostratevi come siete!"; perfino un siffatto asino tutta virtù e cuor gentile imparerebbe dopo un po' a dar di piglio alla furca di Orazio, allo scopo di naturam expellere.

545 - Scoprire che la nostra vita è consacrata alla conoscenza; che noi la getteremmo via - anzi, l'avremmo già gettata! - se questa consacrazione non la preservassem da noi stessi; ed ora, volgendo indietro lo sguardo sulla strada negli anni percorsa, scoprire che è successo qualcosa di irrimediabile: lo spreco della nostra giovinezza, perché i nostri educatori non hanno utilizzato quegli anni avidi di sapere, ardenti di sete, per guidarci direttamente alla conoscenza delle cose, ma per darci la cosiddetta "cultura classica". Perché tutte quelle misere nozioni sui Greci e i Romani propinate con un'incapacità pari al tormento inflitto, e contro il supremo principio educativo di ogni cultura: che di essa bisogna nutrire soltanto chi ne ha fame; null'altro è stato, tutto questo, che uno spreco della nostra giovinezza.

546 - Il buon educatore conosce casi in cui è fiero del fatto che il suo allievo, per rimanere fedele a se stesso, si opponga a lui. Questo è valido, più precisamente, in tutti i casi in cui conviene che un ragazzo non comprenda le ragioni di un adulto, perché, se le comprendesse, sarebbe a suo danno.

547 - Il valore delle encyclopedie sta tutto in ciò che è stampato al loro interno, nel contenuto; non in ciò che sta impresso sul frontespizio, nella rilegatura, o nella copertina. Tutta la formazione culturale moderna è, allo stesso modo, un processo che si svolge essenzialmente nell'interiorità; sull'esterno, il rilegatore ha impresso un titolo di questo tipo: "Manuale per educare interiormente chi, esteriormente, rimane un barbaro".

548 - Le mie opere sono state definite una scuola del sospetto.

549 - Si corrompe di sicuro un giovane, se gli si insegnà a stimare chi la pensa come lui di più di chi la pensa diversamente.

550 - Questo sapere che riguarda solo le metodologie del sapere viene convogliato e travasato nei giovani sotto forma di cultura storica; vale a dire: la loro testa viene riempita di una spaventosa quantità di concetti che derivano da una conoscenza estremamente mediata di tempi e di popoli passati, e non da quella visione immediata, intuitiva, che delle cose dà la vita. Il desiderio dei giovani di fare esperienze in prima persona fino a sentir svilupparsi, dentro di sé, un sistema di pensiero che l'esperienza viva abbia reso compatto e coerente: siffatto desiderio viene stordito ed, in un certo senso, reso effettivamente ebbro per mezzo del miraggio seducente che sia possibile assommare in sé, in pochi anni, le più elevate e significative esperienze dei tempi antichi; proprio la stagione più luminosa dell'uomo. Si tratta più o meno dello stesso metodo insensato che conduce i nostri studenti di arte figurativa tra le collezioni d'arte e nelle gallerie, piuttosto che nel laboratorio di un artista, oppure nel solo laboratorio della sola maestra: la natura. Già: come se si potesse, così, semplicemente passeggiando a grandi falcate nella storia, riprodurre quel tocco magico nell'arte che avevano gli antichi, quel peculiare utile che sapevano trarre dalla vita! Già: come se la vita stessa non fosse un mestiere che va imparato dal principio, dai suoi rudimenti, ed esercitato senza risparmio, se si vuole evitare che ne vengano fuori schiappe e chiacchieroni!

551 - Il tuo educatore non potrà essere altri che il tuo liberatore.

552 - "Qual è la natura profonda delle mie azioni? E quali sono le reali intenzioni che alle mie azioni sottostanno?": in questi termini si pone il problema della verità, che, nel nostro attuale sistema educativo, non rappresenta una disciplina di insegnamento; per cui, non viene posto. Per farlo, non c'è tempo. Si sa: anche settant'anni, che sono mai? Trascorrono, e giungono

presto alla fine. Che un'onda sappia dove e perché corre, ha così poca importanza!

553 - Nessuna madre dubita, nel profondo del cuore, di essersi assicurata, generando un figlio, una proprietà. Nessun padre si metterà nelle condizioni di avere dubbi sul diritto di poterlo piegare alle proprie idee, al proprio ordine di valori. Allo stesso modo dei padri, oggi, anche gli insegnanti, i preti, i principi, vedono in ogni nuovo essere umano la comoda occasione per un facile possesso.

554 - Questi giovani, non mancano di carattere, né di doti, né di diligenza; però, a forza di dar loro, fin dall'infanzia, un orientamento, non gli si è lasciato il tempo perché capissero dove volevano andare. Nell'età in cui erano abbastanza maturi per essere, come anacoreti, "mandati nel deserto", gli si è fatto qualcosa di diverso: gli si è data una formazione "utile"; li si è rapiti a se stessi per logorarli con obblighi quotidiani che l'istruzione ha finito per rendere un dovere sistematico. Così, adesso, non ne possono più fare a meno, e non desiderano altro.

555 - L'istruzione della gioventù procede proprio da questo falso e sterile concetto della cultura: il suo obbiettivo - se lo osserviamo da un punto di vista che è decisamente puro ed elevato - non è affatto il libero intellettuale, ma l'erudito, l'uomo di scienza (per la precisione: l'uomo di scienza più pronto e facile da usare che sia possibile): colui che si deve trarre in disparte dalla vita, se ne vuole penetrare il senso a fondo. Il suo risultato - se lo osserviamo da un punto di vista che è decisamente empirico e terra-terra - è il filisteo della cultura, mezzo storico e mezzo esteta: quel saputello e aggiornato chiacchierone che sa disquisire su stato, chiesa ed arte; coi suoi sensi assuefatti a mille sensazioni prese a prestito, col suo stomaco insaziabile che, tuttavia, ignora che cosa siano la vera fame e sete. Che una istruzione con quell'obbiettivo e quel risultato sia contronatura, lo avverte solo chi non si è ancora compiutamente formato in essa; lo avverte soltanto l'istinto della gioventù, perché in esso si esprime ancora l'istinto della natura, che una simile istruzione riesce a spezzare soltanto con il raggio dell'artificio e la violenza.

556 - Che importanza può mai avere, per i nostri giovani, la storia della filosofia? Forse per perdere, in tanto scompiglio di opinioni, il coraggio di averne una propria? Devono imparare ad unire le loro voci in un coro di giubilo sulle nostre magnifiche sorti e progressive? Oppure, non si vorrà, per caso, che imparino ad odiare e disprezzare la filosofia?

557 - L'unico metodo critico praticabile ed utile per saggiare una filosofia: provare se sia possibile vivere seguendone i principi, nelle Università, non viene insegnato; al suo posto, c'è sempre la critica parolaia delle parole.

EGOISMO

558 - La maggior parte delle persone, qualsiasi cosa possano dire o pensare riguardo al proprio "egoismo", ciò nonostante, in tutta la loro vita, per il loro Ego, non fanno niente; piuttosto, agiscono per il fantasma del loro Ego: quello che è stato concepito nella testa delle persone che le circondano, e si è poi trasmesso a loro.

559 - Non esistono né azioni egoistiche né azioni non-egoistiche: entrambi i concetti sono un controsenso psicologico.

560 - L'egoismo ha tanto valore quanto ne ha, fisiologicamente, il singolo egoista: esso può avere un valore molto grande, oppure essere deprecabile e degno di disprezzo. Ogni singolo individuo può venire considerato in maniera differente a seconda che la sua esistenza si collochi in direzione ascensionale o in discesa, sulla linea della vita. Determinando questa sua posizione, si viene in possesso anche di un canone in base al quale giudicare il valore del suo egoismo.

561 - L'egoismo appartiene all'essenza di un animo nobile. Un animo nobile accoglie il proprio egoismo come un dato di fatto, senza farsene un problema.

562 - L'egoismo è una legge che concerne la percezione prospettica: in base ad essa, tutto ciò che si trova nelle vicinanze appare grosso e di grande peso, nel mentre, viste da lontano, tutte quante le cose diventano piccole e prive di peso.

ELEMOSINE

563 - Non faccio elemosine. Non sono abbastanza povero, per farle.

ELETTI

564 - In verità, io vi amo per questo, o eletti: perché, l'arte di vivere nell'epoca nostra, la conoscete male. È per questo che, in effetti, vivete nel modo migliore!

ELOGI

565 - "Egli mi loda; quindi, mi dà ragione": la natura asinina di questa deduzione, a noi eremiti, guasta metà della vita; infatti, attira gli asini nei nostri paraggi, e ce li rende amici.

566 - Quando possiedi una virtù - una virtù vera e propria, completa, e non una semplice predisposizioncina ad una virtù - allora, sei una sua vittima! È proprio per quello che chi ti sta vicino loda la tua virtù!

567 - Rimanere sul vago spesso è più efficace che essere troppo espliciti; in particolare, quando si loda qualcuno.

568 - Quando si vuole esaltare qualcuno, bisogna stare attenti a non dichiararsi completamente d'accordo con lui; così facendo, infatti, ci si porrebbe al suo stesso livello.

569 - Lo stato d'animo più penoso che esista è scoprire di venire considerati superiori a quello che si è. In quel caso, infatti, bisogna ammettere francamente con se stessi: "In te - quello che dici, il tuo modo di esprimerti, i tuoi atteggiamenti, il tuo sguardo, le tue azioni - c'è qualcosa di bugiardo e disonesto".

570 - Finché ti elogiano, sii sempre sicuro che non stai ancora seguendo la tua strada, ma quella di qualcun altro.

571 - È un esempio di raffinato e, al tempo stesso, aristocratico, dominio di sé, ammesso che si abbia, in genere, l'intenzione di lodare qualcuno, lodare sempre e solo qualcuno con cui si sia in disaccordo. Altrimenti, si finirebbe per lodare, in sostanza, se stessi; il che, va contro il buon gusto.

572 - Alcuni, di fronte alle lodi sperticate, diventano tutti rossi in faccia; altri, sfacciati.

573 - Lodare la virtù significa lodare una cosa che, a livello individuale, è dannosa. Lodare istinti che privano l'uomo del suo nobile egoismo e della forza di cui ha bisogno, se vuole difendere se stesso nel modo più efficace.

574 - Negli elogi c'è più invadenza che nel biasimo.

575 - Chi si effonde in elogi, ha l'aria di voler restituire qualcosa; invece, ciò che vuole veramente, è che gli si regali ancora qualcosa.

576 - Parla il deluso: "Aguzzai l'orecchio all'eco, e intesi soltanto elogi".

577 - Mostrare piacere per un elogio è, per alcuni, soltanto un atto di civiltà che viene dal cuore: proprio il contrario di una vanità che viene dallo spirito.

ENTUSIASMO

578 - Uno dei mezzi più raffinati per trarre in inganno - se non altro - quanto più a lungo è possibile, oppure per apparire, con successo, più stupidi di quanto si è - cosa che, nella vita di tutti i giorni, è spesso desiderabile quanto un ombrello - viene chiamato "entusiasmo".

579 - I nostri entusiasmi si sviluppano dalla radice dei nostri difetti.

EPIGONI

580 - Il pensiero stesso di essere epigoni, spesso immiserito dalla sua affettata eleganza, qualora sia pensato in grande, può garantire tanto ai singoli individui che ai popoli interi grandi risultati ed un desiderio del futuro ricolmo di aspettative.

EROISMO

581 - L'eroismo consiste nel fare qualcosa di grande (oppure, nel grandioso rifiuto a fare qualcosa) senza sentirsi in corsa con gli altri, e davanti a loro.

582 - Che cosa rende eroici? Vivere in senso opposto, allo stesso tempo, al proprio dolore supremo ed alla propria speranza suprema.

ERRORI

583 - L'umanità è stata allevata dai propri errori. Prima di tutto, ha visto se stessa sempre e soltanto come imperfetta; in secondo luogo, si è attribuita caratteristiche immaginarie; in terzo luogo, si è conferita una distinzione gerarchica, nei confronti degli animali e della natura, che è fasulla; in quarto luogo, ha escogitato tavole dei valori sempre nuove, e le ha considerate, per un certo periodo, eterne ed immuni da qualunque fattore contingenti: il che è avvenuto ognqualvolta l'uno o l'altro istinto, o modo di vivere, umano, raggiungeva il primo posto, e, di conseguenza, veniva accreditato tra quelli "nobili".

584 - Adottando i concetti di corpo, linea, superficie, causa ed effetto, movimento e quiete, forma e contenuto, ci siamo fabbricati un mondo adatto a noi, ed in cui possiamo vivere. Senza questi articoli di fede, infatti, nessuno potrebbe sopravvivere! Non per questo, però, essi possono dirsi dimostrati. La vita non è un argomento logico: tra le condizioni perché sussista, ci potrebbe essere l'errore.

ERMETISMO

585 - Una cosa che non viene spiegata e resta oscura viene considerata di più di una limpida, perché è stata spiegata.

ERUDIZIONE

586 - Noi siamo diversi dagli eruditi, per quanto, sul fatto che, tra l'altro, siamo anche eruditi, non si possa "glissare". Abbiamo, rispetto a loro, esigenze diverse, un diverso sviluppo organico, un diverso sistema digestivo: abbiamo bisogno di qualcosa in più, ma anche in quantità minori. Non esistono formule matematiche che stabiliscano, per ogni spirito, le dosi adeguate al suo nutrimento. Se ai gusti di un certo spirito vanno a genio l'indipendenza, le rapide incursioni, il vagare senza fissa dimora, quel razziare temerario per il quale è richiesta una particolare agilità; allora, egli preferirà una vita da sbandato con un vitto ridotto, piuttosto che una vita regolare che comporti il venire ingozzato. Non l'adipe, ma la massima agilità e forza, sono ciò che un buon ballerino richiede alla propria alimentazione. Ed io non saprei che cosa lo spirito di un filosofo possa augurarsi di più, se non essere un buon ballerino.

ESAME DI LAUREA

587 - "Qual è la finalità di ogni istituto di scuola superiore?" "Fare degli individui tante macchine." "Qual è il metodo con cui la si raggiunge?" "Gli individui devono imparare ad annoiarsi." "Come si ottiene questo risultato?"

"Con il concetto del dovere." "Qual è l'individuo armoniosamente compiuto?" "L'impiegato statale".

ESISTENZA

588 - L'esistenza è soltanto l'ininterrotta continuità del transeunte: una cosa che esiste in funzione del suo confutare e consumare se stessa; del suo contraddirsi se stessa.

ESPERIENZE

589 - È mai possibile che l'espressione "fare esperienze" voglia dire sempre "fare cattive esperienze"? O è una mia impressione?

590 - Gli uomini, al giorno d'oggi, vivono tutti troppo, e pensano troppo poco. Oggi, chi dice "non ho esperienze da raccontare", è un imbecille.

591 - Avere esperienze per appagare la voglia di avere esperienze, non ha nessun esito. Nell'esperienza, non è lecito rivolgere lo sguardo dentro se stessi; se lo si fa, ogni occhiata diventa "malocchio".

592 - In fin dei conti, si fa esperienza solo di se stessi.

593 - Voi non vi rendete conto delle esperienze che fate. Correte attraverso la vita come ubriachi ed, ogni tanto, cadete da una scala. Tuttavia, grazie alla vostra ebbrezza, non vi rompete le ossa: i vostri muscoli sono troppo belli e la vostra testa troppo ottenebrata perché possiate, come noi altri, trovare troppo dure le pietre di cui la scala è fatta. Per noi, la vita costituisce un pericolo maggiore: noi siamo fatti di vetro; quando cadiamo, guai a noi! Quando cadiamo, tutto, per noi, è perduto.

594 - Le esperienze tremende portano a considerare se colui che le fa non sia, per caso, qualcosa di tremendo.

ESUBERANZA

595 - Esiste un pessimismo della forza? Un'inclinazione intellettuale per l'aspetto aspro, spaventoso, malvagio, problematico, dell'esistenza, che sia effetto del benessere fisico: di esuberanza salutare e pienezza dei sensi? Esiste, forse, nella stessa esuberanza, una qualche forma di dolore? GdT

ETÀ

596 - Siamo persuasi che le favole e il giocare siano caratteristiche dei bambini. Miopi che siamo! Come se in qualsiasi età della vita fosse possibile vivere senza favole e senza giocare! Certo, per definire queste cose, usiamo nomi diversi, ma proprio questo attesta che si tratta delle stesse cose; infatti, anche i bambini definiscono il giocare il proprio lavoro e, la favola, la loro verità. La brevità della vita dovrebbe metterci in guardia contro la distinzione pedantesca tra le sue età.

ETERNITÀ

597 - La gioia non vuole eredi, non vuole figli: la gioia vuole se stessa, l'eternità, l'eterno ritorno. Che tutto sia, a sé, eternamente uguale.

598 - A quanto sostiene la gente più devota, Dio sarebbe eterno: chi ha tanto tempo, dunque, si dia tempo. Il più lentamente ed ottusamente possibile: anche in questa maniera, un tipo come lui riesce ad arrivare parecchio in là.

599 - Ritornerò, eternamente, a questa stessa ed identica vita, nei suoi aspetti maggiori, e anche nei minimi. E di nuovo insegnereò l'eterno ritorno di tutte le cose.

600 - Il centro, è ovunque. Il cammino dell'eternità è un'ininterrotta curva.

601 - Se avete mai voluto che una volta fosse due volte; se avete mai detto: "Tu mi piaci, felicità! Sospiro! Attimo!", allora, in quel momento, avete voluto

l'eterno ritorno di tutte le cose. Tutte di nuovo, tutte in eterno; tutte consustanziali, tutte intrecciate come un unico abbraccio d'amore: oh, in quel momento, come avete amato il mondo! Voi eterni, amatelo in eterno e in ogni tempo. Ed anche alla sofferenza, dite: passa, ma ritorna! Perché ogni gioia vuole eternità!

EUROPEI

602 - Lo scetticismo è la manifestazione più spirituale di una certa complessa sindrome fisiologica che nel linguaggio corrente si chiama nevrastenia e deficienza immunitaria. Essa si sviluppa ogni volta che razze e ceti lungamente separati s'incrociano d'improvviso e bruscamente. La nostra Europa moderna, teatro di un tentativo assurdamente improvviso di generale rimescolamento delle classi e, di conseguenza, delle razze, è, per questo motivo, scettica ad ogni livello, alto o basso che sia.

603 - Questo è il destino fatale che pende sull'Europa: nei confronti degli esseri umani, insieme alla paura, abbiamo smarrito anche l'amore, il rispetto e la speranza. Ora, da loro, non ci aspettiamo più niente. Ormai, ci siamo stancati di vederci tanta gente intorno. Che cos'è, oggi, il nichilismo, se non questo? Dell'umanità, siamo stanchi.

604 - L'Europa è un malato che deve ringraziare infinitamente la propria condizione di inguaribile e le perpetue metastasi delle proprie affezioni. Queste situazioni continuamente nuove; questi, allo stesso modo, continuamente nuovi pericoli e salutari espedienti, alla fine, hanno prodotto in lei un parossismo infiammatorio, a livello intellettuale, che, di suo, è molto vicino al genio, ed è, comunque, il padre di ogni genio.

605 - Chiunque viva bene, oggi, la prospettiva europea, deve imparare a scrivere bene, e sempre meglio. Scrivere meglio, però, significa, nello stesso tempo, pensare meglio; trovare argomenti sempre più degni dell'interesse di tutti, e saperli davvero far arrivare a tutti; fare in modo che i nostri vicini possano tradurre nella loro lingua ciò che scriviamo; far sì che gli stranieri che studiano la nostra lingua ci possano capire; agire in vista di un obbiettivo: che tutte le risorse diventino risorse comuni e, per chi è libero, tutto sia libero. Chi predica il contrario - vale a dire: che non vale la pena preoccuparsi di scrivere bene e leggere bene (le due qualità prosperano insieme e deperiscono insieme) - di fatto, indica ai popoli una via per diventare ancora più nazionalisti. Egli è un nemico dei buoni Europei; un nemico degli spiriti liberi.

606 - Europeo smargiasso del diciannovesimo secolo, tu deliri! Il tuo sapere non è il termine ultimo della natura, ma, in compenso, pone termine alla tua, di natura. Metti a confronto almeno una volta le vette del tuo sapere con la voragine della tua impotenza. Certo: il tuo sapere si irradia come un sole aggrappandoti ai cui raggi tu puoi raggiungere il cielo; eppure si tratta, al contempo, di una discesa nel caos.

607 - Anche noi, "buoni Europei", abbiamo ore in cui ci permettiamo un patriottismo col cuore in mano: un tonfo, un precipizio a capofitto, indietro, indietro, negli antichi amori e nel particolarismo. Ore di fervore nazionale, di batticuore patriottico; e tutte le altre forme che simile antiquate esuberanze sentimentali possano assumere. Spiriti più letargici di quanto noi siamo smaltiranno quello che per noi è questione di un'ora, e che in un'ora comincia e finisce, soltanto in periodi di tempo alquanto lunghi: alcuni in mezzo anno, altri in mezza vita umana, a seconda della celerità e forza con cui digeriscono, ed espletano le loro "funzioni di ricambio".

608 - Lo si chiama "civilizzazione", "umanizzazione", oppure "progresso", quell'elemento in cui oggi si cerca il carattere distintivo degli Europei; oppure lo si chiama semplicemente, senza lode o biasimo, con una formula politica, "il movimento democratico dell'Europa"; in ogni caso, dietro tutte le ribalte morali e politiche alle quali, con simili formule, si rimanda, si compie

un immenso processo fisiologico, il cui flusso aumenta di continuo la sua portata: il processo verso un'Europa apolide; il crescente distacco degli Europei dai fattori per influenza dei quali si affermano razze legate al clima e alle condizioni di vita; la loro crescente indipendenza da ogni milievo determinato, che vorrebbe segnare il corpo e l'anima di questo secolo col permanere delle stesse esigenze. La lenta ascesa, quindi, di un tipo d'umanità essenzialmente sovranazionale e nomade che, detto in termini fisiologici, possiede, come suo carattere distintivo, arte e forza di adattamento al massimo grado.

609 - Gli dèi intesi come appassionati di spettacoli crudeli: oh, come emerge, ancora, all'interno della nostra prospettiva europea, così umanistica, quest'idea ancestrale!

610 - Le stesse nuove condizioni sociali, destinate a provocare, in linea di massima, un livellamento generale, e la riduzione di ogni individuo alla mediocrità - ad un utile, laborioso, rotto a tutte le esperienze, malleabile animale gregario - sono anche le più adatte a dare origine ad uomini d'eccezione della specie più pericolosa ed attraente. Infatti, mentre l'impressione complessiva che daranno questi Europei del futuro sarà, probabilmente, quella di lavoratori pronti ad ogni ingaggio, chiacchieroni, abulici, disponibili al massimo: operai che hanno bisogno del padrone, di uno che li comandi, come del pane quotidiano; mentre, quindi, la democratizzazione dell'Europa sfocerà nella creazione di una tipologia umana predisposta alla schiavitù, nel senso più sottile del termine; in casi isolati ed eccezionali, l'individuo forte raggiungerà, invece, una forza ed una ricchezza superiori a quanto, in altre epoche, sia mai successo. Saranno la spregiudicatezza della sua istruzione, l'infinita molteplicità delle sue esperienze, arti e maschere, a garantirglielo. Intendeva dire: la democratizzazione dell'Europa è, nello stesso tempo, una involontaria organizzazione per l'allevamento di tiranni; prendendo la parola in ogni suo senso, anche quello più spirituale.

611 - Ciò che oggi, in Europa, viene definito "nazione" è, in ogni caso, qualcosa ancora in evoluzione; qualcosa di giovane, e che si può facilmente corrompere.

612 - L'Europeo assume la maschera della morale perché è diventato un animale malato, morboso, storpio, che ha buoni motivi per essere "mansueto", essendo quasi un aborto: un goffo e debole abbozzo. Ad aver bisogno di mascherarsi con la morale, non è certo il terribile predatore; invece, l'animale da branco, con la sua profonda mediocrità, la sua paura e la noia che gli viene da se stesso, ne ha proprio bisogno.

613 - L'ottica previdenziale secondo cui viviamo impone anche adesso - in questa nostra epoca di transizione, nella quale così tante cose cessano di imporre se stesse - a quasi tutti gli Europei di sesso maschile un ruolo ben preciso: una cosiddetta "professione". Ad alcuni resta la libertà - una libertà apparente - di scegliersi questo ruolo da soli; la maggior parte delle persone, invece, subisce quello cui viene costretta. Il risultato è abbastanza strano: quasi tutti gli Europei, giunti ad un certo punto della loro vita, si confondono col proprio ruolo; essi stessi diventano vittime della loro bella "messinscena". Hanno dimenticato quanto, nella decisione relativa alla loro "professione", sia stato lasciato al caso, gli umori del momento, l'arbitrarietà; e quanti altri ruoli avrebbero, forse, potuto recitare. Ma ormai, è troppo tardi. A guardare più in profondità, si potrebbe dire che, in loro, il ruolo è diventato, in senso vero e proprio, carattere; e l'arte, natura.

614 - Grazie alla patologica estraneità che l'insania del nazionalismo ha instaurato e continua ad instaurare tra i popoli europei; grazie, nello stesso modo, ai politici di vista corta e di mano lesta che si sono, oggi, affermati con l'aiuto di quella, e non sospettano minimamente come la politica di smembramento che praticano non possa essere, per necessità, che una politica-interludio; grazie a tutto ciò ed altro ancora, che oggi non si può affatto

esprimere, vengono attualmente trascurati, oppure travisati, per arbitrio o per menzogna, gli indizi più inequivocabili in cui si rivela la volontà dell'Europa di diventare un solo stato. In tutti gli uomini più profondi e dagli orizzonti meno ristretti di questo secolo l'orientamento complessivo peculiare al sotterraneo e segreto lavoro della loro anima è stato quello di predisporre la via a questa nuova sintesi, e di precorrere, a titolo di esperimento, l'Europeo dell'avvenire. Solo nei loro caratteri più superficiali, oppure nelle ore di abbattimento, per esempio nella vecchiaia, essi presero partito per le "patrie". Non fecero che prendere riposo da se stessi, quando divennero "patrioti".

615 - Esiste, tra i Cinesi, un proverbio che le madri insegnano già ai loro bambini: siao-sin, "fa' piccolo il tuo cuore!" È questa la caratteristica basilare delle civiltà giunte al loro crepuscolo. Non ho nessun dubbio che ad un Greco antico anche di noi Europei odierni balzerebbe agli occhi, come prima caratteristica, il processo di autorimpicciolimento cui ci sottoponiamo. E già soltanto per questo andremmo ad urtare il suo gusto.

616 - Bisogna evitare ogni concessione ad uno slombato sentimentalismo: la vita stessa è, per sua natura, appropriazione, offesa, sopraffazione di tutto quanto viene percepito come estraneo e più debole; oppressione, durezza, imposizione dei propri caratteri peculiari; incorporamento, o almeno - per lo meno - sfruttamento. Ma perché, poi, si dovrebbe far uso sempre di simili termini, cui, fin dai tempi antichi, è stata imposta un'accezione denigratoria? Anche quel corpo all'interno del quale tutti i singoli individui si trattano alla pari - accade in ogni seria aristocrazia - deve anch'esso, nel caso sia un corpo vivo, e non in agonia, compiere a danno degli altri corpi tutte quelle azioni da cui i singoli individui che lo compongono si astengono reciprocamente. Questo corpo, non potrà essere che l'incarnazione della volontà di potenza. Esso vorrà crescere, espandersi, attrarre a sé, imporsi con la forza; e non in funzione di una qualche moralità o immoralità, ma per il fatto stesso che è vivo, e la vita è, appunto, volontà di potenza. In niente, però, l'opinione pubblica, in Europa, è più maledisposta ad accettare lezioni che in questo: oggi si ciancia un po' dappertutto, perfino travestendosi da scienziati, di una società imminente dalla quale il "carattere dello sfruttamento" è gioco-forza scompaia. Questo, alle mie orecchie, suona come se si promettesse di escogitare una vita che si astenesse da ogni funzione organica.

EUTANASIA

617 - Che cosa è più logico: spegnere la macchina quando ha compiuto il lavoro che ci si aspettava da lei, oppure lasciarla funzionare finché non si ferma da sola; vale a dire, finché non va in pezzi? La morte naturale è la morte estranea ad ogni logica, la vera morte assurda. In essa, è la miserabile costituzione della buccia a determinare quanto a lungo debba durare il nocciolo. In essa, dunque, è il triste secondino, spesso instupidito dalla malattia, a decidere il momento in cui il suo nobile prigioniero debba morire. La morte naturale è il suicidio della natura.

618 - In determinate situazioni, voler sopravvivere più a lungo è indecente. Continuare a vegetare in vile dipendenza dai medici e dalle loro terapie, dopo che è andato perduto il senso della vita, il diritto alla vita, dovrebbe suscitare un profondo disprezzo, da parte della società, nei propri confronti. I medici, da parte loro, dovrebbero essere i trampoli di questo disprezzo. Niente ricette, ma, ogni giorno, alla vista dei loro pazienti, una nuova dose di disgusto...

EVENTI

619 - Ah, come sono stanco di tutto ciò che è inadeguato, e deve per forza divenire un evento!

EVIDENZA

620 - Siccome una cosa è divenuta, per noi, trasparente, crediamo che non possa più opporci alcuna resistenza; per poi ritrovarci stupiti del fatto che la possiamo, sì, attraversare gli occhi, ma non ci possiamo passare attraverso! È

lo stesso stupido abbaglio che fa attonita la mosca, quando finisce contro il vetro di una finestra.

EVOLUZIONE

621 - Se non invertiamo di segno l'evoluzione, e non diventiamo come le vacche, non entreremo nel regno dei cieli. Precisamente, da loro, dovremmo imparare una cosa: a ruminare.

622 - Per quanto l'umanità possa svilupparsi verso l'alto - e forse, alla fine, finirà per ritrovarsi più in basso di quanto non fosse all'inizio! - non le si aprirà nessun accesso ad un cosmo superiore; non più di quanto la formica e la forfecchia, al termine del loro "itinerario terreno", vengano assunte ad un'esistenza eterna tra le stirpi divine.

623 - A conti fatti, le religioni apparse fino ad oggi al mondo - intendo dire: quelle dominanti - fanno parte dei motivi principali per cui la specie umana è rimasta al gradino più basso; infatti, esse preservano troppo di ciò che dovrebbe andare distrutto.

624 - L'uomo è la bestia non ancora ben assestata sulla scala dell'evoluzione.

625 - Quando si fa imminente un passo in avanti nel processo evolutivo, gli individui spiritualmente degenerati diventano protagonisti. Ogni grado dell'evoluzione, infatti, nel suo insieme, deve essere preceduto da un parziale indebolimento della specie. Gli spiriti più sani conservano i caratteri della specie, quelli più deboli li forzano a cercare un nuovo equilibrio.

F

FAMA

626 - La fama è qualcosa di più della più prelibata leccornia per il nostro amor proprio, come l'ha definita Schopenhauer: essa è la fede che esista una grandezza di affine natura che unisce tra loro tutte le epoche; essa è una protesta contro il transeunte avvicendarsi delle generazioni, nel tempo che passa.

627 - La fama nasce quando la gratitudine di molti verso qualcuno smarrisce ogni senso del pudore.

628 - Un tempo, si aspirava ad esercitare un richiamo sulla gente; ora, questo, non basta più, perché il mercato si è ingrandito a dismisura: occorre, piuttosto, urlare alla gente la propria presenza. Di conseguenza, chi ha qualcosa da dire strilla troppo, e le merci migliori vengono imposte da voci ormai roche. Senza strilli da venditori ambulanti, e conseguente raucedine, non si dà più, al giorno d'oggi, nessun genio. Questa è davvero un'epoca infausta, per il pensatore: egli deve imparare a scavare ancora per sé, in mezzo al chiasso degli imbonitori, una trincea di silenzio; e fingere di essere sordo, finché non lo diventa.

FANATICI

629 - I fanatici sono pittoreschi: l'umanità preferisce lo spettacolo di una mimica concitata all'ascolto di sensate ragioni.

FANTASMI

630 - Un individuo notevole impara a poco a poco di essere, per gli altri, in quanto influsso che opera dentro di loro, un semplice fantasma della mente. E allora cade nel sottile tormento interiore che lo porta a domandarsi se non debba, per il bene dei suoi simili, lasciare che questo fantasma cammini per il mondo al posto suo.

FAVORI

631 - I favori che qualcuno ci fa, li giudichiamo in base al valore che gli attribuisce lui stesso, e non a quello che hanno per noi.

632 - I grandi favori non rendono riconoscenti, ma smaniosi di vendetta; ed il piccolo beneficio, se non viene dimenticato, col tempo diventa un tarlo che rode.

FEDE

633 - L'amore esclusivo per un solo essere è una barbarie: esso, infatti, sussiste a spese di tutti gli altri. Questo vale anche riguardo all'amore per Dio.

634 - A chi si sente predestinato alla contemplazione, e non alla fede, tutti i credenti paiono troppo chiassosi e invadenti: egli si trincera contro di loro.

635 - Proprio questa è l'essenza del divino: che vi siano tante divinità, ma nessun Dio!

636 - La fede non mi rende beato; specialmente la fede in me stesso.

637 - Amo colui che castiga il suo Dio in quanto ama il suo Dio: infatti, gli toccherà di venire annientato dalla collera del suo Dio.

638 - L'assuefazione dello spirito a principi fondamentali privi di fondamento viene detta "fede".

639 - Io giudico il valore degli uomini e delle razze dalla maniera in cui riescono a concepire l'inevitabile consustanzialità tra Dio e un satiro.

640 - Che ce ne importerebbe di un Dio che non conoscesse collera, vendetta, invidia, scherno, astuzia, e neanche atti di violenza? Un Dio al quale, magari, fossero estranei perfino gli entusiasmanti ardori di quella sua attitudine trionfale all'olocausto? Un Dio simile, ci riuscirebbe incomprensibile; che ce ne faremmo?

641 - La "fede" è stata, in ogni tempo, soltanto un tegumento dell'anima: un pretesto, un paravento dietro il quale gli istinti facevano il loro gioco. Una scaltra maniera per non vedere come, a prevalere, siano sempre certi istinti... Gli esseri umani hanno sempre parlato di "fede", ma hanno sempre agito d'istinto.

642 - La religione e l'interpretazione che della vita fa la religione fanno splendere un raggio di sole su questi uomini sempre martoriati, e rendono loro perfino sopportabile la vista di se stessi. Come la filosofia epicurea riusciva ad esercitare un influsso sugli spiriti dolorosi, ma di superiore natura, così la religione esercita una benefica azione, che rende miti. Essa, per così dire, sfrutta la sofferenza fino al punto di renderla giusta e santificarla.

643 - In verità la fede, fino ad ora, nonostante ciò che ha sostenuto non so chi, non è riuscita a muovere nessuna montagna; però, a mettere delle montagne dove non c'è ne sono, se la cava benissimo.

644 - Nel momento in cui un uomo crede che il ricevere ordini debba diventare il principio primo della propria esistenza, ecco che diventa "credente".

645 - Avere "fede" significa rifiutarsi di voler sapere la verità.

646 - La fede rende beati; di conseguenza, mente.

FEDELTA

647 - La fanciulla innamorata vorrebbe poter dimostrare quanto è mistica la fedeltà che ha giurato all'amato; quindi, si augura che l'amato le sia infedele.

648 - La fedeltà, nell'amore della donna, è implicita: consegue dai suoi principi fondamentali. Nell'uomo, essa può esistere facilmente, ma solo in quanto conseguenza dell'amore: come una sorta di gratitudine, di idiosincrasia

del gusto; oppure, una cosiddetta "affinità elettiva". Tuttavia, essa non appartiene all'essenza dell'amore maschile.

FELICITÀ

649 - Il rischio della felicità: "Ora, tutto mi va per il meglio; d'ora in poi, amerò qualunque destino. A chi gli va, di essere il mio destino?"

650 - A fare degli esseri umani tante macchine intelligenti non è la società, ma il fatto che la maggior parte di essi riesce ad essere felice soltanto in quel mondo.

651 - Proprio di ciò che è minimo, più silenzioso, più lieve - un fruscio di lucertola, refolo del vento che volge, rapido vibrar di sensi - è fatta la felicità migliore. Essa ha dimora nel poco.

652 - Nessuno prenderà tanto alla leggera per vera una dottrina semplicemente perché rende felici, oppure virtuosi: la felicità e la virtù non sono argomenti. Nulla fa dubitare che per il disvelamento di una certa parte di verità i cattivi e gli infelici siano meglio equipaggiati, ed abbiano, a quanto pare, in maggior misura, verosimili probabilità di successo. Per non parlare, poi, dei cattivi che sono anche felici: una specie che, di solito, i moralisti passano sotto silenzio.

653 - Fintanto che la vita è nella sua parabola ascendente, la felicità coincide con l'istinto.

654 - Non definire buona una cosa nemmeno un giorno in più del tempo in cui ci appare buona e, soprattutto, non un giorno prima: ecco il solo mezzo per conservare la felicità in modo che si mantenga genuina. Altrimenti essa, facilmente, diventa insipida, e poi prende un sentore di rancido. Oggi, presso interi ceti sociali, è classificabile come alimento sofisticato.

655 - Oh, come siamo felici, noi che ci dedichiamo alla conoscenza; a patto che riusciamo a tacere abbastanza a lungo!...

656 - Quando gli uomini profondamente tristi sono felici, si tradiscono: hanno un modo di ghermire la gioia come se volessero, per gelosia, tenerla stretta fino a soffocarla; ah, sanno fin troppo bene che essa fuggirà via da loro!

657 - Chi è molto felice, deve essere un buon uomo; forse, però, non è il più intelligente, benché ottenga proprio lo scopo per cui il più intelligente, con tutta la sua intelligenza, si affanna.

658 - Ciò a cui la volontà aspira, si manifesta come piacere o come dolore, esprimendo, con questo, solo una differenza di quantità. Non esistono tipi diversi di piacere, ma soltanto gradi, articolati secondo una gamma infinita di rappresentazioni interiori.

659 - A vivere l'esistenza nel modo più bello è colui che non le attribuisce nessuna importanza.

660 - Il destino degli uomini è fatto in modo che la felicità vi possa durare brevi istanti - ogni vita ne conosce - ma non interi periodi. È una falsa deduzione l'umana pretesa, dopo un intero periodo di pena, fatica e sogni ad occhi aperti, di una felicità realmente goduta che abbia, di quel periodo, la stessa intensità e durata.

661 - Una volta, dell'instabilità che muta eternamente tutto quanto è umano, non si sapeva niente. Il comportamento morale stabilito dai codici di comportamento manteneva salda quella credenza religiosa che tutta la vita interiore dell'uomo fosse fissata con fermagli eterni al libro bronzeo in cui sta scritto l'ineluttabile destino di ogni cosa. L'elemento fantastico agiva sulle coscienze a tal punto che, talvolta, la gente, delle regole e dell'eternità, poteva anche

dichiararsi stufa. Poteva, per una volta, non tenere i piedi in terra! Librarsi! Vagare! Impazzare! Questo era, per i tempi antichi, il Paradiso; questi erano i godimenti orgiastici. Attualmente, invece, la nostra maniera di essere felici è simile a quella del naufrago cui sia riuscito di guadagnare la riva e che, ora, saggia con entrambi i piedi la salda superficie della vecchia terra, esilarato dal fatto che non si muove.

662 - Cristallizzarsi a poco a poco, come una pietra preziosa; ed alla fine, rimanere silenziosi, immobili, in gioia eterna.

663 - Il serpente, quando ci morsica, ha intenzione di farci del male e ne gioisce: anche le bestie più abbiette possono raffigurarsi il dolore altrui. Invece, raffigurarsi la gioia altrui e gioire di essa è il più elevato privilegio delle bestie più elevate, ed, anche tra i loro esemplari, rimane accessibile solo agli eletti. Per questo ci sono stati filosofi che hanno negato fosse possibile.

664 - Il far progetti e porsi propositi produce uno stato d'animo positivo. Chi avesse la forza di non essere, per tutta la vita, che un artefice di progetti, sarebbe un uomo molto felice. Eppure, anche una persona simile non reggerebbe alla fatica che tutto questo comporta; e allora, ogni tanto, per riposarsi, dovrebbe attuare uno dei suoi progetti. E gliene verrebbe un amaro disinganno.

665 - L'infelicità è un segno di distinzione (quasi il sentirsi felici fosse un segno di superficialità, dabbenaggine, volgarità) così grande che se qualcuno ci dice "ma com'è felice, lei!", di solito, protestiamo.

666 - Ad ogni individuo, proprio perché desidera la propria felicità, non si devono dare prescrizioni su quale sia la strada per raggiungerla. La felicità individuale segue leggi proprie, sconosciute a tutti gli altri, e dai precetti esterni può venire soltanto impedita, ostacolata. Le prescrizioni che vengono definite "moralì", in realtà, sono concepite contro gli interessi individuali, e non hanno affatto per scopo la felicità personale.

667 - Le donne vogliono servire: in questo trovano la loro felicità. Lo spirito libero non vuole essere servito: in questo trova la sua felicità.

668 - La felicità più piccola, se soltanto è ininterrotta e rende felici, è senza paragone una felicità maggiore di una che sia grande, ma si presenti come un episodio che dipende dall'umore del momento: una mattana improvvisa tra malessere, frustrazioni e rinunce. Sia la più piccola che la più grande felicità, comunque, è sempre la stessa cosa, a renderle tali: la capacità di dimenticare.

669 - Chi non sa sostare sulla soglia dell'attimo, dimenticando tutto il passato; chi non è capace di star dritto senza vertigini e paura su un solo punto d'appoggio, quasi fosse figura della Vittoria alata, non saprà mai che cos'è la felicità, e - il che è ancora peggio - non farà neppure niente che renda felici gli altri.

670 - Se alla vita non si chiede che di essere felici, vuol dire che non si è ancora sollevato lo sguardo oltre l'orizzonte degli animali; che si è soltanto più consapevoli nel desiderare ciò a cui gli animali aspirano per cieco impulso.

671 - Da molto tempo, la felicità non è più una malattia così contagiosa.

672 - Perseguendo la prospettiva della felicità, abbiamo stagnato la linfa vitale di quella ricerca il cui intento è la verità. Ed è quello che si fa ancora oggi.

FIDUCIA

673 - La nostra fiducia negli altri rivela in che cosa ci piacerebbe poter avere fiducia in noi stessi.

674 - Chi briga a tutti i costi per entrare in confidenza con qualcuno, di solito non riesce ad assicurarsi la sua fiducia. Chi è sicuro della fiducia, alla confidenza dà poca importanza.

675 - "Non che tu mi abbia tratto in inganno, ma che io non possa più avere fiducia in te: questo mi ha del tutto sconvolto".

676 - Chi ci elargisce la propria piena fiducia, pensa con questo di avere diritto alla nostra. Si tratta di una deduzione errata: i regali non assicurano alcun diritto.

FIGLI

677 - Tramite i miei figli, voglio redimermi dall'essere figlio dei miei padri.

678 - Ad un invidioso bisogna augurare di non avere figli, perché sarebbe invidioso anche di loro; bambino, infatti, non lo può essere più.

679 - Padri e figli si usano sempre riguardi reciproci molto maggiori, rispetto a madri e figlie.

FILANTROPIA

680 - Talvolta, per filantropia, si finisce per abbracciare il primo che capita (visto che non si può abbracciare l'umanità intera): ma questa è proprio l'ultima cosa che si può rivelare a quel primo che capita.

681 - Amare l'uomo in nome dell'amore di Dio: è stato questo, finora, il sentimento più distinto ed aristocratico che fosse dato raggiungere, facendo parte del consorzio umano. Che l'amore per l'uomo, qualora sia privo di un'occulta finalità che lo santifichi, sia solo una sciocchezza, ed una bestialità in più; che l'inclinazione a questo amore per l'uomo debba trarre prima di tutto da una più alta inclinazione la sua ragione, la sua finezza, il suo granello di sale e la sua spolverata d'ambra cosmetica: chiunque per primo abbia fatto caso a ciò e l'abbia per primo vissuto sulla propria pelle, per quanto la sua lingua possa aver fatto movimenti falsi ed essere ruzzolata mentre tentava di tirar fuori da sé una tale sottigliezza di idee, merita comunque pur sempre la nostra venerazione, ed ogni atto di lode. Egli è, infatti, colui che ha osato il volo più alto, e si è andato perdendo nel modo più bello.

FILOLOGIA

682 - Il fatto che esistano libri così preziosi e splendidi che intere generazioni di dotti vengono utilizzati in maniera proficua se dedicano le loro fatiche a preservarli quali sono e a preservare la loro comprensibilità: la filologia serve proprio a rendere sempre più salda questa fede.

FILOSOFIA

683 - I filosofi veri e propri sono quelli che comandano e fanno le leggi. Il loro "conoscere" è creare, il loro creare è imporre leggi. La loro volontà di verità è volontà di potenza.

684 - In certe questioni, stabilire che cosa sia vero e che cosa non vero, esula dai compiti umani. Tutte le questioni più elevate, nonché la definizione stessa dei valori più elevati, oltrepassano i limiti della ragione umana... Comprendere i limiti della ragione: ecco in che cosa consiste davvero, in primo luogo, la filosofia...

685 - Il vero filosofo vive in modo "non filosofico" e "non saggio". Soprattutto, in modo non prudente. Su di sé avverte il peso e l'obbligo di cento tentativi e cento tentazioni di vita, ed arrischia se stesso di continuo. Egli gioca il gioco maligno per eccellenza.

686 - Che cosa sia un filosofo, è difficile impararlo, perché non è cosa che si insegni: lo si deve "sapere" per esperienza; oppure, si deve avere l'orgoglio di non saperlo.

687 - Tutta la filosofia che si fa al giorno d'oggi, è rinchiusa - secondo gli intendimenti politici e polizieschi di governi, chiese, accademie, abitudini, mode, imbecillità umane varie - nei limiti di una dotta apparenza. La filosofia, oggi, diritti, non ne ha.

688 - Che cosa, in primo luogo ed in definitiva, pretende, un filosofo, da se stesso? Svincolarsi, nei pensieri, dal proprio tempo: diventare "senza tempo". Con che cosa, dunque, gli tocca sostenere la sua lotta più dura? Precisamente con tutto ciò che lo fa figlio del proprio tempo.

689 - Il valore della vita, da chi può venire valutato? Certo, non da chi è vivo: costui, infatti, risulta parte in causa; anzi, addirittura, oggetto del contenzioso, piuttosto che suo giudice. Certo, e per differenti motivi, nemmeno da chi è morto. Il fatto che il valore della vita rappresenti, nella prospettiva di un filosofo, un problema, viene ad essere, a questo punto, perfino un'obiezione contro di lui. Un dubbio sul suo sapere, o la sua insipienza.

690 - Poco per volta, mi si è infine rivelato che cosa è stata fino ad ora ogni grande filosofia: propriamente, l'introspezione autistica del suo creatore. Di conseguenza, io non reputo che la madre della filosofia sia una "pulsione alla conoscenza", ma che una differente pulsione, qui come in altri casi, si sia servita della conoscenza (e della misconoscenza!) come di uno strumento. Ogni pulsione, infatti, aspira ad essere regina; e, in quanto tale, ambisce a fare filosofia.

691 - Dov'è l'esempio di un popolo al quale, curando i suoi mali, la filosofia abbia ridonato la salute perduta? Se mai essa è stata causa di bene, salute, tutela dai mali, lo è stata per chi era sano; chi era malato, lo ha reso più malato ancora.

692 - La notte persuade alla morte. Se gli uomini rinunciassero al sole, lottando contro la notte alla luce della luna e con lampade ad olio, quale filosofia potrebbe mai coprire del suo velo i loro occhi?

693 - Una filosofia la cui veste nascondeva sotto un intrico di arabeschi le concezioni filistee del suo creatore escogitò, per di più, una formula divinatoria valida per tutte le esigenze quotidiane: si mise a parlare della razionalità di tutto quanto è reale, e così si ingraziò per benino il filisteo della cultura; a costui, infatti, piacciono anche gli arabeschi intricati, ma soprattutto concepisce come reale solo se stesso, e prende la propria realtà come criterio della razionalità universale.

694 - Prima di mettersi a cercare l'Uomo, bisogna aver trovato la lanterna.

695 - A che vale un filosofo se, quando ci vuole, non sa sfuggire alle proprie virtù?

696 - In ogni epoca, probabilmente, è destino che i padri si azzuffino tenacemente con l'inclinazione dei figli alla filosofia, come se fosse la più bizzarra delle manie.

697 - La filosofia è, propriamente, arte della trasfigurazione.

FINALITÀ

698 - Tutte le grandi cose sono a se stesse causa di rovina, mediante un processo di autodistruzione: così vuole la legge della vita, la legge dell'inevitabile principio per cui è nell'essenza della vita il passare sempre oltre se stessa.

699 - Guardiamoci bene dal dire che, in natura, esistono leggi. Esistono soltanto le pulsioni di un fato onnipossente. E se sapete che non ci sono fini, sapete anche che il caso, in esso, non può avervi parte alcuna. Infatti, solo in un cosmo dotato di un fine, la parola "caso" acquista un senso.

700 - La caratteristica globale del cosmo è, eternamente, il caos, inteso non come mancanza di un fato che tutto governa, ma come mancanza di ordine, struttura, forma, bellezza, saggezza: ovvero, tutte quelle da noi definite le qualità estetiche che ci rendono umani.

701 - Siamo stati noi ad inventare il concetto di "finalità"; nella realtà, non è insito alcun fine. Si è frutto dell'inevitabile caso, un sasso scagliato dal destino. Si appartiene all'universo, si è insiti in lui. Non esiste nessuna autorità che possa giudicare, valutare, mettere alla prova, condannare, ciò che siamo; infatti, questo significherebbe giudicare, valutare, mettere alla prova, condannare l'universo... Ma, al di fuori dell'universo, c'è solo il nulla!

702 - Un obbligo a riconoscere il logos, per il solo fatto di essere uomini, non esiste.

703 - Aristotele racconta che Anassagora, a uno che gli chiedeva per quale motivo l'esistenza fosse, per lui, in generale, preziosa, rispondesse: "Per contemplare il cielo e tutta l'armoniosa struttura del cosmo".

704 - Quale presunzione c'è nel decretare tutto ciò che mi è necessario per esistere esistente, di fatto, anche nella realtà?

705 - Qual è la via migliore per giungere in vetta? Non pensarci, e sali in fretta.

706 - Causa ed effetto: è probabile che questo dualismo non sussista. Una mente che osservasse causa ed effetto come un continuum, a prescindere dalla nostra metodologia del sezionamento e della categorizzazione arbitraria, e, così facendo, potesse vedere il fluire, in natura, di ogni evento dall'altro, senza soluzione di continuità: una mente simile rifiuterebbe l'idea di una causa e un effetto; infatti, dovrebbe negare ogni determinismo.

707 - Anche la disabilità parziale, l'atrofia e consunzione dei tessuti, l'ottenebramento della coscienza, la perdita di ogni progettualità futura; in breve: la morte, appartengono alle fasi secondo cui si svolge, effettivamente, l'evoluzione naturale. Essa appare costantemente come una volontà che procede indefettibile verso una potenza sempre maggiore; e questo, sempre a spese di innumerevoli individualità la cui potenza, con essa, non può competere. La grandezza di un "progresso", dunque, è proporzionata a ciò che, ad esso, si è dovuto sacrificare.

708 - L'uomo è diventato, a poco a poco, una specie curiosa di animale; infatti, rispetto agli altri animali, la sua esistenza necessita di una condizione supplementare: di tanto in tanto, l'uomo deve credere di sapere perché esiste.

709 - Lo "sviluppo" di una cosa - sia che si tratti di un'usanza, che di un organo corporeo - è tutt'altro che la sua evoluzione verso uno scopo, e meno che mai un'evoluzione logica e brevissima, ottenuta col minimo dispendio di forze e di risorse. Piuttosto, si tratta del continuo succedersi di processi, più o meno indipendenti l'uno dall'altro, che la vedono come teatro, e nei quali agisce, ad un livello più o meno profondo, la volontà di sopraffazione.

710 - Prima dell'effetto si crede a cause diverse da quelle in cui si crede dopo l'effetto.

711 - Al mondo, ci vorrebbero creature più spiritose di quanto gli uomini non siano, se non altro per apprezzare fino in fondo quanto umorismo sia insito nel fatto che l'uomo vede in se stesso lo scopo dell'intero divenire terrestre, e

l'umanità è pienamente appagata soltanto dalla prospettiva di una missione universale che gli sarebbe stata assegnata. Se è un Dio ad aver creato il mondo, allora egli ha creato, nell'uomo, una scimmia di Dio: una continua occasione per ricrearsi della sua eternità troppo lunga a trascorrere. In questo caso, la musica delle sfere celesti che risuona intorno alla terra sarebbe, allora, la risata di scherno che tutte le altre creature fanno risuonare intorno all'uomo.

712 - Dobbiamo guardarci bene dal credere che la natura, nel suo complesso, sia una macchina. Essa, di certo, non è concegnata in funzione di una finalità; quindi, definendola "una macchina", le facciamo troppo onore.

713 - Dobbiamo guardarci dal presupporre che sempre e ovunque si diano fenomeni così aderenti a una logica formale come i movimenti ciclici delle stelle prossime alla terra. Già un'occhiata alla Via Lattea fa venire il sospetto che, lassù, si verifichino movimenti molto più grossolani e contraddittori: che vi siano stelle le cui orbite procedono costantemente in linea retta, ed altri fenomeni simili. Il sistema astrale ordinato secondo ben precise leggi in cui noi viviamo, è un'eccezione. Questo ordinamento, permettendo ai fenomeni di sussistere per un adeguato arco di tempo, ha poi reso possibile l'eccezione delle eccezioni: la formazione della vita organica. FW

714 - Sentirsi, dalla natura, presi e poi gettati, allo stesso modo in cui essa si comporta con ogni singolo fiore, ed avvertire questo non tanto in quanto individui, ma umanità intera: un simile sentimento eccede qualsiasi altro sentimento. E però, chi ne è capace? Di certo, solo un poeta; ed i poeti sanno sempre consolarsi.

FINANZA

715 - Nel gran mondo della finanza il centesimo di un ricco pigro dà più interessi di quello di un povero lavoratore.

FOLLIA

716 - Che non si presti fede alle follie degli uomini assennati, quale scempio di diritti umani, è!

FORTUNA

717 - Amo colui che, se la fortuna gli guadagna il favore dei dadi, se ne vergogna, e si domanda: "Son forse un baro?" Infatti, costui vuole la propria rovina.

FOSSILI

718 - Tutto quanto vive necessita, intorno a sé, di un'atmosfera, una sorta di nebbiosa cerchia entro cui si addensa il mistero. Se gli si strappa questo velo, se si condanna una religione, un'arte, un genio, a orbitare come una stella la cui atmosfera sia evaporata, non ci si deve poi meravigliare se diventano rapidamente secchi come fossili sterili.

FRATELLANZA

719 - Alcune ore di alpinismo fanno di un manigoldo e di un santo due creature piuttosto simili. La stanchezza è la via più breve verso l'uguaglianza e la fratellanza.

FRUSTRATI

720 - Una cosa soltanto, è necessaria: che le persone siano soddisfatte di se stesse. Chi non è soddisfatto di se stesso, è pronto di continuo a vendicarsene, e le sue vittime siamo, inevitabilmente, noi; non fosse altro, perché siamo sempre costretti a sopportare la sua spiacevole vista.

G

GALATEO

721 - Le regole del bon ton di cui, nella società più raffinata, si pretende il rispetto - evitare accuratamente il ridicolo, ogni stravaganza, ogni atteggiamento presuntuoso; lasciar fuori le proprie qualità, così come i più

gagliardi appetiti dei sensi; mostrarsi normalizzati, "ordinati", smussati negli spigoli - : tutto questo, in quanto morale cui si attiene ogni società, lo si può riscontrare grosso modo ovunque, fin nei più infimi habitat del regno animale. M

GELONI

722 - Questa è la saggia intemperanza che fa proficua la mia anima: essa non tiene nascosto l'inverno che ha dentro, e le sue tempeste di ghiaccio; non tiene nascosti neppure i propri geloni.

GENIO

723 - Esistono due tipi di genio: quello che, soprattutto, genera, e vuole generare, e quello che si lascia, di buon grado, fecondare, e partorisce. Questi due tipi di genio si cercano come l'uomo e la donna; ma si fraintendono anche, come l'uomo e la donna.

724 - In natura non esiste nessuna creatura più squallida e ripugnante dell'uomo che, per non incontrare il suo genio, si è defilato.

725 - Siccome abbiamo, di noi stessi, una buona opinione, ma non per questo pretendiamo di saper abbozzare un dipinto che competa con Raffaello o buttare giù una scena drammatica che non impallidisca di fronte a Shakespeare, ci persuadiamo di come capacità come le loro siano del tutto miracolose, casi unici e rari; se poi siamo anche credenti, le definiamo una grazia del Signore. È così che la nostra vanità, il nostro amor proprio, alimentano il culto del genio; infatti, solo quando riusciamo a concepirlo come qualcosa che sta di casa in un altro mondo, ben lontano dal nostro, il genio non ci sembra un'offesa.

726 - Mentre, al giorno d'oggi, ricominciamo ad avvicinarci all'idea di come, nel genio, la natura, piuttosto che immettere un granello di sale, abbia immesso un granello di radice della follia, i popoli antichi erano molto più vicini all'idea che, ovunque c'è follia, ci sia anche un granello di genio e saggezza.

727 - Quanto più uno psicologo - uno psicologo nato, venuto al mondo al solo scopo di investigare le anime - si dedica ai casi e agli individui d'eccezione, tanto più grande diventa, per lui, il pericolo di restare preso alla gola dalla compassione. Egli ha bisogno di durezza e di serenità più di qualunque altra persona. La degenerazione, la rovina degli individui superiori, delle anime forgiate da qualche bizzarro caso, rappresenta, infatti, la regola; ed è terribile avere costantemente sotto gli occhi una regola simile.

728 - I più grandi eventi e i più grandi pensieri - ma i pensieri più grandi sono i più grandi eventi - vengono compresi alquanto tardi: le generazioni che sono ad essi contemporanee non vivono questi eventi; piuttosto, vivono accanto ad essi. Accade, in questo caso, qualcosa di simile a quel che succede nel cielo stellato. La luce delle stelle più lontane giunge molto in ritardo agli uomini, e, prima che possa arrivare, l'uomo nega che, lassù, vi siano stelle.

729 - Il genio, sia nelle opere, che nelle azioni, è, necessariamente, uno scialacquatore. La sua grandezza consiste nello spendere le proprie risorse senza risparmio... L'istinto di autoconservazione è in lui, per così dire, interrotto. La esuberante pressione delle sue forze, erompendo, rende vano, in lui, ogni tentativo di cautela e prevenzione messo in atto da quello.

730 - C'è bisogno di colpi di fortuna, nonché di una gran varietà di circostanze imprevedibili, perché un talento superiore, in cui s'annida, addormentata, la soluzione di un problema, passi all'azione proprio al momento giusto; insomma riesca, per così dire, "ad eruttare". Di solito, ciò non accade, e in ogni angolo della terra c'è gente che aspetta. Nemmeno sanno bene cos'è che li fa, così a lungo, aspettare; ed ancora meno che tutto il loro aspettare è inutile.

731 - I geni raramente hanno il diritto di comprendere se stessi.

GIORNALI

732 - Tutti parlano, tutto viene divulgato. E tutto ciò che un tempo si definiva "segreto" e "mistero" - dominio che solo ad anime profonde potesse parer famigliare - oggi appartiene agli araldi di strada, nonché agli strilloni.

GIOVANI

733 - Quando hanno a che fare con qualcuno, i giovani possono passare, nei suoi confronti, dalla devozione all'impertinenza; infatti, in fondo, in un altro, volta per volta, venerano e disprezzano soltanto se stessi. E fino a quando l'esperienza non gli avrà dato la misura di ciò che vogliono e di quanto è nelle loro forze, è inevitabile che, quando hanno a che fare con se stessi, presi tra questi due opposti sentimenti, siano costretti a tastare il terreno come ubriachi.

734 - Chi vuol diventare come un bambino, deve vincere anche la propria giovinezza.

735 - In alcuni invecchia prima il cuore, in altri la mente. E certuni, in gioventù, sono vecchi: ma chi diventa giovane tardi, resta giovane a lungo.

736 - Oh, voi, poveri donchisciotte, persi nelle metropoli dove si svolgono le sorti mondiali della politica! Voi giovani dotati e torturati dall'ambizione, che prendete per un dovere dire la vostra su qualsiasi cosa succeda (e qualcosa, succede sempre)! Voi che, se, in questo modo, sollevate polvere e chiasso, vi credete il motore della storia. E siccome dovete stare sempre con le orecchie diritte, sempre attenti a cogliere l'attimo in cui poter insinuare le vostre parole, perdete ogni vera e propria capacità creativa. Per quanto possiate concupire le grandi opere, a quel gravido silenzio nel cui alveo avvolte esse a se stesse dan forma, resterete per sempre sordi.

737 - Venire a sapere che ad un giovane già cadono i denti, e che un altro è mezzo cieco, ci affligge. Ma che cos'è, effettivamente, in questo caso, a farci soffrire? La consapevolezza di come la gioventù debba portare avanti ciò che noi abbiamo intrapreso, ed ogni fenomeno di perdita o consunzione delle sue forze, quindi, sia destinato a tradursi in un danno per le nostre realizzazioni, quando finiranno nelle sue mani.

738 - Negli anni della gioventù si venera o si disprezza, senza ancora possedere quell'arte delle sfumature a cui ammonta il maggior profitto della vita. È destino che si sconti a caro prezzo, come si conviene, l'aver dato in simile modo l'assalto ad uomini e cose armati di un "sì" o di un "no". Tutte le cose serbano un ordine in conseguenza del quale il peggiore di tutti i gusti: il gusto per l'assoluto, viene crudelmente sbaffeggiato ed oltraggiato, fino a che non si impari a mettere una sorta di arte nei propri sentimenti, ed anzi non si prenda, anche, l'abbrivio pericoloso dell'artificiosità. Come fanno i più consumati artisti della vita.

739 - Chi è giovane non riesce a concepire come un anziano possa avere provato anch'egli, una volta, i suoi stessi rapimenti estatici, lo sbocciare di sentimenti nuovi, quell'erratico procedere dei pensieri, quando sono protesi al futuro. Per lui, è già un insulto il pensare che tutto questo sia esistito due volte. Ma il sentir dire, poi, che, se vuole diventare maturo e fecondo, deve lasciare appassire quei fiori, fare a meno del loro profumo, lo rende, fin nel profondo, a quell'anziano, ostile.

GIUDIZI

740 - L'uomo, quando smette di considerarsi malvagio, cessa di esserlo.

741 - Sia che veniamo criticati o lodati, di solito, per il nostro prossimo, non siamo che occasioni - e, troppo spesso, occasioni pretestuose, prese al volo e tirate per i capelli - per dar libero sfogo a quella pulsione istintuale a criticare o lodare che, in lui, ha ormai raggiunto il punto di saturazione. In

entrambi i casi, noi rendiamo al nostro prossimo un beneficio del quale non abbiamo alcun merito, e per il quale lui non mostra alcuna gratitudine.

742 - La falsità di un giudizio non è ancora, per noi, un'obiezione contro un giudizio. La domanda è fino a che punto esso si conservi pregno di vita, vivificante, generatore e magari anche nutritore di viventi specie. E noi siamo fondamentalmente proclivi a ritenere che i falsi giudizi siano, per noi, i più necessari; che senza la perentoria falsificazione che produce nel mondo l'atto di ridurlo in cifre misurabili, l'uomo non potrebbe vivere. Che il rinunciare ai falsi giudizi sarebbe rinunciare alla vita, una riconciliazione della vita. Assumere la controverità come modus vivendi: questo significa davvero proporsi un'opposizione di pericolosa natura ai sentimenti abituali con cui la gente soppesa i valori. Ed una filosofia che a tal punto si spinge, per questo solo motivo ben si spinge al di là del bene e del male.

743 - Quando intendete parlare bene di voi stessi, fate in modo che ci sia un testimone; e quando lo avete indotto ad avere una buona opinione di voi, anche voi avrete, di voi stessi, una buona opinione.

744 - Le nostre azioni non vengono mai capite, ma sempre e soltanto lodate o criticate.

745 - Se la specie umana dei decadenti ha raggiunto il rango di specie suprema, ciò è potuto avvenire solo a spese della specie opposta: quella degli uomini forti e che sanno come si vive. Se le bestie gregarie brillano aureolate della pura virtù, l'individuo che fa parte per se stesso deve per forza venire degradato al ruolo di malvagio. Se la falsità pretende ad ogni costo che il suo punto di vista venga chiamato "verità", all'uomo veramente sincero capiterà di venir definito con gli epitetti peggiori.

746 - Tutte le cose sono state battezzate alla fonte dell'eternità, ed al di là del bene e del male. Il bene ed il male stessi sono soltanto ombre del mutevole: afose oppressioni di nuvole passeggiere.

747 - Noi dimentichiamo troppo facilmente come, agli occhi di estranei che ci vedono per la prima volta, appariamo del tutto diversi da quello che crediamo di essere. Di solito, a determinare l'impressione che si fanno di noi, è niente più di una particolarità che balza agli occhi. Così, l'individuo più mite e per bene, se solo porta un gran paio di baffi, può per così dire, starsene tranquillo all'ombra di quelli: gli occhi della gente comune vedono in lui l'accessorio di due grandi baffi. Vale a dire: un temperamento marziale, facile all'ira e che, all'occasione, diventa violento. Quindi, con lui, si comportano di conseguenza.

748 - Si odono soltanto le domande alle quali si è in grado di trovare una risposta.

GIUSTIZIA

749 - Una società dotata di una tale consapevolezza della propria forza da potersi concedere il lusso più aristocratico possibile: lasciare impuniti gli individui che le sono nocivi, non sarebbe inconcepibile. "In definitiva, che mi importa dei miei parassiti? - potrebbe dire - Vivano pure, e prosperino: sono abbastanza forte per potermelo permettere!"

750 - Lo spirito di vendetta: amici miei, gli uomini, fino ad ora, su nient'altro hanno riflettuto meglio; e dove c'era sofferenza, qualcuno doveva, sempre, venire punito. "Punizione": così la vendetta, in effetti, chiama se stessa. Con una parola bugiarda, essa si procura la buona fede.

751 - È un grave errore studiare la giurisdizione penale di un popolo come se fosse un'espressione del suo carattere. Le leggi non svelano affatto la natura di un popolo, ma solo ciò che ad esso appare estraneo, insolito, mostruoso, straniero. Le leggi trattano esclusivamente le eccezioni al comportamento morale

stabilito dai criteri di comportamento, e le pene più severe colpiscono ciò che si adegua ai comportamenti morali dei popoli vicini.

752 - Se Dio avesse voluto diventare oggetto di amore, avrebbe dovuto, per prima cosa, rinunciare ad essere giudice, e a fare giustizia.

753 - Il "diritto" è stato, a lungo, un delitto; un fatto inaudito. Esso si è imposto con la violenza: come una violenza alla quale ci si sottomise soltanto vergognandosi di se stessi. Ogni minimo passo in avanti, sulla terra, è stato compiuto, un tempo, soltanto a prezzo di torture fisiche e spirituali.

754 - A chi, ai giorni nostri, è inflessibile, il suo senso della giustizia, poi, spesso, procurerà rimorsi di coscienza. L'inflessibilità, infatti, è virtù che si addice ad epoche diverse da quelle cui si addice il senso della giustizia.

755 - La pena giudiziaria rende più duri e freddi. Essa concentra in sé; esalta lo straniamento dal mondo; aumenta la capacità di combattere contro di lui.

756 - Le conseguenze delle nostre azioni ci prendono per i capelli, del tutto indifferenti al fatto che noi, nel frattempo, siamo "migliorati".

757 - Bisogna rendere la pariglia, tanto del bene quanto del male: ma perché proprio alla persona che ci ha fatto del bene o del male?

758 - Si viene puniti soprattutto per le proprie virtù.

759 - Gli avvocati di un criminale di rado sono abbastanza artisti da sfruttare a vantaggio di chi l'ha compiuta l'orrida bellezza dell'azione compiuta.

760 - Osserva bene il pubblico accusatore mentre fa le sue domande: nel farle, egli rivela il proprio carattere, che, a dire il vero, è non di rado un carattere peggiore di quello della sua vittima: colui protetto dal cui delitto egli, ora, agisce. Il pubblico accusatore ritiene, in tutta innocenza, che chi si fa avversario di un crimine e di un criminale debba, già di per sé, essere una persona di carattere buono, oppure che venga giudicata tale. Quindi, si lascia andare; vale a dire: lascia il suo carattere "scoperto" dal proprio ruolo.

761 - Ogni qual volta ci si mette a cercare delle responsabilità, agisce un'inclinazione connaturata all'istinto di vendetta e di colpevolizzazione. Gli uomini vengono considerati "liberi" solo perché si possa, poi, giudicarli e punirli.

762 - Hai mai visto come dormono i criminali, in prigione? Dormono tranquilli: la sicurezza appena conquistata, gli va a genio.

763 - Osserva i buoni e i giusti! Chi odiano, essi, in sommo grado? Chi distrugge le loro tavole della legge. Chi le leggi incrina, chi le leggi incriminano. Eppure, il suo talento creativo, è proprio questo.

764 - Chi viene punito, non è più chi ha compiuto il misfatto. È sempre il capro espiatorio.

765 - Strana cosa, la nostra pena giudiziaria! Essa non purifica il delinquente; non rappresenta affatto, per lui, un'espiazione. Al contrario, lo insozza più del delitto stesso.

766 - Quando ci si vuole vendicare pienamente di un avversario, bisogna saper aspettare fino a quando non si sia accumulata una bella riserva personale di verità e di giustizia, e non si possa imperturbabilmente metterla in gioco contro di lui, di modo che il far vendetta venga a coincidere con il fare giustizia.

767 - Tutti i delinquenti hanno un effetto involutivo sulla società: fanno regredire la sua cultura a livelli più bassi di quelli in cui, effettivamente, si trova. Si considerino gli strumenti di cui la società deve dotarsi e che deve, per legittima difesa, mantenere: il sospettoso poliziotto, il secondino, il boia. Non si dimentichino il pubblico accusatore e l'avvocato. Alla fine, ci si domandi se lo stesso giudice, la pena e l'intero procedimento giudiziario non siano, nei loro effetti su chi delinquente non è, fenomeni molto più deprimenti che esaltanti. Non si riuscirà, per l'appunto, mai a far vestire alla legittima difesa ed alla vendetta i panni dell'innocenza.

768 - La differenza tra chi depreda e chi detiene il potere e, da quel brigante, promette ad una comunità la propria protezione, consiste solo nella differente maniera mediante la quale essi persegono il proprio tornaconto: il secondo ricorre, piuttosto che a saccheggi, ai tributi la comunità gli versa regolarmente.

769 - Il benessere comune non richiederebbe altro che spargere il più possibile il seme della facoltà di giudizio, cosicché il fanatico resti ben distinto dal giudice, la cieca smania di farsi giudice dalla consapevole facoltà di poter giudicare.

770 - Il nostro delitto nei confronti dei delinquenti consiste nel fatto che li trattiamo da canaglie.

771 - Non voler offendere, né recar danno a nessuno, può essere il contrassegno di un carattere incline alla giustizia, ma anche di un codardo nato.

772 - Ogni virtù hai i suoi privilegi: ad esempio, a certuni è data licenza di accatastare di persona la propria fascina sul rogo del condannato.

773 - Chi viene punito, non merita la pena: di lui ci si serve solo per evitare che altri, in futuro, lo imitino. Allo stesso modo, chi viene elogiato, non merita tanta lode, perché non gli era possibile comportarsi diversamente da come ha fatto. La punizione e la lode non vengono amministrate in ragione di meriti e demeriti personali, ma solamente secondo il principio opportunistico della comune utilità, senza che ognuno di noi, in quanto singolo individuo, possa avervi voce in capitolo.

774 - Il legislatore è una versione sublimata del tiranno.

775 - La punizione ha la funzione di rendere migliore colui che punisce.

GRANDEZZA

776 - Oggi, al concetto di "grandezza", si addice l'essere nobili, il voler far parte per se stessi, il poter essere diversi, lo starsene in disparte e il dover vivere secondo il proprio capriccio. E ancora una volta domandiamo: è, oggi, possibile, la grandezza?

777 - Tutti i problemi della politica, dell'ordine sociale, dell'educazione, sono stati fino ad ora falsati da capo a piedi per il fatto che i personaggi più dannosi sono stati scambiati per grandi personalità, e che si è imparato a disprezzare le "piccole" cose; vale a dire: le questioni fondamentali della vita stessa. La nostra cultura attuale è ambigua in sommo grado.

778 - Questo giorno attuale è della plebe: chi può dire, ancora, quali sono le cose grandi e quelle meschine? Chi potrebbe, in questo contesto, aspirare ancora, con successo, alla grandezza? Soltanto un pazzo: ai pazzi, riesce.

779 - Un popolo non viene caratterizzato tanto dai suoi grandi uomini, ma dal modo in cui li riconosce e li onora.

780 - La grandezza non deve essere una conseguenza del successo.

781 - Al grande evento devono concorrere due cose: la grandezza spirituale di chi lo porta ad effetto, e la grandezza d'animo di chi lo vive.

GROSSOLANITÀ

782 - Esistono eventi di natura così delicata che è buona cosa dissimularli e mimetizzarli sotto una certa dose di grossolanità. Esistono imprese d'amore e di eccessiva generosità dopo le quali nulla è più consigliabile che dar di piglio ad un bastone e legnare a sazietà chi ha assistito a tutta la scena: così gli si offusca un po' la memoria.

GRATITUDINE

783 - "Gli uomini sono capaci di gratitudine in proporzione alla loro capacità di vendetta": questa battuta estemporanea, è di Swift.

GUERRE

784 - Anche la guerra è e nasconde una commedia, così come ogni mezzo nasconde uno scopo.

785 - Che bel suono hanno la cattiva musica e le cattive motivazioni, quando si marcia contro il nemico!

786 - Come rende velenosi, maliziosi, cattivi, ogni lunga guerra che non si lascia condurre con aperta violenza! Come ci restringe nel nostro limitato mondo un lungo timore, un lungo appostamento sulle peste del nemico; del possibile nemico!

787 - Non appena scoppia una guerra, anche nei più nobili rappresentanti di un popolo un desiderio che, per sua natura, di solito, viene tenuto nascosto, erompe all'esterno: essi si gettano rapiti in quella novità che è il pericolo di morire, perché nel loro immolarsi per la patria credono di poter, infine, ottenere una licenza a lungo cercata: la licenza di non dover più espugnare i propri obbiettivi.

788 - In congiunture di pace, lo spirito guerriero si scaglia contro se stesso.

789 - Quattro sono le categorie in cui, secondo chi ha un carattere servile, si divide ciò che ha un legittimo fondamento: per prime vengono tutte le cose che durano nel tempo; per seconde, le cose che non ci arrecano molestia; quindi, quelle che ci si dimostrano utili; infine, quelle per le quali abbiamo fatto sacrifici. Prendiamo, per esempio, quest'ultima categoria: essa spiega perché una guerra iniziata contro la volontà del popolo, non appena sul campo di battaglia cadono le prime vittime sacrificiali, prosegue sull'onda dell'entusiasmo generale.

790 - Il costante bisogno di difendersi può rendere tanto deboli da non essere più in grado di difendersi.

791 - Quando si disprezza, non si può far guerra. Quando si ha la supremazia, ogni volta che ci si rende conto di avere a che fare con ciò che è soggetto al nostro potere, non gli si deve far guerra. La mia strategia bellica si articola in quattro principi. Primo: attacco solamente le cause vincenti (se è il caso, aspetto fino a quando non risultano vincenti). Secondo: attacco solamente le cause contro le quali non possa contare su nessun alleato: quelle dove posso rimanere solo; così, comprometto solamente me stesso... Terzo: io non attacco mai le persone; delle persone, mi servo come di una potente lente di ingrandimento mediante la quale si possa rendere visibile la natura di una piaga sociale i cui contorni siano sfuggenti e difficili da afferrare. Quarto: io attacco solo cause che non abbiano niente a che fare con le mie divergenze personali, e nelle quali non ci sia il retroscena di qualche mia brutta esperienza. Al contrario: per me, attaccare, è un segno di benevolenza; in certi casi, di gratitudine.

GUSTI

792 - Come si modificano i gusti comuni? Per effetto di pochi, potenti individui, capaci di un esteso influsso: costoro esprimono ed impongono tirannicamente, senza inibizione alcuna, quel giudizio che gli dettano le idiosincrazie gastriche del loro gusto. In questo modo, essi legano a sé, per suggestione, molta gente, dalla quale, gradualmente, ha origine un movimento di opinione che coinvolge più gente; alla fine, quelle loro singolari idiosincrazie diventano un'esigenza collettiva. Comunque, il fatto che questi singoli individui percepiscano le cose in modo diverso dagli altri - che, per loro, esse abbiano un differente "sapore" - di solito, ha la sua ragione primaria nelle particolari condizioni e abitudini della loro vita quotidiana: la loro alimentazione, come digeriscono; forse, nella maggiore o minore quantità di sali inorganici presenti nel loro sangue e nel loro cervello; in breve: nella loro fisiologia. Solo che essi hanno il coraggio di riconoscersi nella propria fisiologia e di prestare ascolto alle sue esigenze, anche quando vengono espresse con un mormorio appena percettibile. I loro giudizi estetici e morali non sono altro che un siffatto mormorio "appena percettibile" di motivi fisiologici.

793 - Quando si scrive, non si vuole soltanto venire capiti, ma, di certo, anche non venire compresi. Non è certo un'obiezione contro un libro, il fatto che tizio o caio lo trovino incomprensibile; forse, l'intenzione del suo autore, era proprio questa: egli voleva non venire compreso da "tizio e caio". Ogni spirito e gusto elevato si sceglie, quando ha intenzione di comunicare, anche il proprio uditorio; e, nel mentre sceglie, erige, allo stesso tempo, i propri baluardi contro "gli altri". Tutti i principi più raffinati di uno stile hanno, in questo, la propria origine: essi mirano a tenere a distanza, stabilire un certo distacco gerarchico; come si è detto, sono un "divieto di accesso": di accedere alla comprensione. Nello stesso tempo, aprono le orecchie a quanti sono di udito affine.

794 - Beati coloro che hanno un gusto, fosse pure un cattivo gusto! E non solo beati, ma anche saggi, si può diventare solo per effetto di questa qualità; tant'è vero che i Greci - che in cose simili erano alquanto fini - designarono il saggio con una parola il cui significato è "uomo dotato di gusto". Addirittura, chiamarono la saggezza, sia artistica che filosofica, "Sophia", che vuol dire "gusto".

I

IDEA

795 - Quando un'idea si profila appena sull'orizzonte, la temperatura dell'anima, di solito, è molto fredda. Soltanto a poco a poco, l'idea sviluppa il suo calore, e quando esso raggiunge il suo àpice (vale dire: quando l'idea è all'àpice della sua efficacia) ecco che la fede nell'idea è al crepuscolo.

IDEALI

796 - Si dividono coloro che mirano alla rivoluzione politica in due categorie: quelli che intendono ottenere qualcosa per sé, e quelli che vogliono ottenere qualcosa per i propri figli e nipoti. La seconda categoria è la più pericolosa, perché essi hanno dalla loro la forza degli ideali e la purezza degli intenti.

797 - Se fino ad oggi avete attribuito alla vita un valore altissimo, ed ora ve ne sentite disillusi, dovete per questo svenderla subito al prezzo più basso?

798 - L'idealistà è incorreggibile: se lo si caccia dal suo cielo, si mette a fare dell'inferno, tutto ristrutturato a puntino, un mondo ideale.

799 - I nostri difetti sono gli occhi con cui osserviamo i nostri ideali.

800 - Vi siete mai davvero chiesti quanto è costata cara, sulla terra, l'affermazione di ogni ideale? Quanta realtà dovette, per questo, venire calunniata e disconosciuta; quanta menzogna sacralizzata, quante coscienze turbate; quante "divinità", ogni volta, dovettero venire sacrificate? Perché

venga innalzato un santuario, un santuario deve venire abbattuto. Questa, è la legge.

801 - Tutti gli idealisti si figurano la causa che servono sia oggettivamente migliore di qualunque altra al mondo, e si rifiutano di credere che, se la loro causa deve, al di sopra di tutto, continuare a crescere, necessita continuamente dello stesso maleodorante concime del quale hanno bisogno tutte le altre iniziative umane.

802 - Chi intende fare della propria vita un ideale, deve rinunciare a passarla in esame da capo a piedi; piuttosto, deve costringersi ad osservarla da una certa distanza.

803 - Una categoria del peggiore "idealismo" ha lo scopo di avvelenare la coscienza tranquilla che viene dal vedere nei rapporti sessuali un'espressione della natura. Sotto il nome di vizio io combatto ogni forma di contronatura; oppure, se si amano le belle parole, di idealismo.

804 - Davanti ai tuoi occhi, c'è un nobile ideale. Ma sei anche tu fatto di una pietra così nobile che si possa far di te una sua appropriata figura votiva?

805 - Si sbaglia - vale a dire: si crede nell'ideale - non per cecità. Si sbaglia per viltà...

806 - Da quando ci si è dati all'impostura di un mondo ideale, la realtà è stata privata del suo valore, del suo senso, della sua sincerità.

807 - È negli individui dal temperamento pratico - i più insospettabili - che si è certi come non mai di imbattersi in teorie idealistiche. Essi hanno bisogno del loro splendore per dar lustro alla propria fama.

808 - Non mi piace che il mio prossimo / con me faccia comunella / Si allontani, verso il cielo dell'ultima stella / Come potrebbe, sennò, per me, farsi stella?

809 - Il "benessere collettivo" non è un ideale, un traguardo, un concetto in qualche modo tangibile, ma solo un emetico.

810 - Chi non è capace di trovare la strada che conduce al proprio ideale, vive con più superficialità e strafottenza dell'uomo senza ideali.

811 - Come? Un grand'uomo? Io continuo a vedere soltanto uno che recita il copione del suo alto ideale.

812 - Chi tocca la metà del proprio ideale, l'ha, proprio per questo, già superato.

INDIFFERENZA

813 - A quanto pare, nulla offende più profondamente le persone che il far percepire loro, all'improvviso, il proprio distacco emotivo.

INDIPENDENZA

814 - Quando facciamo il passo decisivo, ed imbocchiamo quella via che si può definire "la nostra via", improvvisamente ci si rivela un segreto: tutti coloro che ci erano amici, ed in cui confidavamo, si erano ritenuti, fino a quel momento, superiori a noi, ed ora si sentono offesi. I migliori tra loro sono indulgenti, ed aspettano pazientemente che noi finiamo per ritrovare la "retta via" (loro, ovviamente, sanno qual è!). Gli altri ci sfottono e si comportano come se fossimo momentaneamente rincoretiniti; oppure, perfidamente, dicono di sapere chi ci ha traviato. I più malvagi ci dichiarano dei cretini vanitosi, e cercano di calunniare le nostre ragioni. Il peggiore tra loro, infine, vede in noi il peggiore nemico possibile: quel nemico la cui sete di vendetta nasce da una lunga sottomissione psicologica. Quindi, ci teme.

815 - L'indipendenza (nella sua dose più blanda, definita "libertà di pensiero") è l'aspetto in cui chi è avido di potere finisce per accettare una rinuncia. Dopo aver cercato a lungo, invano, qualcosa da dominare, costui non ha trovato, infine, che se stesso.

IMMAGINAZIONE

816 - Noi possiamo pensare molte, molte più cose di quelle che facciamo e che diventano, per noi, reale esperienza: questo significa che il nostro pensiero è superficiale. A chi soffre la sete, manca l'acqua; tuttavia, i suoi pensieri gli fanno comparire l'acqua incessantemente davanti agli occhi, come se procurarsela fosse, per lui, la cosa più facile del mondo. Con la sua caratteristica superficialità, l'intelletto - al quale, per accontentarsi, basta poco - non può comprendere la sofferenza che procura non poter soddisfare un bisogno reale; questo gli dà un senso di superiorità: esso è orgoglioso della sua maggiore potenza, che gli permette di correre più velocemente; di arrivare in un baleno alla metà. E così, l'universo del pensiero, in confronto a quello dell'azione, della volontà e dell'esperienza, appare come l'universo della libertà, nel mentre esso è, come si è detto, soltanto l'universo della superficialità e del facile appagamento.

IMMORTALITÀ

817 - Un solo individuo che fosse immortale, sulla terra, sarebbe già quanto basta per mettere addosso a tutti quanti gli altri individui esistenti una fregola mortale di andarsi ad impiccare; di lui, infatti, non ne potrebbero più!

818 - Se si sposta il centro di gravità della vita, e lo si pone non nella vita, ma nell' "Aldilà" - nel nulla - si priva la vita di un centro di gravità; punto e basta. La grande impostura dell'immortalità personale distrugge l'istinto; lo priva della sua razionalità, delle sue qualità naturali. Da quel momento in poi, tutto ciò che l'istinto ha di benefico, benigno per la vita, efficace contro le intemperanze del destino: tutto questo, suscita diffidenza. Vivere in maniera tale che, vivere, non ha più senso alcuno: questo diventa, allora, il "senso" della vita... AC

819 - A. "Ti stai allontanando sempre più rapidamente dal mondo dei vivi. Presto cancelleranno il tuo nome dalle loro rubriche". B. "È l'unico modo per aver parte al privilegio dei morti". A. "Quale privilegio?" B. "Non morire più".

INCIDENTI

820 - Quando si è appena schivata una vettura, è il momento in cui si rischia maggiormente di venire investiti.

821 - Finché la propria vita è una faticosa ascesa, è raro che ci si rompa una gamba; invece, quando ci si spiana il terreno, scegliendo le vie più comode, allora succede.

INCOMPATIBILITÀ

822 - Il più forte indizio che due persone hanno punti di vista incompatibili si ha quando entrambe si scambiano battute ironiche, e nessuno dei due riesce a notare l'ironia.

INCONSCIO

823 - Per moltissimo tempo si è ritenuto che il pensiero consapevole fosse, per antonomasia, il pensiero. Soltanto ora comincia a baluginare la verità per cui la maggior parte di quanto ci germina nello spirito è inconsapevole; avviene senza che noi lo percepiamo.

INFINITO

824 - Non c'è niente di più terribile dell'infinito.

INGANNO

825 - La capacità di ingannarsi ha reso l'uomo così profondo, raffinato e ingegnoso da generare una prosperità come quella delle religioni e delle arti.

L'obiettività, in sé e per sé, non avrebbe saputo, in tutto questo, da dove cominciare. Chi ci svelasse l'essenza del mondo, procurerebbe a noi tutti la più tremenda delle disillusioni: non è il mondo nella sua essenza reale ad essere così pieno di senso, profondo; meraviglioso, per tutta la felicità e l'infelicità che genera da sé; piuttosto, è il mondo in quanto rappresentazione. Come inganno.

INGENUITÀ

826 - Quanto di rado viene raggiunta l'ingenuità: quel naufragare nel bel mare dell'apparenza!

827 - Chi, tra gli uomini dei nostri tempi, ha ricevuto la dote di un grande ingegno, di rado possiede, nel corso della sua infanzia e giovinezza, la dote dell'ingenuità, della schietta veracità con se stessi. Piuttosto, quei pochi destinati a conseguirla, ne dispongono, comunque, per lo più, quando sono uomini maturi, piuttosto che da bambini o da ragazzi.

INNOCENZA

828 - Dov'è l'innocenza? Dove c'è volontà di generare. E chi vuole creare a prescindere ed al di sopra di se stesso, per me, possiede la volontà più pura.

INTELLETTO

829 - In quella grande era che definiamo "la preistoria dell'umanità", si presupponeva che lo spirito fosse onnipresente, e non ci si sarebbe mai messi in testa di celebrarlo come un privilegio umano. Al contrario, di tutto ciò che appartiene allo spirito (così come di ogni istinto, rapacità, inclinazione) si era fatto un patrimonio comune; così comune che, di conseguenza, non ci si vergognava di discendere dagli animali o dalle piante (le stirpi nobili si ritenevano onorate da queste leggende) e si vedeva nello spirito il nostro legame profondo con la natura, e non la causa della nostra esclusione da essa.

830 - Nella maggior parte delle persone, l'intelletto è un meccanismo lento, intricato e cigolante; difficile da mettere in moto. L'intenzione di usare questa macchina per pensare bene, essi la definiscono "prendere la cosa sul serio". Oh, come gli deve essere molesto, il pensare bene! L'amabile bestia umana, a quanto pare, ogni volta che pensa bene, perde il suo buonumore: diventa "seria"! "Dove si ride, e c'è gaiezza, il pensiero non vale nulla": così suona il pregiudizio di questa bestia seria nei confronti di ogni "gaia scienza". Ebbene: dimostramole che, il suo, è un pregiudizio! FW

831 - L'aspirazione dell'intelletto è trascendere la sua natura solipsistica.

INTELLETTUALI

832 - Quando si frequentano intellettuali ed artisti, è facile prendere le cose nel senso opposto: dietro un notevole intellettuale si scopre niente più che una persona mediocre, e dietro un artista mediocre si trova, addirittura spesso, una personalità del tutto notevole.

833 - Guardatevi dagli intellettuali! Essi vi odiano, perché sono sterili! Hanno gli occhi inariditi dal ghiaccio: un loro sguardo, ed ogni uccello perde le penne! Costoro si vantano di non mentire, ma l'inettitudine a mentire non è affatto amore della verità. Guardatevi da loro, dunque! Una fronte senza febbre non ospita affatto, solo per ciò, la mente di un saggio. Negli spiriti di ghiaccio, io non credo. Chi non sa mentire, non sa neanche che cosa sia la verità.

834 - È vero: quel tizio considera la cosa da ogni punto di vista; quindi, voi lo ritenete un vero seguace della conoscenza. Invece, vuole soltanto abbassarne il prezzo. Quella cosa, la vuole comperare!

835 - Nel libro di un erudito c'è quasi sempre qualcosa di opprimente e di oppresso. Da qualche parte, viene alla luce il carattere dello "specialista": il suo diligente compitare, la sua tetraggine, la sua frustrazione, la stima

eccessiva che fa di quell'angolino dove se ne sta seduto a tessere la sua tela. E poi, la sua gobba; ogni specialista ha la sua gobba.

836 - Il letterato è, in sostanza, un attore: egli interpreta, precisamente, la parte dell' "intenditore", dell' "esperto".

837 - Quella compresenza veramente filosofica di una spiritualità ardita e libertina, che corre nel tempo di un presto musicale, ed un rigore ed un'implacabilità dialettica che non muove mai un passo falso, è ignota all'esperienza diretta dei pensatori e degli intellettuali, almeno la maggior parte; perciò, nel caso uno volesse parlargliene, non verrebbe creduto. Essi si raffigurano ogni necessità come una pena necessaria: un penoso dover assecondare la costrizione che gli viene imposta dagli eventi. Lo stesso pensare è, per loro, piuttosto spesso, qualcosa di lento: un faticoso arrancare "adeguato al sudore di chi è nobile"; e mai e poi mai, invece, qualcosa di leggero, di divino, e di quasi consustanziale alla danza, allo slancio entusiastico! "Pensare" e "prendere sul serio una cosa", "prendersene addosso il peso": questo, in loro, coincide. Soltanto in questo modo, essi possono "fare esperienze".

838 - Le azioni più brutte e più pericolose di cui sia capace un intellettuale gli derivano dall'istinto di mediocrità tipico della sua specie: da quel gesuitismo della mediocrità che istintivamente lavora alla distruzione dell'uomo fuori dell'ordinario, e cerca di rompere - oppure, meglio ancora! - distendere ogni arco teso. Distendere, nella fattispecie, con ogni riguardo e con mano delicata, naturalmente. Distendere con confidenziale compassione: questa è la vera e propria arte del gesuitismo, che è sempre riuscito a farsi passare per la religione della compassione.

839 - L'intellettuale è uno che dà confidenza, ma solo come fosse una concessione: la lascia sfuggire, non fluire da sé. È proprio dinnanzi agli uomini dal flusso più straripante che egli rimane più distaccato, più chiuso. Il suo occhio, allora, è come un ripugnante lago: liscio come l'olio, nessun entusiasmo, nessun sentimento condiviso, lo increspano più.

840 - Perfino l'intellettuale, siccome costringe il suo spirito, contro la tendenza dello spirito stesso, e, piuttosto spesso, anche i desideri del suo cuore, a farsi intelligente - il che significa: a dire no, ogni volta che avrebbe voluto dire di sì, amare, adorare - si comporta da artista e trasfigratore della crudeltà. Già il fatto di questo continuo andare in profondità, alle radici di ogni fenomeno, è una violenza, un voler fare male alla volontà fondamentale dello spirito, che mira incessantemente all'apparenza ed alla superficie. Già in ogni smania di conoscere, c'è una goccia di crudeltà.

841 - In rapporto al genio - vale a dire: un essere che genera o partorisce, se si prendono i due termini nella loro accezione più ampia - l'intellettuale, il tipico uomo di cultura, ha sempre qualche carattere della vecchia zitella. Anche lui, infatti, non ha la più pallida idea di che cosa siano queste due funzioni, le più importanti dell'uomo. In realtà, ad entrambi, l'intellettuale e la zitella, si riconosce, a mo' di compenso, la rispettabilità.

842 - L'inconveniente che si verifica quando si dà libero corso agli studiosi, prima alla briglia, sopra nuove e pericolose riserve di caccia, dove v'è necessità, in ogni senso, di coraggio, cautela, lungimiranza, sta in questo: che essi divengono esausti e quindi inservibili proprio laddove comincia la "caccia grossa", e dunque anche il grosso pericolo. È proprio allora che essi perdono la loro vista ed il loro odorato da segugi.

843 - Il modo in cui è stata, nel complesso, mantenuta viva, fino ad ora, in Europa, la venerazione per la Bibbia, è forse il migliore esempio di disciplina educativa, di raffinamento dei costumi, di cui l'Europa debba ringraziare il cristianesimo. Libri simili, di una profondità ed un significato estremi, necessitano, per essere protetti, della tirannide di un'autorità esterna, onde

raggiungere quei millenni di sopravvivenza che sono necessari per trarne tutto il senso e decifrarli. Si sarà conseguito un grande risultato se si riuscirà, infine, ad instillare nella grande moltitudine (quei superficiali struzzi che ingoiano ed espellono a tutta velocità) la sensazione che non le è permesso metter le mani dappertutto: che ci sono esperienze sacre di fronte alle quali essa si deve togliere le scarpe, e dalle quali deve tenere lontane le sue sudicie mani. Si tratta, quasi, del più alto innalzamento alla condizione umana che le sia consentito. All'opposto, nei cosiddetti intellettuali, quelli che credono nelle "idee moderne", forse niente è così nauseante come la mancanza di pudore: quella loro corriva indiscrezione d'occhio e di mano grazie alla quale tutto vien, da loro, toccato, leccato, tastato. Ed è possibile che, oggi, nel popolo - nel basso popolo, specialmente tra i contadini - si trovino pur sempre gusti relativamente più fini, e, per l'abitudine a venerare, un tatto maggiore, che non nel demi-monde dello spirito: tra i lettori dei giornali, tra gli intellettuali.

844 - Oggi un uomo colto vorrebbe sentirsi come se fosse l'imbestiarsi di un dio.

845 - L'intellettuale, in fondo, non fa che "passare in rassegna" libri, dal mattino alla sera; alla fine, perde del tutto la facoltà di pensare per conto proprio. Se non li passa in rassegna, non pensa. Quando pensa, reagisce ad uno stimolo: un pensiero che ha letto; fino a che viene il momento in cui non pensa più: reagisce e basta. L'intellettuale impiega tutte le proprie energie nel dire "sì" e "no": nel criticare ciò che è stato già pensato; lui stesso, però, di suo, non pensa più... Il suo istinto di autodifesa è diventato bolso: in caso contrario, egli si difenderebbe dai libri.

846 - Un cadavere, per un verme, è un pensiero bello. Un verme, per ogni essere vivente, è un pensiero spaventoso. I vermi, in un corpo grasso, agognano al regno dei cieli; i professori di filosofia, quando settacciano le viscere di Schopenhauer, fanno lo stesso.

847 - Gli intenditori d'arte sono tali perché vorrebbero eliminare l'arte nel suo complesso. La storia monumentale è la mascherata che gli permette di mettere in scena il loro odio contro gli individui grandi e potenti del loro tempo come fosse satolla ammirazione per gli individui potenti e grandi dei tempi passati. Che se ne rendano conto o no, essi si comportano, in ogni caso, come se il loro motto fosse: "Lasciate che i morti seppelliscano i vivi".

848 - Il vero pensatore ha sempre un potere rasserenante e confortante, se esprime la sua serietà o il suo umore burlesco, la sua umana profondità o la sua divina indulgenza, senza pose cupe, mani imbarazzate, sguardo ondivago, ma con sicurezza e semplicità, da uomo coraggioso e potente, magari con un tono guasconesco e ruvido, e però, in ogni caso, da trionfatore. È proprio questo a rasserenare fin nel profondo dell'anima: scorgere il dio trionfatore accanto a tutti i mostri che ha combattuto.

849 - L'uomo istruito è degenerato nel più grande nemico della cultura; con le sue menzogne, infatti, nasconde il male assoluto del mondo; inoltre, i medici se lo ritrovano sempre tra i piedi.

850 - Tutti coloro che avevano un temperamento rabbioso ed ostile, che vivevano da melancolici, ed in un'inattività quasi totale, vennero definiti poeti, o pensatori, o sacerdoti, o stregoni. Poiché questi individui, a darsi da fare, non ci pensavano affatto, li si sarebbe volentieri liquidati come buoni a nulla, e scacciati dalla comunità. Tuttavia, in ciò, c'era un pericolo: costoro si erano addentrati in tabù famigerati, lungo i sentieri che portavano ai poteri di déi occulti; senza dubbio, dunque, erano capaci di assoggettare a sé forze sconosciute. Questa era la considerazione in cui erano tenuti, in tempi remoti, gli spiriti contemplativi: meno li si temeva, più li si disprezzava!

851 - La maniera che hanno di simulare la felicità ha in sé, talvolta, qualcosa di toccante; infatti, la loro felicità è qualcosa di cui, proprio, non ci si capacita.

852 - Ogni erudito, siccome non riesce ad osservarlo in prospettiva globale, valuta uno scritto soltanto sulla base di determinati passaggi, certe affermazioni più o meno erronie. Sarebbe tentato di affermare che un quadro ad olio è un caotico ammasso di sgorbi.

853 - Chi tollera di fare il filosofo perché lo Stato gliene ha dato il patentino, deve anche tollerare che si dia per scontata la sua rinuncia, di conseguenza, a perseguire la verità in tutti gli anfratti in cui si nasconde. Almeno finché è un impiegato sotto la protezione statale, deve riconoscere, al di sopra della verità, qualcosa di più alto: lo Stato.

854 - Agli intellettuali, quando entrano in politica, di solito viene assegnato il comico ruolo della buona fede.

INTELLIGENZA

855 - Chi vuole comprendere, indagare, capire all'istante, qualora dovesse afferrare, in un lungo fremito commosso, l'incomprensibile nelle vesti del sublime, potrà venir definito intelligente, ma soltanto nel senso in cui Schiller definisce l'intelletto delle persone intelligenti: costui non vede quelle cose che il bambino, invece, vede; non sente quelle cose che, invece, il bambino sente. Quelle cose, sono proprio le più importanti; siccome egli non le comprende, il suo intelletto è più infantile di quello di un bambino, e più ingenuo della stessa ingenuità.

INTERESSE

856 - Tutto ciò che interessa e stuzzica i gusti delle persone più raffinate e sensibili, ogni natura superiore, nelle persone mediocri suscita il più completo "disinteresse". Se poi costoro notano la dedizione appassionata che vi si mette, allora la definiscono "un atteggiamento disinteressato"; e si meravigliano di come sia possibile agire "disinteressatamente".

INTUIZIONI

857 - Davvero una cosa, se viene colta al volo, a colpo d'occhio, per istintivo riflesso, risulta, poi, non capita affatto; non appresa? Occorre davvero, per capirla, starci sopra senza mollare mai la presa, quasi fosse la cova di un uovo?

858 - Ogni intuizione, figlia del sentimento, è nipote dell'opinione. Spesso, di un'opinione falsa. In ogni caso, mai della propria.

INVIDIA

859 - Quando si è infelici, bisogna affiggere manifesti che lo dichiarino a tutti; di tanto in tanto, mandare sospiri ben udibili, e far vedere che non se ne può più. Infatti, se lasciassimo notare agli altri fino a che punto, a dispetto di dolori e privazioni, dentro di noi, ci sentiamo imperturbabili e felici, come li renderemmo invidiosi e malevoli! E invece, deve essere nostra speciale cura non rendere i nostri simili peggiori di come sono.

860 - Io passo tra questa gente e tengo gli occhi aperti: non mi perdonano di non invidiargli le loro virtù.

861 - Gli invidiosi dalla sagacia sottile cercano di non conoscere troppo bene i loro rivali per potersi sentire superiori a loro.

862 - Tra il popolino dei polli, per invidia, ci si fa un dovere di schiamazzare non appena la gallina invidiata ha fatto l'uovo; in questo modo, anche l'invidia si sgrava, e diventa più mite. Esiste, però, un'invidia ancora più profonda: in casi analoghi, essa si esprime con un silenzio di tomba. Smania perché ogni

bocca resti sigillata, e siccome, di solito, questo non succede, diventa sempre più furibonda. L'invidia silenziosa si sviluppa in silenzio.

IPOCRISIA

863 - Ogni popolo ha le sue peculiari ipocrisie, e le chiama le proprie virtù. Il meglio di ciò che si è, non lo si conosce. Non lo si può conoscere.

864 - Nulla mi sembra, oggi, più raro della sincera ipocrisia. Ho un forte sospetto che a questa pianta l'aria mite della nostra cultura non risulti favorevole.

865 - L'ipocrita, a forza di recitare sempre e solo la stessa parte, alla fine cessa di essere ipocrita. Chi assume sempre atteggiamenti amichevoli, come portasse una maschera, dovrà per forza conquistare, delle strategie con cui si dimostra al prossimo la propria benevolenza, una totale maestria, in assenza della quale è inutile affannarsi a mettere su un'espressione amichevole. Alla fine, sarà quella maestria a conquistare lui. Egli diverrà benevolo per davvero.

866 - Spesso, quando si ha a che fare con le persone, è necessario fingere (lo fanno tutti) di non sapere benissimo da quali motivi siano originate le loro azioni.

867 - Chi si prefigge di fronte a tutti grandi obbiettivi, e poi, al cospetto di se stesso, scopre di essere troppo debole per raggiungerli, di solito non è abbastanza forte nemmeno per ritrattarli di fronte a tutti; quindi, è inevitabile che diventi un ipocrita.

IRA

868 - Gli Ebrei hanno percepito l'ira in modo diverso da noi: l'hanno definita "sacra". Per questo hanno considerato quella fosca maestà che l'ira imprime nei tratti dell'uomo qualcosa di tanto elevato che un Europeo non se lo può neppure immaginare. Il loro santo ed irato Jehovah, se lo sono raffigurato ad immagine e somiglianza dei loro santi ed irati profeti.

IRONIA

869 - È terribile, in mezzo al mare, morire di sete. È proprio necessario, dunque, che voi mettiate nella vostra verità tanto di quel sale che essa, poi, non riuscirà mai più ad estinguere la sete?

ISTINTI

870 - Mi risultano sgraditi quegli individui nei quali ogni inclinazione naturale si tramuta in malattia: in una deformità di cui ci si debba vergognare. Costoro, ci hanno indotto a considerare nefasta ogni inclinazione ed istinto umano. Essi sono la causa prima del nostro essere gravemente ingiusti verso la nostra natura; verso ogni natura!

871 - La paura di fronte alle espressioni dello spirito, la vendetta sulle espressioni dello spirito: oh, quante volte l'impulso vigoroso di questi vizi istintivi è stato sorgente di virtù!

872 - Esistono diverse persone che sarebbero in grado di abbandonarsi alle loro inclinazioni con leggerezza spensierata; eppure non lo fanno, per paura di quella "malignità essenziale della natura" che è solo immaginaria.

873 - Ma per quale motivo, dunque, bisogna liberarsi dagli istinti? Bisogna soccorrerli, ed anche guidare la ragione ad affermare i loro diritti. Bisogna seguire gli istinti, e nello stesso tempo convincere la ragione a dar loro man forte con solidi fondamenti.

L

LAVORO

874 - Noi moderni, a differenza dei Greci, disponiamo di due concetti che, in un mondo in cui tutti si comportano come schiavi - e che, pure, della parola "schiavitù", ha un vero e proprio orrore - svolgono la funzione, in un certo senso, di farmaci antidepressivi; intendo dire: "la nobiltà dell'uomo" e la "nobiltà del lavoro". Ci si affanna senza tregua per perpetuare miseramente una vita miserabile: questa spaventosa necessità costringe ad un lavoro stremante, che l'uomo - o, più esattamente, l'intelletto umano - traviato da quella pulsione che, in lui, vuole la vita, contempla a bocca aperta, quasi fosse il culmine della nobiltà insita nella propria condizione. Ma perché il lavoro possa rivendicare blasoni di nobiltà, bisognerebbe, prima di tutto, che l'esistenza stessa - visto che il lavoro è soltanto un tormentoso mezzo per conservarla - possedesse una nobiltà ed un valore più grandi di quelli che, fino ad ora, le filosofie e le religioni hanno ritenuto di doverle accordare. Nei bisogni primari che costringono le moltitudini umane al lavoro, che cosa ci è lecito vedere, se non l'impulso a continuare, a tutti i costi, ad esistere: quello stesso impulso onnipossente che costringe le piante più rinsecchite a spingere a fondo le loro radici nella sterile roccia?

875 - Nella nobilitazione del lavoro, nell'instancabile parlare del lavoro come di una "grazia divina", vedo la stessa intenzione occulta che accomuna tutti gli atti di pubblica utilità, e che trascendono le motivazioni personali: la paura per l'individuo, e per tutto ciò che è individuale. Al giorno d'oggi, quando si osserva il lavoro - intendendo, con ciò, quel faticoso e minuzioso lavorio che dura dal mattino alla sera - si avverte che esso, in fondo - per come è capace di tenere a freno ogni individuo, ed ostacolare vigorosamente lo sviluppo intellettuale; l'affermarsi di ogni desiderio, di ogni voglia di indipendenza - non è altro che la migliore polizia possibile. Infatti, esso consuma una quantità straordinaria di energia nervosa, sottraendola alla meditazione e l'assimilazione dei concetti; ad ogni sogno, aspirazione, amore, odio. Il lavoro fa sempre balenare davanti gli occhi una piccola meta; fa sì che, regolarmente, facili successi rendano appagati. In questo modo, una società nella quale il lavoro sia costantemente duro, sarà una società più sicura: e la sicurezza, al giorno d'oggi, viene adorata come divinità suprema.

LEGGERE

876 - La filologia è quell'onorevole arte che da chi la onora esige soprattutto questo: trarsi in disparte, lasciarsi tempo, starsene zitto, essere lento. Infatti, si tratta di un'arte da saggiatore, da orefice della parola il cui compito richieda occhio finissimo e grande cautela: un artigiano che non giunge a niente, se non vi giunge con l'andamento che, in musica, ha il tempo lento. Proprio per questo, oggi, essa è più indispensabile che mai; proprio per questo essa ci attira a sé e rapisce con un fascino più forte che mai. Persa tra le vicende di un'epoca consacrata al "lavoro" - intendo dire: alla fretta e furia; a tutto quello smanioso scalmanamento che rende sudaticci in una maniera indecente - in un'epoca che, in ogni cosa, ha l'etica del "detto fatto", anche quando ha a che fare con i libri, sia nuovi che antichi, la filologia non fa così presto a dir "fatto" ciò che intraprende. La filologia insegna a leggere bene; vale a dire: a leggere lentamente, fino in fondo, con riguardo e precauzione, svelando ogni sottinteso; lasciando, ad esso, le porte aperte; sfogliando le pagine con mano leggera ed occhi non invasivi.

877 - Nel mio caso, ogni lettura rientra tra le attività ricreative: di conseguenza, fa parte di ciò che contribuisce a svagarmi da me stesso, permettendomi di fare una passeggiata tra scienze ed anime lontane da me; di tutto ciò che non prendo più sul serio. Leggere mi ricrea, appunto, dalla mia serietà. Nei periodi in cui sono più assorbito dal lavoro, intorno a me, non si vede traccia di libro: mi guarderei bene dal permettere che qualcuno, nelle mie vicinanze, si mettesse a chiacchierare, o, anche, pensare. E leggere, significherebbe permettere proprio questo.

878 - Non intendo leggere più nessun autore nel quale si noti l'intenzione, fin da principio, di fare un libro; solo quelli i cui pensieri siano diventati, fortuitamente, un libro.

879 - L'ho visto coi miei occhi: temperamenti dotati, ricchi, e fatti per essere liberi, già a trent'anni, tutti quanti "sciancati dal leggere". Ridotti ormai a fiammiferi da sfregare, se si vuole che diano scintille: diano "pensieri".

880 - Il lettore dal quale mi aspetto qualcosa deve vere tre caratteristiche: deve essere un tipo tranquillo, e leggere senza fretta; non si deve sempre mettere in mezzo, con la sua "formazione culturale"; infine, non si deve aspettare, da me, come risultato finale, dei nuovi codici disciplinari da rispettare. Da me, non si devono pretendere codici disciplinari e piani di studio per i ginnasi, o le scuole di qualsiasi ordine!

881 - I lettori peggiori sono quelli che adottano l'atteggiamento di soldati al saccheggio: arraffano le cose che potrebbero tornargli utili, mettono sotto sopra, insozzandolo, il resto, e infamano tutto ciò che gli si para davanti.

882 - Un libro mediocre o scadente risulta tale proprio perché persegue l'intento di piacere - e piace - a molti.

883 - Un libro pieno di spirito, ne comunica un po' anche ai suoi avversari.

884 - O prodigo dissipatore di te stesso, tu sei il mio lettore ideale! Infatti, sei un tipo abbastanza tranquillo da intrattenerti con l'autore per un lungo tratto di strada, senza che mai la meta sia in vista. In quella meta, però, non smetti di credere sinceramente; e tutto questo perché una generazione che verrà - e che, forse, è molto lontana - abbia ben chiara la vista laddove noi, guidati solo dall'istinto, avanziamo alla cieca.

885 - Al giorno d'oggi, chi legge, è raro si soffermi a leggere, di una pagina, ogni parola (oppure, perfino ogni sillaba). Tra venti parole, ne tira fuori cinque a caso e "divina" il senso che di esse si può presumibilmente arguire.

FREIHEIT

886 - Gli artisti sanno fin troppo bene che proprio quando non compiono più niente di "arbitrario", ma tutto secondo necessità, il loro senso di libertà, di finezza, di pieno potere; del porre, disporre, forgiare creativo, raggiunge il suo culmine. In breve: sanno fin troppo bene che necessità e "libertà del volere" sono, in loro, la stessa cosa.

887 - Si vive alla giornata, si vive in maniera alquanto concitata, si vive in modo molto irresponsabile: tutto questo, propriamente, viene chiamato "libertà".

888 - Dire "libertà" equivale a dire che gli istinti maschili - quelli che trovano soddisfazione nella guerra e nella vittoria - diventano signori e padroni degli altri istinti: per esempio, l'istinto alla "felicità".

889 - Da che cosa si valuta la libertà, negli individui come nei popoli? Dalla resistenza esterna che deve vincere; dalla fatica che le costa l'occupare, sulla scala dei valori, le posizioni più elevate. La tipologia più elevata dell'uomo libero, la si dovrebbe ricercare in tutte le situazioni in cui si rende necessario superare la massima resistenza esterna.

890 - Di che cosa ti sei liberato: che importa, questo, a Zarathustra? Invece, il tuo sguardo deve dichiararmi limpидamente per che cosa ti sei liberato.

891 - Se si ama quella libertà che è la libertà degli spiriti nobili, nessun sacrificio può essere troppo grande: bisogna saper sacrificare anche il proprio migliore amico - fosse anche l'individuo più magnifico, l'orgoglio del mondo, un genio senza pari - qualora la sua esistenza sia, per questa libertà, una minaccia. Che è mai la malinconia di Amleto, al cospetto di quella di Bruto?

892 - È cosa di pochissimi essere indipendenti: è una prerogativa dei forti. E chi aspira ad esserlo, anche se ha il miglior diritto per farlo, anche se ne è

obbligato, ostenta in questo modo non solo la sua forza - come è verisimile - ma anche di essere soggetto ad una sfrenata temerarietà. Costui si inoltra in un labirinto; moltiplica i rischi che la vita già per sua natura reca con sé. Di questi, il fatto che nessuno abbia sotto gli occhi il modo ed il passo in cui comincia a smarrirsi ed, isolato da tutti, venga dilaniato a brano a brano da un qualche Minotauro partorito dagli abissi della sua coscienza, non è il minore. Ammesso che un individuo simile vada in malora, tutto ciò accade in un mondo così lontano dall'umano senno che gli uomini non se ne avvedono, né lo condividono. Eppure, quello, non può più tornare indietro! Non può più tornare alla compassione degli uomini! JGB

893 - "Libero arbitrio" vuol dire, propriamente, nient'altro che non percepire su di sé nuove catene.

894 - A essere di carattere libero sono le persone davvero insopportabili, dalle quali non si accetterebbe nemmeno che ci facciano del bene. Esse, però, non si accorgono di come, nei gusti e nelle scelte spirituali, non sono libere affatto.

895 - Che cosa prova che si è raggiunta la libertà? Non vergognarsi più di se stessi.

896 - La via della liberazione interiore passa solo attraverso una serena allegria.

897 - La teoria del libero arbitrio è una trovata delle classi dominanti.

898 - Tra il propugnare la libertà ed il benessere dell'umanità non c'è nessuna armonia prestabilità.

897 - Esiste un solo tormento: quello di chi non si è ancora reso libero. La virtù ed il bene non pesano affatto.

898 - L'uomo libero ha il diritto di potere essere sia buono che cattivo, nel mentre l'uomo non libero è una vergogna della natura, e non troverà conforto nei domini terrestri, né in quelli celesti.

899 - Chi vuole essere libero, deve diventarlo con le proprie forze. A nessuno la libertà cade in grembo dall'alto, come un regalo miracoloso.

900 - La gente, meno è condizionata dalle convenzioni, più intensamente avverte muoversi, dentro di sé, le motivazioni individuali. L'irrequietezza evidente, il rimescolamento delle relazioni sociali e l'incendere polifonico delle aspirazioni vanno di pari passo con questa intensità.

LIMITI

903 - Amo coloro che, della propria sopravvivenza, non si curano. Amo coloro che, sul mio orizzonte, tramontano, e si portano dietro tutto il mio amore. Perché essi oltrepassano il limite.

LINGUAGGIO

904 - Viene detta "linguaggio" la corrispondenza più profonda e ripetuta nel tempo di un determinato simbolismo gestuale a determinati suoni. dW

905 - Come è bello che esistano parole e suoni! Non sono, parole e suoni, arcobaleni e ponti fantastici tra ciò che è eternamente diviso?

906 - In ogni parola che si dice c'è una sfumatura di disprezzo. A quanto pare, il linguaggio è stato inventato soltanto per le cose mediocri, né alte né basse, di uso comune. Appena prende la parola, colui che parla diventa già, di per sé, volgare.

907 - Il mondo è profondo; più profondo di quanto il giorno abbia mai concepito. Non per tutto ci sono parole, al cospetto del giorno.

908 - Nomi e suoni, non furono conferiti alle cose perché l'uomo, di esse, possa nutrire la propria anima? È una felice bizzarria, questo linguaggio: grazie ad esso, l'uomo si leva in volo, e danza su tutte le cose.

909 - Le parole sono soltanto simboli che indicano le relazioni delle cose tra di loro e con noi; la verità assoluta, non la sfiorano nemmeno. Attraverso le parole e i concetti, non sfonderemo mai il muro delle relazioni; non giungeremo mai a quella specie di regno incantato che serba la sostanza originaria delle nude cose. Perfino nelle pure forme dei sensi e dell'intelletto: spazio, tempo e causalità, non riusciamo a conquistare nulla che abbia l'aspetto di una verità eterna. È del tutto impossibile per qualsiasi individuo soddisfare l'intento di vedere e conoscere qualcosa che non sia la propria ineludibile soggettività; tanto impossibile che conoscere ed essere sono le due dimensioni dell'esistenza in più radicale contraddizione tra loro.

910 - Il verbo latino *esse* significa, fondalmente, soltanto "respirare". Gli esseri umani, facendone uso in altri contesti, traspongono per metafora - vale a dire: in un modo illogico - in altre cose la consapevolezza (che riguarda loro, e loro soltanto) di respirare e, quindi, essere vivi. Il "respirare" viene così, per analogia con la natura umana, a coincidere col concetto stesso di "esistenza". Ben presto, il senso originario della parola scompare: però, ne rimane sempre un'eco sufficiente perché gli esseri umani si figurino l'esistenza di tutte le altre cose ad immagine della propria esistenza: vale a dire, in modo antropomofico e, in ogni caso, per illogica trasposizione metaforica.

911 - Le parole sono rappresentazioni sonore di concetti. I concetti, a loro volta, sono rappresentazioni ideali più o meno definite di sensazioni spesso ricorrenti, e che si presentano insieme: gruppi di sensazioni. Per capirsi a vicenda, non basta che si usino le stesse parole: occorre anche che si usino le stesse parole per la medesima classe di esperienze interiori. È necessario, alla fin fine, avere reciprocamente in comune una stessa vicenda esistenziale. La storia del linguaggio è la storia di un processo di abbreviazione.

912 - Quando ascoltiamo un'altra lingua, involontariamente cerchiamo di ridurre i suoni che udiamo a parole il cui senso ci suoni più familiare e consueto.

913 - Che cos'è una parola? La raffigurazione sonora di uno stimolo nervoso. Ma spingersi fino a dedurre da uno stimolo nervoso l'esistenza di una realtà esterna che ne sia causa, è un esito che rivela, già di per sé, una indebita distorsione del principio di causalità.

914 - La parola uccide. Tutto ciò che è rigido, uccide.

915 - Ogni parola è un pregiudizio.

916 - Il linguaggio, oggi, ovunque, è malato, e sull'intero progresso della specie umana grava l'oppressione di questa mostruosa malattia. Il linguaggio avrebbe dovuto elevarsi fino ai gradi più alti del proprio sviluppo potenziale, al punto di raggiungere il completo dominio del pensiero, i cui confini sono quanto di più lontano ed opposto esista rispetto a quelli delle violente pulsioni emotive, alle quali, pure, in origine, il linguaggio doveva conformarsi con assoluta naturalezza. Ed ora, nel breve tempo di questa civiltà moderna, il linguaggio, per lo sforzo di colmare un simile divario, è rimasto spossato, e quindi non è più in grado di soddisfare al compito per il quale, soltanto, esiste: far sì che chi soffre possa sentire condivise le proprie questioni esistenziali. Così l'uomo, nell'intima pena della sua esistenza, non può più ricorrere al linguaggio come strumento di conoscenza, e perde l'unica vera possibilità di comunicare di cui dispone. In questa situazione - che noi avvertiamo soltanto confusamente - il linguaggio è diventato, ovunque, un'entità autonoma: uno spettro forte abbastanza da catturare gli uomini e costringerli ad andare proprio laddove essi non vogliono.

917 - Il confronto tra le diverse lingue dimostra che le parole non si attengono mai al principio della verità, né a quello della proprietà espressiva; altrimenti, non esisterebbero così tante lingue. Del resto, la "cosa in sé" (come dire, per l'appunto: la verità pura, indifferente a qualunque fine) a chi dà forma ad un linguaggio, rimane del tutto inconcepibile: un'ambizione assolutamente non degna di venire considerata. Egli si limita a stabilire, tra le cose e gli esseri umani, delle relazioni per esprimere le quali ricorre all'aiuto delle metafore più ingegnose.

918 - Noi esprimiamo sempre i nostri pensieri con le parole che abbiamo a portata di mano. Oppure, per rendere del tutto chiaro chiaro un mio sospetto: in ogni momento, elaboriamo solo quel pensiero per il quale abbiamo a portata di mano le parole che lo possano, pressappoco, esprimere.

919 - Il linguaggio, e i pregiudizi su cui si basa il linguaggio, ci sono, in vari modi, di ostacolo nello scandagliare i nostri istinti e processi interiori. Ne è esempio il fatto che esistono parole adatte solo per indicare, di questi processi ed istinti, i livelli superlativi; si dà il caso, però, che noi, delle cose per indicare le quali ci mancano le parole, non abbiamo nemmeno un'immagine precisa; infatti, in casi simili, ogni sforzo intellettuale ci risulta molesto. Un tempo, anzi, si decretava istintivamente che i limiti della realtà coincidessero con i limiti del linguaggio. Ira, odio, amore, compassione, desiderio, conoscenza, gioia, dolore: sono tutti nomi che indicano situazioni estreme; le situazioni emotive intermedie, meno definite, ed addirittura quelle inferiori, che sono continuamente in gioco, ci sfuggono. Eppure, la tela del nostro carattere e del nostro destino, viene tessuta proprio da questi processi interiori.

920 - Agli albori della civiltà, gli uomini, ogni volta che introducevano nel loro lessico una parola, credevano di avere scoperto anche la cosa che ad essa corrispondeva. Come erano lontani, invece, dal vero! Essi avevano solo sfiorato un problema e, nel mentre vaneggiavano di averlo risolto, avevano, in realtà, dato corpo ad un ostacolo alla sua risoluzione. Così, oggi, ogni volta che ci si incammina sulla strada della conoscenza, si è costretti ad inciampare in parole che l'eternità ha reso pietre. Piuttosto che quelle parole, è più facile che, a rompersi, siano le nostre gambe.

921 - Ogni concetto ha origine dallo stabilire identità tra cose che non sono affatto identiche. Di certo, una foglia non è mai identica ad un'altra; di certo, dunque, il concetto di "foglia" si forma tramite la sistematica omissione di tutte le particolarità individuali, e, dunque, l'indifferenza verso ogni peculiarità caratteristica. Così, alla fine, spunta fuori l'idea che in natura, oltre alle foglie, esista una cosa che si chiama "la foglia": una sorta di forma originaria sulla base della quale le altre foglie sono state, via via, create. È come se qualcuno ne avesse, prima, tracciato i contorni su un foglio, e poi si fosse messo a disegnare le sfumature, ritagliare ed increspare il foglio, colorare le figure ad una ad una: il tutto, però, in maniera maldestra; tanto è vero che nessun esemplare gli è riuscito senza pecche, ed, in quanto riflesso fedele della forma originaria, attendibile.

922 - L'uomo, come ogni creatura vivente, pensa di continuo, ma non lo sa. A diventare cosciente - intendo dire - è solo una parte infima del pensiero: la più superficiale, quella di minor valore. Soltanto questo pensiero cosciente, infatti, è riducibile a parole; vale a dire: ad una grammatica comunicabile in cui si rivela la natura della coscienza stessa che la produce. In breve: l'evoluzione della lingua e l'evoluzione della coscienza (non la ragione, ma soltanto l'autocoscienza della regione) vanno di pari passo.

923 - L'importanza del linguaggio nello sviluppo della cultura consiste nel fatto che l'uomo, in esso, elaborò un proprio mondo, parallelo a quello reale: un luogo che egli stimava tanto saldo da potere far leva su di esso per scardinare quell'altro mondo, e farsene, quindi, signore. L'uomo ha sviluppato in sé l'orgoglio che lo eleva al di sopra della bestia proprio perché, per lungo

tempo, ha continuato a credere che le idee e le parole fossero reali quanto le cose che designavano. Attraverso il linguaggio, egli credeva davvero di detenere il senso dell'universo intero.

924 - Il fatto che il linguaggio non ci è stato fornito allo scopo di esprimere i sentimenti, lo dimostra il senso di vergogna che prende le persone semplici, quando cercano le parole per esprimere le loro emozioni più profonde; infatti, riescono ad esprimerle soltanto con le azioni, ed anche in questo caso, se gli pare che un altro ne abbia scoperto le ragioni, arrossiscono. Fra i poeti - cui l'Essere Supremo, in generale, negò tutto questo pudore - i più nobili di spirito, quando devono esprimere i sentimenti, sono laconici, e si nota, in loro, quasi un senso di costrizione; invece, i veri e propri cantori del sentimento, nella vita pratica sono, per lo più, degli svergognati.

925 - La cosa più difficile da mantenere integra, nel passaggio da una lingua all'altra, è la scansione dinamica, il 'tempo' musicale, che c'è nel suo stile; perché essa ha il suo fondamento nel carattere della razza; per usare un gergo fisiologico: nella dinamica cui si uniforma, mediamente, il suo "metabolismo". Esistono traduzioni che, pur ispirate a serietà d'intenti, sono quasi falsificazioni: involontariamente, infatti, privano l'originale della propria qualità distintiva, e questo soltanto perché non si poté tradurre in un'altra lingua quella sua dinamica allegra e sfrontata; così propizia, col suo procedere a salti, a schivare ogni insidia che si apra nelle cose e nelle parole.

926 - Per quanto il linguaggio non possa aver ragione della propria goffaggine, e vada avanti ad esprimersi per antitesi laddove vi sono solo transizioni e una complessa gradazione di sfumature; per quanto, allo stesso modo, quella ipocrisia che si è ormai consustanziata alla morale, e che è diventata, come fosse "carne e sangue", sostanza viva, da noi indistricabile, e compatta, riesca a deformarci perfino le parole in bocca; di tanto in tanto, ce ne facciamo consapevoli, e ridiamo.

927 - I filosofi dell'area linguistica uralo-altaica (nella quale la nozione di soggetto si è sviluppata al minimo grado) molto probabilmente guarderanno il mondo con occhi diversi e si troveranno sentieri diversi da percorrere rispetto agli indogermani o i mussulmani. Il magico fascino che esercitano le funzioni grammaticali è, in buona sostanza, il fascino che esercitano i giudizi di valore, quando includono i caratteri razziali.

928 - Il modo di parlare studentesco ha le sue origini tra gli studenti che non studiano: essi sanno acquisire una specie di superiorità caricaturale sui loro compagni più seri attraverso il modo in cui rivelano fino a che punto, in loro, doti come istruzione, compostezza, vastità di nozioni, ordine e moderazione, siano una messa in scena. Dunque, come i migliori e i più ligi tra i loro compagni, hanno sempre un frasario fatto di parole che si intonano a quelle doti, ma vi aggiungono una specie di malignità nello sguardo ed un appropriato ammiccare. Questa lingua della superiorità caricaturale è quella in cui, al giorno oggi, involontariamente parlano anche gli uomini di Stato ed i critici dei giornali: il loro, è tutto un fiorire di citazioni ironiche; un irrequieto, provocatorio far l'occhiolino a destra e sinistra, di soppiatto.

LOGICA

929 - Dietro ogni logica e la manifesta autodeterminazione dei suoi processi stanno valutazioni di qualità; per dirlo più esplicitamente: esigenze fisiologiche per il mantenimento di un dato modo di vivere.

930 - Il fondamento su cui è stata edificata la logica consiste nel prevalere della tendenza a considerare tutto ciò che è simile come fosse uguale. Una tendenza illogica: in natura, infatti, l'identità non esiste.

LUMINARI

931 - La gente si accalca dove ci sono lumi non per vedere meglio, ma per meglio brillare. Coloro al cui cospetto si diventa brillanti, è facile vengano giudicati dei luminari.

LUTTI

932 - Quando capita un lutto, per lo più si ha bisogno di spalle su cui piangere non tanto per allievar la violenza del dolore, quanto per rendere accettabile il fatto che, a non sentir più la voglia di piangere, ci si metta così poco.

933 - Ogni volta che assistiamo alla morte di qualcuno, affiora regolarmente in noi un pensiero che poi, per un falso senso di decenza, ricacciamo indietro: che la morte non sia, poi, un evento così notevole come la sacralità reverenziale da essa suscitata parrebbe dimostrare; che al morente, in vita, è probabile sia capitato di perdere cose ben più importanti di ciò che, ora, sta per perdere. La fine, in questo caso, non è di certo la metà.

934 - Esistono lutti che comunicano all'anima una sublimità aliena da ogni cordoglio: allora, essa cammina in silenzio, come sotto alti, neri cipressi.

935 - Di solito, è soltanto molto tempo dopo la morte di qualcuno che sentiamo l'assurdo della sua assenza. Nel caso di individui veramente grandi, spesso, possono passare decenni. Chi è onesto con se stesso, quando muore qualcuno, di solito ritiene che, effettivamente, il danno non è poi così rilevante: l'orazione funebre, con tutta la sua solennità, è stata pronunciata da un ipocrita. Solo il bisogno ci insegna fino a che punto, del morto, e delle sue qualità individuali, avessimo bisogno. E allora l'unico giusto epitaffio è un tardivo sospiro.

M

MALATTIE

936 - La stessa malattia può costituire, per la vita, un eccitante: solo che, per questo eccitante, bisogna essere sani quanto basta.

937 - Resta sempre aperta la grossa domanda se, perfino in merito allo sviluppo delle nostre virtù, ci sia possibile fare a meno della malattia, e se, in particolare, la nostra sete di conoscenza e di autocoscienza non abbia bisogno dei contributi di uno spirito malato allo stesso modo che quelli di uno sano. In breve: se il prediligere sempre e solo la salute non sia un pregiudizio, una manifestazione di vigliaccheria e, forse, un raffinatissimo reperto di epoche barbariche; una tendenza alla regressione.

938 - La più grande malattia, per l'uomo, ha avuto origine dalla sua lotta contro le malattie.

MARITI

939 - Certi mariti, siccome gli han portato via la moglie, hanno messo su il lutto; la maggior parte, perché nessuno gliel'ha voluta portare via.

MARTIRI

940 - La crudeltà appartiene ai più antichi spassi che l'umanità si prende nei giorni di festa. Di conseguenza, si ritiene che anche gli dèi, quando gli si offre, come spettacolo, la crudeltà, se ne rallegrino, ed assumano verso gli uomini una cordialità festosa. In questa maniera si insinua nel mondo la concezione per cui la sofferenza volontaria, il martirio autoinflitto, abbiano un qualche senso e valore.

MASCHERE

941 - Ogni spirito profondo ha bisogno di una maschera; di più ancora: intorno ad ogni spirito profondo una maschera germina di continuo le sue radici, grazie all'interpretazione costantemente falsa e superficiale che viene data ad ogni sua parola, ad ogni suo passo, ad ogni segno di vita che dà.

942 - Tutto ciò che è profondo, ama mettersi una maschera.

MASSA

943 - Chi non vuole appartenere alla massa, non deve far altro che por fin all'autoindulgenza.

MATERNITÀ

944 - Le donnine di casa, sui figli, appagano i propri intenti tirannici. Possedere qualcosa con cui gingillarsi; avere sotto mano qualcuno che non abbia segreti con cui poter chiacchierare: l'amore materno è tutto questo. Lo si può quasi paragonare all'amore che l'artista ha per la propria opera.

945 - Esistono madri che hanno bisogno di figli felici e stimati; altre, di figli disgraziati. Altrimenti, non possono far vedere che razza di buone madri sono.

946 - La madre offre al figlio ciò di cui priva se stessa: il sonno, il cibo migliore, il patrimonio; la salute, se occorre. Ma si tratta davvero di espressioni del più puro altruismo? Non è, invece, evidente che, in questi casi, ogni individuo prende ad amare, nel figlio, - in quanto progetto per il futuro, passione ingovernabile, effetto delle proprie facoltà generatrici - un'espressione di sé con più ardore di quanto non ami altre espressioni di sé? In questo mondo, ognuno fa a pezzi la propria anima, ed offre in sacrificio ad un moncone l'altro moncone.

MATRIMONIO

947 - L'istituzione del matrimonio fa perdurare ostinatamente la fede che l'amore, benché sia una passione, possa avere tra le sue qualità, pur mantenendosi tale, la durata; anzi, che l'amore che dura tutta una vita possa venire elevato a norma. È grazie alla pertinacia di questa fede - anche se, venendo le sue norme, spesso e volentieri, contraddette dai fatti, si tratta, in sostanza, di un inganno pietoso - che il matrimonio ha conferito all'amore una superiore nobiltà. Tutte le istituzioni che concedono ad una passione fede nella sua durata e durevole affidabilità, contro quello che è il carattere primario di ogni passione, le conferiscono per sempre una nuova e più alta distinzione. Da allora, colui che incorre in una simile passione, non si crede più, come prima, da essa, sminuito o minacciato, ma nobilitato al cospetto di se stesso e dei propri simili.

948 - Un'istituzione non deve mai e poi mai fondarsi su di una idiosincrazia. Il matrimonio non va fondato, come si dice comunemente, sull'"amore", ma sulla pulsione sessuale: su quella pulsione che spinge gli individui ad appropriarsi delle cose (moglie e figli vanno intesi, in questo contesto, come proprietà personali). Su quella pulsione che spinge a dominare, e che, con la famiglia, prende possesso di un piccolo stato a sistema feudale nel quale figli ed eredi sono necessari per rendere stabile, anche in senso fisiologico, il capitale di potenza, influsso sociale e ricchezza che si è acquisito.

949 - Le persone male accoppiate, le ho sempre trovate le più capaci di rancori, e vendicative: fanno pagare al mondo intero il fatto di non poter più andarsene ciascuno per i fatti propri.

950 - Molte sciocchezze estemporanee: questo è quanto voi definite "amore". E allora il matrimonio, alle molte vostre sciocchezze estemporanee, mette fine; infatti, esso è una sistematica idiozia.

951 - Il matrimonio, lo si considera una bella cosa per tre motivi: in primo luogo perché, ancora, non lo si conosce; in secondo luogo, perché ci si è fatta l'abitudine; in terzo luogo, perché, ormai, lo si è contratto. Insomma, pressoché sempre. Eppure, con questo, non si è dimostrato affatto che il matrimonio sia una bella cosa.

952 - Ammesso che mi ami; allora, come mi verrebbe a noia, col passare del tempo! Se ammetto che non mi ami; allora sì che, col passare del tempo, mi

verrebbe a noia! Si tratta solo di due differenti tipi di noia; dunque, sposiamoci!

953 - La maggior parte dei matrimoni, non è di quelli dove non si desidera un terzo testimone? E questo terzo incomodo, invece - il figlio - guarda caso, non manca quasi mai. Ed è più che un testimone: in effetti, è il capro espiatorio.

954 - Quando qualcuno si ritrova affetto da uno stato di innamoramento, dovrebbe venirgli interdetto di prendere decisioni concernenti la propria intera esistenza, e stabilire una volta per tutte, per un grillo che gli si è cacciato ostinatamente in testa, con chi la debba dividere, e come. Si dovrebbero dichiarare i giuramenti degli innamorati ufficialmente privi di qualsiasi legittimità, ed impedire le loro nozze; e questo, proprio perché il matrimonio dovrebbe venire preso in modo indicibilmente più serio.

955 - Tutte le cose che ora sono buone sono state, un tempo, cattive. Ogni peccato originale si è trasformato in virtù originaria. Sposarsi, per esempio, per molto tempo significò peccare contro i diritti della comunità. Essere così avidi da accaparrarsi una donna tutta per sé, comportava il pagamento di una multa.

956 - Anche il concubinato è stato corrotto: colpa del matrimonio.

957 - Le ragazze ancora inesperte hanno, della felicità di un uomo, idee illusorie: pensano che dipenda da loro. Più tardi imparano come, se si pensa che, per essere felice, gli basti avere accanto una ragazza, ciò significhi, né più né meno, che quell'uomo gode di una stima limitata. La vanità delle donne esige da un uomo che sia ben di più che un marito felice.

958 - Il matrimonio, quando si hanno vent'anni, è un'istituzione necessaria. A trenta, è utile, ma non necessaria. Negli anni successivi, spesso diventa dannoso, e favorisce l'involuzione spirituale dell'uomo.

959 - Le donne cospirano sempre, segretamente, contro le aspirazioni più nobili dei loro mariti: col favore di un presente comodo ed anestetizzato, quelli si ritrovano defraudati del loro futuro.

960 - Quando si contrae un matrimonio, bisogna porsi la domanda: credi che con questa donna potrai fare conversazioni interessanti fino alla vecchiaia? Nel matrimonio, infatti, tutto il resto è transeunte; la maggior parte della convivenza, la si passa a chiacchierare.

MATURITÀ

961 - Maturità dell'uomo: equivale a dire aver ritrovato la serietà che da piccoli si metteva nel giocare.

MEDIOCRI

962 - La mediocrità è la maschera più propizia che lo spirito superiore possa portare; infatti, alla massa - vale a dire: ai mediocri - non fa pensare affatto ad un travestimento.

963 - Soltanto i mediocri hanno la prospettiva di perseverare, di perpetuare il loro rigoglio: essi sono gli uomini dell'avvenire, gli unici destinati a sopravvivere. "Siate come loro! Diventate mediocri!": dice l'unica morale che ormai abbia ancora un senso; quella cui ancora si presta ascolto. Ma è difficile da predicare, questa morale della mediocrità! Essa, infatti, non può mai confessare quel che è, e quel che vuole! Deve parlare di moderazione, di dignità, di dovere, di amore per il prossimo. Sarà un bel impiccio, per lei, dissimulare l'ironia!

MEMORIA

964 - "Io ho fatto questo" dice la mia memoria. "Io non posso aver fatto questo", dice il mio orgoglio; e rimane caparbio e inamovibile. Alla fine, la memoria batte in ritirata.

MENZOGNE

965 - Esiste un'innocenza, nella menzogna, che è il segno della buona fede in qualcosa. JGB

966 - Chi non crede in se stesso, mente sempre.

967 - Noi siamo per costituzione e da tempo immemorabile abituati a mentire. Oppure, per esprimersi in modo più virtuoso e ipocrita: ognuno è più artista di quanto possa immaginare.

968 - Nessuno dice tante menzogne quanto colui che è indignato.

969 - La menzogna più comune è quella con cui si mente se stessi; mentire ad altri rappresenta, al confronto, un'eccezione.

970 - In effetti, fa differenza qual è lo scopo per cui si mente: se è per proteggere, o per distruggere.

MESTIERI

971 - Ogni pratica, se ridotta a mestiere, rende storti e curvi. Provate a rivedere di nuovo gli amici con cui avete condiviso la giovinezza, dopo che hanno preso possesso della loro disciplina scientifica. Ah, succede sempre il contrario! Sono loro stessi a venire da essa, per sempre e soltanto, posseduti! In osmosi col loro angolino di terra, vi mettono radici, smunti da non riconoscerli, prigionieri, spiazzati dal loro equilibrio, tutti zigomi ed ossa. Di ben nutrito, hanno soltanto la loro idea fissa: a ritrovarseli così, ci si commuove e si tace. Ogni laboratorio, anche ammesso che abbia il pavimento d'oro, comporta un tetto di piombo che schiaccia e curva l'anima fino a darle un aspetto bizzarramente storto e schiacciato. Ogni tipo di maestria, sulla terra - dove, forse, tutto si paga troppo caro - si paga a caro prezzo. Si è padroni della propria materia a prezzo di esserne anche vittime.

METAFISICA

972 - "Quando ascoltiamo parlare quei metafisici dalla dialettica acuminata capaci di vedere, dietro al nostro, altri mondi, ci sembra di far la parte dei 'poveri di spirito', ma sentiamo anche che nostro è quel regno dei cieli in cui tutto è variazione e sviluppo: dalla primavera all'autunno, dall'inverno all'estate; invece il loro mondo, quel mondo dietro al nostro, ha sempre e solo nuvole grigie e gelide, ed ombre infinite": così disse a se stesso, passeggiando nel sole mattutino, un individuo capace di far agire, in sé, la storia, come alimento non solo allo sviluppo delle idee, ma anche dei sentimenti; uno felice, al contrario dei metafisici, di ospitare dentro di sé non già un'anima immortale, ma molte anime mortali.

973 - Tutti i temerari vaneggiamenti della metafisica - in particolare le sue risposte alla questione di quale valore abbia l'esistenza - in fin dei conti, si possono considerare affezioni corporee specifiche.

974 - È vero: una realtà metafisica, potrebbe anche darsi. Non possiamo negare, in assoluto, la sua plausibilità. Eppure, se anche l'esistenza di una realtà metafisica apparisse del tutto inoppugnabile, salda nella sua obiettività, il conoscerla sarebbe la più insignificante di tutte le cose note; più insignificante che, per il marinaio in preda al mare in tempesta, avere notizia di qual è la composizione chimica dell'acqua.

METE

975 - Un giorno raggiungeremo la nostra mèta; allora faremo vedere con orgoglio quanta strada abbiamo percorso per arrivarcì. In realtà, non ci eravamo accorti

di viaggiare; in questo modo, eravamo giunti così lontano, che in ogni luogo ci immaginavamo di essere a casa.

976 - I miei pensieri mi devono indicare dove mi trovo; ma non mi devono rivelare dove sto andando.

977 - Non conosco altra maniera per raggiungere grandi obiettivi se non prendere tutto come un gioco.

978 - Non il luogo da cui venite vi sia, d'ora in poi, motivo d'orgoglio, ma il luogo verso cui state andando.

979 - Di quelli che sono lontani da noi, per schierarci decisamente dalla loro parte, o contro di loro, ci basta conoscere gli obiettivi. Quelli che ci sono vicini, li giudichiamo in base ai mezzi che adoperano per raggiungere i loro obiettivi. Spesso disapproviamo gli obiettivi che intendono raggiungere, ma apprezziamo, comunque, i mezzi e le maniere con cui attuano le loro intenzioni.

980 - Molti sono caparbi nel seguire la strada che hanno imboccato; pochi, nel perseguire la meta.

981 - Se si possiede il proprio perché della vita, si accondiscende anche quasi ad ogni come. L'uomo non aspira alla felicità.

982 - Non perseguiate obiettivi che eccedano le vostre capacità: c'è una maligna ipocrisia in coloro i cui obiettivi eccedono le capacità. Soprattutto, quando i loro obiettivi sono elevati. Questi raffinati falsari e commedianti, in effetti, sono capaci solo di generare diffidenza verso tutto ciò che trascende la realtà delle cose.

983 - L'uomo può giustificare la propria esistenza solo in quanto essere completamente soggetto alle forze della natura: servitore di scopi dei quali non è consapevole.

984 - Dovunque possiamo arrivare, si tratterà sempre di un luogo pieno di sole, ed in cui la nostra vista spazierà libera.

985 - Questa mi pare una delle mie evoluzioni, dei miei progressi, più importanti: ho imparato a distinguere la causa prima dell'agire in senso astratto dalla causa prima dell'azione vera e propria; dell'agire - intendo - in una direzione precisa, in vista di una meta ben predeterminata. Nel primo caso, la causa prima è un quantum di energia che si è accumulata e che attende solo di venire utilizzata in qualsiasi modo e per qualsiasi scopo; nel secondo, si tratta di un'insignificante perturbazione nel flusso di questa energia: per lo più, un piccolo 'incidente' che determina il modo in cui questo quantum libera da sé un certo e ben determinato potenziale energetico (potremmo paragonarlo a ciò che, per la polvere da sparo, è il fiammifero). Tra questi piccoli 'incidenti', questi fiammiferi, io annovero anche tutti i conclamati "scopi", nonché le ancor più conclamate "missioni esistenziali". Si tratta di valori quasi casuali, arbitrari, pressoché insignificanti rispetto all'enorme quantum di energia che preme - come si è detto prima - per venire utilizzato in un qualsiasi modo. Generalmente, invece, si vede la cosa in modo diverso: a causa di un errore ancestrale, si è soliti vedere proprio nella meta (scopi, missioni, ecc.) l'energia che induce l'azione; invece, la meta è soltanto l'energia che fa affluire l'agire nelle modalità di quella determinata azione. In questo modo, si è sempre confuso il pilota con la nave.

MISANTROPIA

986 - Chi ha scritto questo libro, non è un misantropo. Oggi, la misantropia, si paga troppo cara. Per odiare come, un tempo, gli esseri umani sapevano odiare; totalmente, senza remissione, con tutto il cuore, con tutto l'amore dell'odio: per questo, bisogna rinunciare al disprezzo.

987 - La misantropia è la conseguenza di un'amore troppo vorace per gli esseri umani.

MITEZZA

988 - È disumano tracciar per aria benedizioni laddove c'è qualcuno che ti maledice.

MITO

989 - Le immagini del mito devono essere i demoniaci custodi, invisibili e onnipresenti, sotto l'egida dei quali l'anima dei giovani si sviluppi, ed in base ai cui oracoli l'uomo interpreti la propria vita e le lotte che gli toccheranno. Anche lo Stato non conosce leggi non scritte più potenti del suo radicarsi nel mito, che è garante del suo legame originario con i culti: la sua derivazione dalle ceremonie in cui si metteva in scena il mito.

MODERNO

990 - Nuovo e moderno, per il misero intelletto di uno scrittore, sono la stessa cosa; e allora egli si spreme a tirar fuori le sue metafore dalla ferrovia, il telegrafo, la macchina a vapore e la borsa, e poi sostiene anche, con orgoglio, che queste metafore devono essere nuove, in quanto sono moderne.

MODESTIA

991 - Chi è modesto nei confronti delle persone, si mostra tanto più sprezzante nei confronti delle cose (città, stato, società, epoca, umanità). È la sua vendetta.

992 - (Luca, 18, 14, in versione riveduta e corretta): "Chi si prostra a terra, è perché spera che lo alzino da lì".

MONDO

993 - Non potrebbe essere il nostro mondo, magari, opera di un essere di grado inferiore, non ancora sicuro del fatto suo; vale a dire: un esperimento? Un modellino ancora da perfezionare?

994 - Lutero stesso ha pensato, una volta, che il mondo sia stato creato da una semplice sbadataggine di Dio.

MONDO INTERIORE

995 - L'uomo moderno si trascina dietro una massa enorme di sapere, come fossero indigeribili pietre che poi, all'occasione, gli "brontolano" regolarmente in corpo. Questo brontolio tradisce la caratteristica più peculiare di codesto uomo moderno: la curiosa contrapposizione, in lui, tra un'interiorità alla quale, esteriormente, non corrisponde nulla, ed una esteriorità alla quale, interiormente, nulla corrisponde. Questa contrapposizione, gli antichi non la conoscevano. Il sapere viene accumulato a dismisura, al di là di ogni appetito, anzi, in contrasto con le esigenze individuali, ed ora non agisce più come un principio di mutamento le cui sollecitazioni operino nel mondo esterno, ma rimane segregato in un particolare, caotico mondo interiore, che quell'uomo moderno, con singolare superbia, designa come il proprio, personale "mondo interiore".

MORALE

996 - L'uomo "buono", secondo il modo di pensare degli schiavi, deve in ogni caso, per forza, essere l'uomo innocuo: quello che è bonario, facile da ingannare, forse un pochino stupido; un bonhomme. Ovunque la morale degli schiavi prenda il sopravvento, il linguaggio rivela la tendenza ad avvicinare l'una all'altra le parole "buono" e "stupido".

997 - Piuttosto spesso, il criminale non si rivela all'altezza di quel che fa: lo sminuisce e lo diffama.

998 - La morale degli schiavi è, essenzialmente, una morale utilitaristica. Ecco la fucina in cui si è forgiata quella famosa contrapposizione tra buono e "malvagio".

999 - Definizione della morale. Morale: l'idiosincrazia dei decadenti. Di tutti coloro il cui scopo occulto è vendicarsi della vita. E che ci riescono.

1000 - Pretendere di trasformare tutti quanti in "uomini buoni", bestie gregarie dall'occhio azzurro di mansuetudine; di farne per forza gente benevola, "anime belle", oppure, altruisti: tutto questo, vuol dire togliere all'esistenza quella grandezza che è il suo carattere. Vuol dire castrare l'umanità, soffocarla in minuziosi rituali da cinesi. Eppure, è proprio ciò che si è tentato di fare! Col termine "morale", si intende esattamente tutto questo!

1001 - Se si è fatto l'occhio ai segni che annunciano il tramonto della nostra civiltà, si finisce per comprendervi anche la morale; allora, si capisce anche ciò che si nasconde davvero sotto le sue definizioni e le sue sacre e solenni tavole delle leggi: la denigrazione della vita, l'intenzione della fine, la spazzatezza di ogni energia vitale. La morale nega la vita...

1002 - Meno la vita assume le usanze come sue regole, più il territorio dell'etica diventa ristretto.

1003 - Quei maestri di morale che impongono all'uomo, quale principio primo e supremo, di mantenere il dominio su se stesso, gli provocano una singolare malattia: precisamente, una costante eccitabilità in tutte le sue inclinazioni naturali e manifestazioni emotive; qualcosa di simile ad un'orticaria spirituale.

1004 - Essere capaci di fare di una lunga gratitudine e di una lunga vendetta un dovere - ma entrambe le cose, soltanto tra i pari di grado - essere sottili nella rappresaglia, affinare la concezione dell'amicizia, sentire una certa necessità di avere dei nemici (come fossero canali di deflusso per le passioni dell'invidia, della litigiosità e della tracotanza; in fondo, per poter essere buoni amici): tutti questi, sono i tipici contrassegni della morale aristocratica; che non è la morale delle "idee moderne". Per questo, oggi, è difficile percepirla dentro di sé, ed è anche difficile riportarla alla luce e riscoprirla.

1005 - Soltanto se l'umanità avesse una meta universalmente riconosciuta, si potrebbero dare precisi precetti di comportamento; imporre, nella vita quotidiana, obblighi prestabiliti. Per il momento, però, una simile meta, non c'è. Di conseguenza, gli obblighi a cui la morale costringe, con gli interessi dell'umanità, non hanno niente a che fare. Presupporre il contrario, vuol dire baloccarsi con delle schiocchezze.

1006 - Non è stato l'uomo più dotato, finora, di morale, a ritenere che l'unica condizione dotata di senso, per l'uomo, riguardo alla morale, sia l'infelicità più profonda?

1007 - La sottomissione alla morale può essere servile, inutile, egoistica, rassegnata, ottusamente entusiastica, indifferente, oppure un atto di disperazione, come sottomettersi ad un principe. Ma in lei, di morale, non c'è niente.

1008 - A mano a mano che si afferma la capacità di stabilire relazioni causali tra le cose, diminuisce anche il campo d'azione dell'etica.

1009 - Un moralista non è, forse, il contrario di un puritano? Infatti, egli è un pensatore che fa della morale una questione relativa, costellata di punti interrogativi; insomma, la fa diventare un problema. Fare della morale, non dovrebbe essere un atto immorale?

1010 - Non esiste alcun fenomeno morale: c'è soltanto un'interpretazione morale dei fenomeni...

1011 - Nei figli dei grandi geni esplode la follia; in quelli dei grandi moralisti, l'ottusità.

1012 - Quando l'uomo avverte in sé una sensazione di potenza, allora si sente e si definisce buono; e proprio allora gli altri, sui quali è inevitabile che egli sfoghi la propria potenza, lo sentono e lo definiscono malvagio.

1013 - Oggigiorno, la percezione delle questioni etiche è così priva di un orientamento preciso che per certi individui un'etica viene dimostrata dalla sua utilità pratica; per altri, è proprio la sua utilità pratica a confutarla.

1014 - La vendetta preferita dei poveri di spirito su coloro che lo sono meno è quella di mal giudicarli per la loro morale spregiudicata. Per loro, si tratta anche di una specie di rivalsa sulla natura, che li ha congegnati così male, nonché, in definitiva, di un'opportunità per attingere un po' di spirito; per diventare fini. La cattiveria, spiritualizza.

1015 - L'etica opera contro la nascita di nuovi e migliori costumi: essa, rende ottusi.

1016 - Dite che la morale è qualcosa di proibito! Forse, così, la renderete attraente a quella categoria di persone alla quale, unicamente, essa si addice; intendo dire: i temperamenti eroici.

1017 - Vergognarsi della propria immoralità: questo significa fare un gradino sulla scala percorsa la quale ci si vergogna anche della propria moralità.

1018 - Con i propri principi morali si intende tiranneggiare, giustificare, onorare, dileggiare o dissimulare le proprie abitudini. Due uomini che abbiano gli stessi principi morali probabilmente hanno, tuttavia, desideri radicalmente differenti.

1019 - Ciò che ci riesce nel modo migliore è proprio ciò che la nostra vanità pretenderebbe venisse preso per ciò che ci riesce più difficile. Ed ecco l'origine di diverse morali.

1020 - Il mitigarsi dei nostri comportamenti morali ha origine dal tramonto della nostra civiltà. La crudeltà e la spaventosa fierezza dei costumi possono, al contrario, avere origine dall'esuberanza vitale. Ciò che, un tempo, dava sapore alla vita, oggi, per noi, sarebbe veleno.

1021 - Ciò che un'epoca prende per cattivo è, di solito, un contraccolpo fuori tempo di ciò che un tempo fu preso per buono: l'atavismo di un più antico ideale.

1022 - Possiamo stabilire come principio supremo che, per dettare leggi morali, si debba avere la precisa intenzione di fare il contrario. In una battuta, potremmo dire: tutti i mezzi attraverso i quali l'umanità è, fino ad ora, divenuta forzosamente morale, erano fondamentalmente immorali.

1023 - "Il bene e il male sono i pregiudizi di Dio": così disse il serpente.

1024 - Sembra che nei moralisti alberghi un odio per le foreste primordiali e per i tropici. È mai possibile che l' "uomo tropicale" debba essere screditato ad ogni costo, sia come fosse malattia e degenerazione dell'uomo, sia come avesse il proprio inferno personale, e si dedicasse ad automartoriarsi? Perché mai? Forse a favore delle "zone temperate"? A favore degli uomini temperati? Dei "moralisti"? Dei mediocri? Questo valga come capitolo sulla "morale in quanto indolenza paurosa".

1025 - A che scopo deve esistere una morale, quando la vita, la natura e la storia sono "immorali"?

1026 - Un'idea astratta non potrà mai rendere gli uomini migliori e più morali. Predicare una morale è facile almeno quanto è difficile darle solide fondamenta.

1027 - Ci sono morali che devono giustificare il loro autore di fronte agli altri. Altre morali devono tranquillizzarlo e riconciliarlo con se stesso. Con altre morali capita che l'autore voglia attaccare se stesso in croce ed umiliarsi. Con altre, che voglia perpetrare la sua vendetta. Con altre, occultarsi. Con altre, trasfigurarsi ed estraniarsi, fino all'ultimo cielo e l'estrema lontananza. In breve, anche le morali sono soltanto un linguaggio mimico delle passioni.

1028 - Ciò che i filosofi definivano "fondazione della morale", pretendendola da se stessi, era, vista nella sua giusta luce, soltanto una versione erudita della loro tranquilla fede nella morale dominante. JGB

1029 - Lo scetticismo di fronte al dolore, che in fondo è soltanto un'attitudine della morale aristocratica, ha reso possibile in non esigua misura anche l'ultimo fenomeno di sollevamento in massa cui gli schiavi abbiano dato vita: quello che ha inizio con la Rivoluzione Francese.

1030 - Noi, bastian contrari, che abbiamo predisposto lo sguardo e la coscienza ad aprirsi alla questione di come e dove la pianta "uomo" abbia fin ora elevato più aguzzamente le sue cime, riteniamo che durezza, tracotanza, inquietanti segreti, arte della seduzione, e le capacità diaboliche di ogni tipo - insomma, tutto ciò che di malvagio, temibile, tirannico, rapace e bifido come una serpe vi sia nell'uomo - servano all'innalzamento della specie "uomo" quanto il suo opposto.

1031 - Tutti coloro che non riescono a dominare se stessi, e quindi non conoscono quel continuo autocontrollo e quel continuo superare i propri limiti interiori, esercitato sia nelle questioni più importanti, sia nelle cose di tutti i giorni, in cui consiste la moralità, finiscono involontariamente per esaltare i soprassalti occasionali di bontà, compassione e benevolenza verso il prossimo; vale a dire: quella moralità istintiva che non ha testa.

1032 - Gli individui buoni sono, in ogni tempo, coloro che seppelliscono le vecchie idee sotto uno spesso strato di terra, per trarne dei frutti. Così facendo, però, ogni terreno, alla lunga, diventa sterile, e bisogna tornare ad usare il vomere della cattiveria.

1033 - Se non esistesse una casistica del tornaconto, non ne esisterebbe neanche una della morale.

1034 - I moralisti, oggi, devono subire il rimprovero di essere immorali, perché affondano il bisturi nella morale. Purtroppo la gente pensa sempre, ancora oggi, che un moralista debba proporsi, in tutto il suo comportamento, come un modello di educazione adatto a venire imitato dagli altri. Tutti scambiano il moralista per un predicatore.

1035 - In chi insegna e predica il nuovo c'è la stessa "cattiveria" che rende malfamati tutti i conquistatori.

1036 - Tutte le etiche sono state, fino ad ora, psicotiche e contronatura ad un punto tale che ognuna di esse, se si fosse impadronita dell'umanità, l'avrebbe mandata in rovina.

1037 - La fatica che comporta ascendervi non è una buona scala per misurare l'altezza delle montagne. Una simile, folle morale deriva dal pensiero che la

"verità" propriamente detta non sia altro che un attrezzo ginnico sul quale dovremmo, da bravi, sudare fino a sfiancarci.

1038 - Per mantenere le promesse, bisogna avere buona memoria. Per provare compassione, bisogna avere una forte capacità di figurarsi le emozioni altrui. Così profonda è la dipendenza della morale dalle doti intellettuali.

1039 - La morale deriva dalla violenza di norme obbligate; anzi, essa stessa è, per un po', una violenza alla quale ci si assoggetta per eludere il più possibile situazioni spiacevoli. Più tardi, essa diventa abitudine; più tardi ancora, libera sottomissione; alla fine, quasi un istinto. A questo punto, essa si è trasformata in una abitudine come le altre: dà, quindi, al pari di ogni inclinazione naturale consolidata, piacere. E si chiama virtù.

1040 - Quando la virtù ha dormito, si alza più fresca.

1041 - Ogni esperienza che si fa, rientra nell'ambito della morale; perfino quando si tratta di percezioni sensoriali.

1042 - La maggior parte delle persone si occupa troppo di se stessa per poter essere cattiva.

1043 - La morale, nel senso che ha preso fino ad ora - vale a dire: la morale delle intenzioni - è stata un pregiudizio: la prematura precipitazione ad un ordine, forse, provvisorio. Una disciplina dal valore analogo a quello dell'astrologia e dell'alchimia. In ogni caso: qualcosa oltre cui bisogna andare.

1044 - L'uomo dal carattere morale dà per presupposto che tutto ciò a cui tiene più intimamente debba costituiscare anche l'essenza intima delle cose.

1045 - Si parla di senso morale, di senso religioso, come se fossero una realtà univoca; invece, sono fiumi con cento sorgenti e cento affluenti. Anche in questo caso, come tanto spesso accade, l'usare un'unica parola non significa che si abbia a che fare con un'unica cosa.

1046 - Per la bestia che è in noi, occorrono menzogne: la morale è la menzogna necessaria perché non ci sbrani.

1047 - Meno la vita assume le usanze come sue regole, più il territorio dell'etica diventa ristretto.

MORTE

1048 - Guardiamoci bene dal sostenere che la morte è l'opposto della vita. La vita organica è solo una modalità della materia inorganica, che è morta. E si tratta di una modalità alquanto rara.

MUSICA

1049 - Il primo musicista degno di questo nome sarà, per me, colui che ha provato soltanto la tristezza della felicità più profonda; oppure, altrimenti, nessuna tristezza. Fino ad oggi, però, un musicista simile non è mai esistito.

1050 - Senza la musica, la vita sarebbe un errore.

1051 - La musica, quando cerca di suscitare, in noi, un piacevole stato d'animo col semplice costringerci a riscontrare analogie esteriori tra certi fenomeni della vita e della natura e determinate figure ritmiche, specifici effetti sonori, induce in noi - per il solo fatto che il nostro intelletto si deve accontentare di riconoscere, in essa, analogie di questo tipo - un atteggiamento spirituale misero e volgare, che ci rende impossibile dar forma ad un immaginario mitico. Ciò che è mito, infatti, esige dalla mente l'intuizione di un modello ideale, irripetibile, di universalità e verità, che si stagli irremovibile sull'infinito tutto.

1052 - Nella musica, gli esseri umani, si lasciano andare senza inibizione alcuna; infatti, si illudono che nessuno sia capace di scorgere, sotto la loro musica, come sono fatti.

1053 - In virtù della musica, le passioni traggono godimento da se stesse.
N

NATURA

1054 - Quando ci si abbandona alla propria natura selvaggia si trae sollievo nel modo migliore da ciò che, in noi, è contronatura: la spiritualità.

1055 - In natura, a prevalere, non è una finalità opportunistica, ma la sovrabbondanza: una dissipazione spinta fino all'assurdo. La lotta per l'esistenza non è altro che una eccezione, una temporanea contenzione dentro argini della pulsionalità con cui la materia crea incessantemente la vita. La lotta, su piccola e grande scala, continua ovunque a pulsare intorno al lussureggianti proliferare, crescere e diffondersi degli esseri viventi: il tutto secondo quella volontà di potenza in cui consiste la volontà di vivere stessa.

1056 - Che cos'è, per noi, in generale, una legge di natura? Essa non ci è nota di per sé, ma solo per gli effetti che provoca; vale a dire: per la sua relazione con altre leggi di natura, le quali, a loro volta, ci sono note soltanto come sistema di relazioni. Tutte queste relazioni, dunque, non fanno che rimandare l'una all'altra, mentre ciò che rappresentano, a noi, rimane costantemente oscuro. Quanto possiamo davvero saperne, è ciò che vi abbiamo aggiunto noi stessi: tempo e spazio; e, di conseguenza, avvicendamento e quantità.

1057 - Il basso ventre è la ragione per cui l'uomo non può così facilmente prendersi per un dio.

1058 - Nell'uomo, creatura e creatore si trovano riuniti. Nell'uomo c'è materia, frammento, sovrabbondanza, argilla, fango, assurdo, caos; ma nell'uomo c'è anche il creatore, lo scultore, la durezza del martello. La divinità di chi contempla il settimo giorno.

1059 - Un diffuso ed errato modo di guardare osserva la natura come fosse un insieme di contrasti generalizzati (come, per esempio, quello tra "caldo" e "freddo"); invece, non di contrasti si tratta, ma di differenze di grado. Questa cattiva abitudine ci ha portati a concepire, analogamente, per contrasti, e, di conseguenza, scomporre in elementi, anche la natura interiore: il mondo della morale e dello spirito. La convinzione di vedere contrasti laddove c'è solo una gradualità ha aperto la via per la quale una quantità indescrivibile di sofferenza, presunzione, durezza, alienazione e freddezza si è introdotta nell'umana sensibilità.

1060 - Volete vivere "in armonia con la natura?" Oh, nobili stoici, quale impostura di parole! Considerate un'entità come la natura: dissipatrice senza misura, indifferente senza misura, senza scopo né rispetto per nessuno, senza la capacità di commiserare né il senso della giustizia, fertile e sterile al tempo stesso, e priva di una volontà propria. Considerate anche, in lei, l'indifferenza stessa elevata a principio di potenza: come potreste, allora, vivere in armonia con questa indifferenza? Vivere, non è precisamente aspirare ad una esistenza diversa da quella della natura? Non è, la vita, un discriminare, selezionare, saper essere anche ingiusti, coltivare il proprio orticello: non è, la vita, un voler esistere diversamente da come si è?

1061 - L'artista ed il filosofo sono testimonianze di come gli strumenti con cui opera la natura sfuggano a qualsiasi interpretazione finalistica; allo stesso tempo testimoniano, nel modo più eccellente, la saggezza dei suoi fini. È triste dover discriminare a tal punto la stima che si fa dell'arte, a seconda che la

intendiamo per ciò che significa, o per l'efficacia che ha. La natura non è brava, ad amministrare: i suoi investimenti sono molto più cospicui degli introiti che ne ricava.

1062 - Noi amiamo la grandezza della natura, e l'abbiamo scoperta: questo perché, nella nostra testa, manca un individuo di prima grandezza.

NEMICI

1063 - Vi stiano bene solo nemici che possiate odiare, non nemici da disprezzare. Dovete essere fieri dei vostri nemici: allora, i successi dei vostri nemici saranno anche i vostri.

1064 - Non si ha che da farmi torto, ed io non mancherò di "rendere la pariglia": questo è sicuro. Trovo subito un'occasione per far pervenire al "malfattore" i miei ringraziamenti, oppure per chiedergli qualcosa: il che può indurre in obbligo più che il donare qualcosa.

1065 - Se avete un nemico, non ricambiategli il male col bene: infatti, questo sarebbe, per voi, disonorevole. Piuttosto, dimostrate che vi ha fatto del bene.

1066 - Esistono casi in cui riusciamo ad ottenere qualcosa da qualcuno solo offendendolo fino a rendercelo nemico. La sensazione di avere un nemico, infatti, lo tormenterà tanto da indurlo a sfruttare il primo barlume, da parte nostra, di un atteggiamento meno animoso, per riconciliarsi con noi. Allora, sull'altare di questa riconciliazione sacrificherà quella cosa a cui prima era tanto attaccato da non volerla cedere a nessun costo.

1067 - Quel tizio, ama i suoi nemici. In quest'arte, nessuno ne sa più di lui, a quanto pare. Però, poi, di essa si vendica sui propri amici.

1068 - Chi ha raggiunto la vera saggezza, senza volerlo, nobilita il proprio avversario e, facendone un idealista, libera l'ostilità che costui gli dimostra da ogni macchia terrestre ed umana. Solo quando il suo avversario è diventato, in tal modo, una divinità dalle armi lucenti, combatte contro di lui.

1069 - Chi intende uccidere il proprio avversario, si chieda se, così facendo, non ne faccia una presenza eterna dentro di sé.

1070 - Chi sa sostenere la propria causa con efficacia, e ne è consapevole, di solito ha un atteggiamento conciliante nei confronti del proprio antagonista. Invece, essere convinti di stare dalla parte del giusto, e sapere di essere, della propria giusta causa, inetti difensori, provoca un odio rabbioso e inconciliabile contro i suoi antagonisti. Detto questo, ognuno valuti dove deve andare a cercare i propri peggiori nemici!

1071 - Poder mantenere un nemico segreto è un lusso che nemmeno la morale degli spiriti più elevati si può permettere.

1072 - Ci sono persone che, per vanità, in presenza d'altri, trattano male perfino i propri amici, se solo ritengono, in questo modo, di procurarsi dei testimoni cui risulti evidente il loro strapotere su di loro. Altri, invece, esagerano il valore dei loro nemici, per richiamare orgogliosamente l'attenzione su come essi, di simili nemici, siano degni.

NOBILTÀ

1073 - L'individuo di temperamento nobile ha un profondo rispetto per se stesso.

1074 - I temperamenti nobili, quelli che non sanno vivere senza provare un senso di continua venerazione, sono rari.

1075 - Quanto rispetto ha, per i propri nemici, un individuo nobile! Un simile rispetto, è già un ponte verso l'amore.

1076 - In ogni tipo di ferita e di privazione l'anima inferiore e più rozza se la passa meglio di quella nobile. In una lucertola, l'arto andato perduto, ricresce: nell'uomo, no.

1077 - Indizi di nobiltà: mai pensare di declassare i propri doveri al rango di doveri comuni; non voler deporre, non voler dividere con altri le proprie responsabilità; considerare parte dei propri doveri anche i propri privilegi, ed il loro esercizio.

NODI

1078 - Il compito che oggi ci si prefigge non è scogliere quel nodo di Gordio che è la cultura greca, come fece Alessandro Magno - e le sue cime si alzarono in volo verso i quattro punti cardinali - ma riannodarlo: rimediare al fatto che l'hanno sciolto.

NOIA

1079 - Chi erige una trincea contro la noia, la erige anche contro se stesso: non gli verrà mai offerto in una coppa il ristoro di quella fonte che gli sgorga nell'anima.

1080 - La noia di Dio nel settimo giorno della Creazione sarebbe un buon soggetto per un grande poeta.

1081 - Le necessità della vita ci costringono al lavoro, con i guadagni del quale soddisfiamo tali necessità. Il continuo ripresentarsi delle necessità ci rende assuefatti al lavoro. Nelle pause dal lavoro, quando le necessità risultano soddisfatte e, per così dire, dormono, ci assale la noia. Che è, la noia? In genere, l'assuefazione al lavoro, che ora si afferma come una nuova, aggiuntiva necessità.

1082 - Chi non ha il coraggio di accettare che lui e quel che fa suscitan la noia generale, certo non dimostra eccellenza di spirito, si tratti di un'artista o di uno scienziato. Un burlone che fosse, eccezionalmente, anche un filosofo potrebbe, dando un'occhiata al mondo ed alla storia, soggiungere: "Dio non ebbe questo coraggio; quando fece il mondo, egli volle fare in modo - e ci riuscì - che tutto avesse un aspetto fin troppo interessante".

O

OBBIETTIVITÀ

1083 - La maggior parte di ciò che oggi si mette in mostra con l'etichetta di "obiettività", di "metodo scientifico", di "l'art pour l'art", "conoscenza pura e disinteressata", altro non è che scetticismo imbellettato e paralisi della volontà.

1084 - Nella veglia, noi ci comportiamo come in sogno: prima diamo forma e sostanza, nella nostra mente, alla persona con cui vogliamo intrattenerci; poi, questo fatto, ci sfugge subito.

1085 - L'uomo obiettivo è sereno non perché gli manchino le preoccupazioni, ma perché non ha più dita a cui possano appigliarsi le sue preoccupazioni. Il suo amore è frutto di volontà; l'odio, di un artificio: esso è un tour de force, una piccola vanità e un eccesso di zelo.

1086 - Ciò che viene spiegato cessa di avere, per noi, qualunque interesse. Che cosa voleva dire quel dio che proclamò: "Conosci te stesso?" Forse intendeva: "Cessa di avere, per te stesso, qualunque interesse! Diventa obiettivo!"

1087 - L'uomo obiettivo, che non bestemmia e non impreca più, è certamente uno degli strumenti più preziosi che esistano, ma è nelle mani di chi è più potente di lui. L'uomo obiettivo è, in effetti, uno specchio: egli è abituato a sottomettersi a tutto ciò che esige di essere conosciuto, senz'altro piacere ad eccezione di quello che gli viene dal conoscere, dal "farsi specchio".

OBLIO

1088 - Delle difficoltà che non ci sentiamo in grado di superare, non dobbiamo neanche accettare che qualcuno, davanti a noi, faccia menzione.

1089 - Per compiere ogni azione c'è bisogno dell'oblio, così come ogni creatura fatta di carne, nella vita, ha bisogno non solo della luce, ma anche delle tenebre.

1090 - È possibile vivere quasi senza ricordi; anzi, vivere felicemente, come dimostrano gli animali. Senza dimenticare, invece, è del tutto impossibile, in sostanza, vivere.

1091 - Parecchi non riescono a diventare dei pensatori solo perché hanno una memoria troppo buona.

1092 - La serenità, la buona fede, il successo nelle proprie azioni, la fiducia nel futuro: tutto ciò dipende, nel singolo individuo come nella folla, dal fatto che un confine separa la luminosa dimensione del concepibile da quella oscura dell'inconcepibile; dal fatto che si sa altrettanto bene quando è il momento di ricordare, e quando è quello di dimenticare.

1093 - Quanta poca morale vi sarebbe, al mondo, se la gente non fosse così smemorata! Un poeta potrebbe sostenere che Dio ha piazzato l'oblio come guardiano di soglia, nel tempio della dignità umana.

ODIO

1094 - Non riusciamo ad odiare qualcuno se la stima che abbiamo per lui è poca; ci riusciamo soltanto quando la stima è pari o superiore a quella che abbiamo per noi stessi.

OLTRAGGI

1095 - Un tempo, l'oltraggio a Dio era l'oltraggio più grande; ma Dio è morto, ed anche quelli che lo oltraggiavano sono morti con lui. Ora, l'atto più spaventoso è oltraggiare la terra.

OLTREUOMO

1096 - Io vi inseguo l'Oltreuomo. L'uomo, va superato. Che cosa avete fatto, voi, per superarlo? Che cos'è la scimmia per l'uomo? Derisione o dolorosa vergogna. E proprio questo deve essere, per l'Oltreuomo, l'uomo: derisione o dolorosa vergogna. Voi avete compiuto il cammino da verme a uomo, e molto del verme c'è in voi ancora. Una volta, eravate scimmie, ed anche ora l'uomo è più scimmia di qualunque scimmia. Ma anche il più sapiente tra voi, non è che un bifido ibrido tra pianta e spettro. Vi dico forse, io, di diventare piante o spettri? Vedete: io vi inseguo l'Oltreuomo. L'Oltreuomo è il senso che ha la terra. La vostra volontà affermi: sia l'Oltreuomo il senso che ha la terra!

1097 - Dio è morto. Ora, noi vogliamo che viva l'Oltreuomo.

OMICIDI

1098 - Sono proprio i caratteri resi inetti da mille paure, a trasformarsi facilmente in omicidi; infatti, essi non riescono a commisurare l'autodifesa e la vendetta alla relativa importanza delle circostanze. La loro imbecillità spirituale, la loro nulla presenza di spirito, non conoscono altra via d'uscita che la distruzione.

ONORE

1099 - Se nei colloqui con noi stessi non abbiamo rispetto per l'onore delle persone allo stesso modo che in pubblico, siamo persone indegne. M

OPERAII

1101 - Povero, lieto e indipendente: tutte queste cose insieme, si può. Povero, lieto e schiavo: anche questo, è possibile; ed io non saprei augurare niente di meglio agli operai che, nelle fabbriche, lavorano come schiavi, ammesso che essi

non percepiscano, in generale, come un'infamia essere usati nel modo in cui, di solito, lo sono: come viti di una macchina e rimedi alle falte dell'umana inventiva. Ma anche loro! Credere che una paga migliore possa cancellare la componente essenziale della loro miseria; intendo dire: il loro impersonale asservimento. Farsi dare ad intendere che, attraverso l'elevazione di questa impersonalità a sistema di un nuovo ordinamento sociale i cui individui funzionino come ingranaggi di una macchina, l'infamia della schiavitù possa diventare una virtù! Avere un prezzo per il quale non si è più persone, ma si diventa delle viti! Non rappresentate, voi operai, nel quadro della follia per cui le nazioni attuali hanno il solo obiettivo di produrre il più possibile, e diventare ricche il più possibile, un complotto per rovesciare il sistema? E allora, il vostro compito sarebbe quello di presentare, a quelle nazioni, il bilancio; mostrargli quali grandi capitali interiori vengono dissipati per uno scopo a tal punto esteriore. Ma dov'è il vostro capitale interiore, se non sapete più che cosa significa respirare liberamente? Se non siete, neanche in minima parte, padroni di voi stessi? Se in voi stessi, come in una bevanda rimasta troppo a lungo nel bicchiere, non trovate più alcun gusto? Gli operai, in Europa, dovrebbero, d'ora innanzi, come classe, proclamarsi un'aporia umana, e non semplicemente - come, per lo più, avviene - un movimento di massa rigidamente organizzato per uno scopo improprio. Essi dovrebbero introdurre, nell'alveare umano, un'epoca di grandi sciami migratori; quali, fino ad oggi, non se ne sono mai visti. Questa emigrazione in grande stile, nella libertà più totale, sarebbe la loro protesta contro la società delle macchine, il capitale, ed il dilemma che, attualmente, li minaccia: dover essere schiavi dello Stato, o schiavi di un partito sovversivo.

OPINIONI

1101 - Tuttora noi facciamo deduzioni da opinioni che riteniamo false, da ideologie a cui non crediamo più: è un effetto dei nostri sentimenti.

1102 - Le modificazioni dei gusti collettivi sono più importanti di quelli delle opinioni collettive. Le opinioni, con tutte le loro argomentazioni, obiezioni e l'intero teatro della loro messa in scena intellettuale, sono soltanto sintomi che rivelano la modifica dei gusti, e dunque nient'affatto ciò per cui, ancora adesso, vengono così spesso prese: le sue cause.

1103 - Ogni opinione è anche un nascondiglio; ogni parola è anche una maschera.

1104 - Io vorrei che il seme diventasse un albero. Perché una dottrina possa diventare un albero, le si deve prestare fede per un bel po' di tempo; perché le si presti fede, deve venir ritenuta inconfutabile. L'albero ha bisogno di bufere, incertezza, vermi, cattiveria, perché si riveli da che seme è nato, e se esso era forte. Può rompersi, se non è abbastanza forte! Un seme, invece, può venire soltanto distrutto, non confutato!

1105 - In conseguenza di uno smisurato atavismo si può comprendere come, anche oggi, l'uomo comune attenda sempre, prima, che si formuli un'opinione su di lui, e poi, istintivamente, vi si sottometta: e nient'affatto soltanto ad una "buona" opinione, ma anche ad una cattiva ed ingiusta (si consideri, per esempio, il modo in cui le donne di fede apprendono ad apprezzare o disprezzare se stesse, in massima parte, dai loro confessori; ed il cristiano devoto, dalla sua Chiesa).

1106 - Quando dobbiamo rifarcirci un'opinione su qualcuno, l'impiccio che costui ci ha, in questo modo, procurato, glielo facciamo pagare a caro prezzo.

1107 - La possibilità di darle contro non rappresenta di certo la più trascurabile attrattiva di una teoria: è proprio per questo che essa attrae a sé le teste più fini. A quanto pare, la cento volte confutata teoria del "libero arbitrio", se è sopravvissuta tanto a lungo, deve ringraziare proprio questa sua attrattiva: c'è sempre qualche nuovo arrivato che si sente abbastanza forte da confutarla.

1108 - Per le nostre opinioni, non ci faremmo bruciare: non siamo sicuri di esse fino a questo punto. Invece, ci faremmo, forse, bruciare per il diritto ad averle, e cambiarle.

1109 - Si nascondano le proprie opinioni; oppure, ci si nasconde dietro le proprie opinioni. Chi si comporta diversamente, non sa come va il mondo, oppure appartiene all'ordine monacale della Santa Audacia.

1110 - A un viaggiatore che aveva visitato molti paesi e popoli, e svariati continenti, una volta fu chiesto quale fosse la caratteristica comune che aveva riscontrato, per ogni dove, negli uomini; ed egli rispose: "L'attitudine alla pigrizia". Molti riterranno che avrebbe potuto più giustamente e con più valide motivazioni dire: "L'attitudine alla paura. Per nascondersi, essi utilizzano le abitudini e le opinioni".

1111 - Spesso diamo addosso all'opinione di un altro mentre, in realtà, ci è risultato antipatico soltanto il tono con cui l'ha sostenuta.

ORGOGLIO

1112 - Più di un pavone occulta agli occhi di tutti la sua ruota. E questo atteggiamento, lui lo chiama "orgoglio".

ORIGINALITÀ

1113 - Non il vedere, per la prima volta, qualcosa di nuovo, ma il vedere come fosse nuovo ciò che, essendo antico, è noto dai tempi antichi, per cui tutti l'hanno già visto fino a farci l'occhio: è questo il contrassegno di una mente davvero originale. A scoprire per primo le cose, di solito, è quel distratto pasticcione del tutto volgare e privo di spirito; voglio dire: il caso.

1114 - Che cos'è l'originalità? Scoprire una cosa che non ha ancora un nome, e dunque, per quanto sia davanti agli occhi di tutti, non la si può chiamare in nessun modo. La gente, abitualmente, riesce a percepire, in sostanza, soltanto ciò a cui sia stato, prima, attribuito un nome. L'originalità è, per lo più, anche capacità di trovare nomi alle cose.

OSANNA

1115 - Finché non si entrerà in città a cavallo di un asino, non si indurrà la folla a gridare "Osanna".

OSPITALITÀ

1116 - Si riconoscono i cuori che sono capaci di una nobile ospitalità per il fatto che tengono, in molte finestre, le imposte chiuse, le tende tirate: lasciano vuote le loro camere migliori. E questo, perché? Perché attendono ospiti di cui non ci si "accontenti".

1117 - Alla fin fine, veniamo sempre ricompensati per la buona volontà, la pazienza, equità, mitezza da noi dimostrata verso quanto ci è straniero; infatti, lo straniero, lentamente, si sfila i suoi veli, fino a rivelarsi come una nuova, ineffabile bellezza. È il suo ringraziamento per la nostra ospitalità. Anche chi ama se stesso, avrà imparato a farlo per questa via: non ne esistono altre.

OSTETRICI

1118 - C'è chi cerca un ostetrico che lo aiuti a partorire i propri pensieri, e chi qualcuno a cui poter prestare il suo aiuto: così nasce un buon dialogo.

OZIO

1119 - Le razze laboriose provano un grosso fastidio nel sopportare l'ozio: fu un colpo maestro dell'istinto inglese santificare e consacrare alla noia la domenica a tal punto che nell'Inglese rinasce, suo malgrado, la smania di tornare a godere dei suoi settimanali giorni lavorativi.

PADRONI

1120 - Far da padroni procura lo stesso piacere che obbedire; solo che far da padroni piace quando non ci si è ancora fatta l'abitudine, obbedire quando è diventato un'abitudine. I vecchi servi al servizio di nuovi padroni, nel piacersi, fanno a gara.

PARADISO

1121 - Il sentiero che porta al proprio paradiso personale passa sempre per il voluttuoso indugiare nel proprio inferno personale.

1122 - Finché ci saranno roditori, esisterà anche un paradiso dei roditori.

PARADOSSI

1123 - I cosiddetti paradossi dell'autore, che tanto scandalizzano chi lo legge, spesso non stanno affatto nel libro dell'autore, ma solo nella testa di chi legge.

PARASSITI

1124 - Il parassita abita le piccole piaghe occulte nelle anime grandi. Come si fa a distinguere la categoria più elevata degli esseri viventi dalla più bassa? Quella più bassa, sono i parassiti; invece, chi appartiene alla categoria più elevata, è colui che dà alimento al maggior numero di parassiti.

1125 - La bestia più schifosa che io abbia incontrato tra gli uomini, l'ho battezzata "parassita": non voleva amare e, tuttavia, voleva vivere di amore.

PARITÀ

1126 - Il superiore che si prende confidenze lascia l'amaro in bocca, perché non lo si può ricambiare.

1127 - L'aspirazione alla parità si può manifestare sia con la tendenza a far scendere, a forza di sgambetti atti a sminuire e boicottare, tutti gli altri al proprio livello, sia con quella a salire - a forza di riconoscere i loro meriti, aiutarli e rallegrarsi dei loro successi - fino a loro.

1128 - Voi, gli eletti, statemi a sentire: sul mercato, nessuno crede che esistano gli eletti. Se proprio volete esporre le vostre idee sul mercato, fate pure! Ma la plebe farà spallucce; come per dire: "Noi siamo tutti uguali".

PASSATEMPI

1129 - Questo farsi banditori della verità appare al prossimo nostro come uno sfogo da malvagi; infatti, la tutela della mediocrità e della menzogna viene intesa, da lui, come un dovere umanitario. Il nostro prossimo, quindi, pensa che si debba essere ben malvagi, per distruggere così i suoi passatempi.

PASSIONI

1130 - Nulla è più a buon mercato della passione!

1131 - Vuoi dire addio alla tua passione? Fallo, ma senza odio nei suoi confronti. Altrimenti, ti ritroverai con un'altra passione.

PAURA

1132 - Tre quarti di tutto il male che viene commesso nel mondo, è provocato dalla paura. Il male è, soprattutto, un processo fisiologico.

1133 - Il pauroso non sa che cosa voglia dire essere soli: dietro la sua sedia, c'è sempre in agguato un nemico.

1134 - Chi non fa paura a se stesso, non fa paura a nessuno.

PEDANTERIA

1135 - Chi è lento nell'apprendere è convinto che la lentezza sia condizione naturale dell'apprendere.

PENSATORI

1136 - Esistono giocatori bizzarri che, anche se mancano la porta avversaria, lasciano il campo di gioco, a modo loro, a testa alta, perché, in ogni caso, la loro palla è volata molto lontano (comunque, oltre la porta) oppure perché, anche se non hanno raggiunto la porta, comunque, hanno raggiunto qualcos'altro. Esistono anche pensatori fatti così.

1137 - Quei pensatori in cui tutte le stelle si muovono secondo orbite cicliche, non sono i più profondi: chi guarda in se stesso come in un immenso universo, e porta in sé le proprie vie lattee, sa anche quanto irregolari siano tutte le vie lattee. Esse conducono fino al caos ed al labirinto dell'esistenza.

1138 - È un pensatore: questo significa che, dell'arte di semplificare le questioni complesse, se ne intende.

1139 - Soltanto i pensieri di chi cammina, con se stesso divagando, hanno un qualche valore.

1140 - Non bisogna prestare fede a nessun pensiero che non sia nato mentre si cammina liberamente sotto il libero cielo: che non sia un'occasione di festa anche per i muscoli.

PERFEZIONE

1141 - Dannazione! Sempre la stessa, vecchia faccenda! Quando si è portata a termine la costruzione della propria casa, ci si accorge di avere, nel corso del lavoro, imparato qualcosa di nuovo ed insospettabile, che sarebbe stato assolutamente necessario sapere prima di cominciare a costruire. Ecco, l'eterno, funesto "troppo tardi"! La malinconia propria a tutto ciò che è compiuto!...

PERFIDIA

1142 - La maniera più perfida per danneggiare una causa è difenderla in nome di principi intenzionalmente falsi.

PERICOLO

1143 - Come un cavaliere su di un destriero che smania per buttarsi al galoppo, noi lasciamo cadere le briglie davanti all'infinito: noi uomini "moderni", noi semibarbari. E siamo davvero nella nostra beatitudine soltanto laddove siamo, al massimo grado, in pericolo.

PERSUADERE

1144 - Tutto il suo carattere è poco persuasivo: è una conseguenza del fatto che, di raccontare le proprie buone azioni, non perde mai l'occasione.

PERVERTITI

1145 - Definisco pervertito un animale, una specie, un individuo, quando smarrisce i propri istinti: quando sceglie, preferisce, ciò che gli è nocivo. Una storia dei "sentimenti elevati", degli "ideali dell'umanità", consisterebbe, peraltro, pressoché nella descrizione dei motivi per cui l'uomo è così pervertito.

PESSIMISMO

1146 - Il pessimismo, si sa, è il cancro degli idealisti inveterati e dei bugiardi.

PIRAMIDI

1147 - Una cultura elevata è una piramide: essa, per essere stabile, ha bisogno di un terreno vasto e senza dislivelli. Tra i suoi presupposti c'è, prima di tutto, la piattezza salda e ben compatta dei mediocri.

POETI

1148 - I poeti sono privi di pudore nei confronti delle loro esperienze interiori: si fanno mantenere da loro.

1149 - Il grande poeta, quel che crea, lo attinge solo dalla propria natura ed esperienza; fino al punto che, poi, non riesce più a sopportare le proprie opere.

1150 - Il poeta fa procedere i suoi pensieri assisi solennemente sul ritmo, come fosse un carro. Il fatto è che, a piedi, se ne andrebbero tutti storti.

1151 - I poeti, se avvertono in sé un rèfolo di tenerezza, credono sempre che la natura stessa sia innamorata di loro.

1152 - Il poeta vede nel bugiardo un fratello di latte a cui egli abbia bevuto anche la sua parte di latte; costui, così, è rimasto sottosviluppato al punto da non riuscire nemmeno a raggiungere l'età in cui si mente in buona fede.

1153 - Questa è l'aspirazione del mio esser poeta: comporre in unità di forma espressiva ciò che è frammento, enigma e orribile caso.

1154 - I pensieri veri e propri, nei poeti che sono tali davvero, avanzano tutti avvolti nei veli, come le donne arabe; solo l'occhio interiore, che va nel profondo dei pensieri, può, al di là di quei veli, liberamente appuntare lo sguardo. I pensieri, in poesia, in media non valgono quanto li si stima: si paga anche per il velo, e per la propria curiosità personale.

POLITICA

1155 - Esiste una sorta di entusiastica dedizione, un fanatismo spinto agli estremi, per una persona o un partito, che rivela come noi, in segreto, ci sentiamo superiori a loro, e coviamo contro di loro un sordo rancore. Così, per punirci del fatto che i nostri occhi hanno guardato troppo lontano, decidiamo di fare, per così dire, i ciechi volontari.

1156 - Dedicato a tutti i partiti: un pastore ha sempre bisogno anche di un montone che guidi il gregge, altrimenti bisogna che egli stesso si faccia, all'occasione, montone.

1157 - Ogni partito cerca di raffigurare come non significativo ciò che di significativo si è sviluppato al di fuori della sua cerchia. Se non ci riesce, allora gli diventa nemico con tanta più asprezza, quanto più è eccellente.

1158 - Forse, un giorno, si riderà di quanto, oggi, per i giovani che sono stati educati secondo i precetti del sistema parlamentare, rappresenta un atteggiamento etico; vale a dire: porre la politica del partito al di sopra del proprio senso critico, ed andare incontro ad ogni problema relativo al benessere pubblico secondo il vento cui è orientata la vela del partito.

1159 - È passato il tempo della piccola politica; già il prossimo secolo porterà con sé la battaglia per il dominio della terra. La costruzione alla politica grande.

1160 - Ogni filosofia che crede la soluzione al problema dell'esistenza possa venire rimossa o risolta da un evento politico, è una caricatura di filosofia; una filosofia a testa in giù.

1161 - Coloro cui sta a cuore l'inesausta dedizione agli interessi del popolo si devono liberare con forza delle invasive ed ossessive suggestioni di tutto ciò che è contingente: che ha, nel suo essere attuale, il proprio valore.

1162 - Ci si crede minacciati di nuovo dalla schiavitù, se si sente semplicemente pronunciare la parola "autorità". I nostri politici, i nostri partiti, hanno perso la capacità di valutare istintivamente gli interessi comuni

ad un punto tale che preferiscono, d'istinto, i fattori disgreganti: ciò che affretta la rovina della società.

1163 - In tutto il destino umano non c'è disgrazia peggiore di quando gli uomini più potenti sulla terra non sono anche i più eminenti tra gli uomini. Allora tutto diventa falso, distorto e mostruoso. Se poi essi sono gli infimi, e più bruti che uomini, allora la plebe acquista sempre più valore. Alla fine, la virtù plebea può sostenere: "Vedi: io sola, sono la virtù!"

1164 - "Io servo, tu servi, noi serviamo": così recita, anche ora, l'ipocrita preghiera di chi è padrone; e guai, se il primo dei padroni non è altro che il primo dei servi!

1165 - Tutti coloro che sono malati, o costituzionalmente non sani, nell'intento di porre rimedio al loro confuso sentimento di insoddisfazione e di debolezza, cercano istintivamente un branco in cui entrare.

1166 - Non esistono, in politica o nell'economia, situazioni che rendano legittimo e necessario l'impegno di chi possiede le doti spirituali più elevate: un simile scialo spirituale è, in fondo, peggiore di ogni calamità. Si tratta, comunque, di mansioni che sono e devono rimanere confinate a gente dall'intelligenza limitata; chiunque sia dotato di un'intelligenza non limitata, non deve farsi schiavo di questo lavoro da operaio intento a battere sempre lo stesso chiodo: allora, è meglio se tutti gli ingranaggi vanno in malora! E invece, per come stanno oggi le cose, non solo tutti, giorno dopo giorno, si credono tenuti, di queste faccende, a saperne qualcosa, ma vogliono anche impegnarsi in esse in modo continuativo, e per questo piantano in asso anche il loro lavoro: ecco la grande e ridicola follia in cui ci troviamo. A questo prezzo, la "sicurezza sociale", si paga troppo cara; inoltre - ed è la cosa più assurda - in questa maniera, ciò che si ottiene, della sicurezza sociale, è l'esatto contrario.

1167 - Alcuni governano per il piacere di governare; altri, per non essere governati. Per loro, si tratta soltanto del male minore.

1168 - La regale condiscenza insita nelle parole "siamo tutti operai" sarebbe stata considerata, perfino ai tempi di Luigi XIV, un'espressione di cinismo e di temperamento svergognato.

1169 - Chi vuole scuotere le folle, non deve, forse, dare spettacolo di se stesso? Non deve, per prima cosa, fare di se stesso una maschera grottesca che tutti possano capire, e poi far parlare la sua persona e le sue tesi coi tratti grossolani di questo sempliciotto personaggio da commedia?

1170 - Tutti ammirano chi è dotato di una volontà forte; infatti, nessuno la possiede, e tutti sono convinti che, se la possedero, non porrebbero più limiti all'affermazione di se stessi e del proprio egoismo. Se poi una volontà tanto forte mostra di voler provvedere, invece di prestare ascolto alle inclinazioni della propria cupidigia, alla massa, ed appagare, di quella, le voglie, ecco che, nel mentre ci si delinea davanti agli occhi un futuro radioso, l'ammirazione ne risulta ampiamente rinnovata. Quanto al resto, egli adatterà la sua forte volontà ai caratteri della massa; infatti, quanto meno essa si vergognerà al suo cospetto, tanto più egli risulterà popolare. Dunque, sia egli violento, invidioso, sfruttatore, infido, adulatore, bassamente servile, borioso: il tutto a seconda dei casi.

1171 - Nel momento in cui qualcuno mette in piazza le proprie obiezioni antidiogmatiche nei confronti di quanto sostiene un famoso presidente, ovvero ideologo, di un partito, tutti quanti pensano che la causa sia il suo rancore verso di lui. E invece, talvolta, è proprio allora che egli cessa di provare quel rancore; infatti, osando mettersi allo stesso livello di quello, si libera dal tormento della gelosia inespressa. MaM

1172 - Chi intende rendere un partito, al suo interno, più forte, non deve far altro che procurargli l'occasione di venire trattato in modo evidentemente ingiusto. In questo modo, esso accumula un capitale di quella buona fede della quale, forse, fino a quel momento, mancava.

1173 - Quando un partito si rende conto che uno dei suoi appartenenti, da seguace incondizionato che era, è diventato un seguace a certe condizioni, lo tollera così poco che cerca con ogni sorta di provocazioni e offese di ottenere la sua defezione conclamata, e farne un suo avversario. Infatti, esso ha il sospetto che introdurre nel proprio credo la sola idea di una validità relativa, lasciare che si parli dei suoi pro' e contro, che lo si esamini nelle sue varie parti, sia più pericoloso del fatto che lo si attacchi così com'è.

1174 - In ogni partito c'è sempre chi, mostrandosi troppo estremista nel sostenerne il credo politico, induce gli altri alla defezione.

1175 - Ogni partito che sappia assumere l'aspetto del martire riesce a conquistarsi il cuore dei buoni.

1176 - Affermare con convinzione una cosa ha più efficacia che non argomentarla per esteso, almeno con la maggioranza delle persone. Una lunga argomentazione, infatti, suscita diffidenza. Ecco perché i politici, quando parlano alle folle, per sostenere gli argomenti del loro partito, ricorrono agli slogan.

1177 - Come è difficile, nelle discipline con cui non si ha famigliarità, trarre conclusioni appropriate! Ora: è evidente come, in quella baronda che è il mondo intero, nelle questioni che la politica - dove tutto succede all'improvviso, e tutto è urgente - si trova a dover affrontare ogni giorno, è proprio questo trarre conclusioni inappropriate, il mezzo per decidere. Nessuno, infatti, può vantare una piena familiarità con eventi che han preso corpo giusto la notte prima. Anche per gli uomini di Stato più grandi, far politica significa improvvisare alla "in bocca al lupo".

1178 - Di colui che si getta anima e corpo negli avvenimenti esteriori, resta sempre poco. Per questo i grandi uomini politici possono diventare uomini del tutto vuoti, eppure essere stati, una volta, uomini pieni di personalità.

1179 - Il buon senso ci salvi dalla convinzione che, un giorno o l'altro, l'umanità possa raggiungere l'ideale di un sistema politico definitivo, e che la felicità sia destinata ad irradiare un'umanità a tal punto sistemata con la permanenza di un raggio di sole immutabile come il sole dei tropici.

PONTI

1180 - Nessuno può costruire per te quell'unico ponte su cui dovrai attraversare il fiume della vita.

POPOLI

1181 - Una più raffinata intossicazione rappresenta, per i popoli rozzi, già un progresso. Un passo sulla via della spiritualizzazione.

1182 - Bisogna mettere in conto che sullo spirito di un popolo che soffre - vuole soffrire - di febbre nervosa nazionalista e di ambizione politica, passino nubi e perturbazioni di ogni sorta; insomma: piccoli attacchi di rimbombamento.

1183 - "Il nostro prossimo non è chi vive in nostra prossimità, ma quelli che vivono in sua prossimità": così pensa ogni popolo.

1184 - Un popolo è la circonvoluzione che la natura fa per arrivare a sei, sette grandi uomini. Sì; e poi ne gira al largo!

PORTE

1185 - Il bambino, al pari dell'uomo, in tutte le esperienze che fa, in tutto ciò che impara, vede delle porte: solo che, per lui, si tratta di porte di accesso; per l'uomo, di porte tra stanze comunicanti.

POSSEDIAMENTI

1186 - È solo fino ad un certo livello che il possesso rende l'uomo più libero ed indipendente; un livello più in su, ed il possesso diviene signore, ed il possidente, schiavo. In quel caso, infatti, egli deve sacrificare a ciò che possiede il suo tempo ed ogni suo pensiero; inoltre, per l'avvenire, resta implicato in certi rapporti fissi, inchiodato ad un posto, incorporato dentro uno Stato. E tutto questo, forse, contro i suoi bisogni più intimi ed essenziali.

1187 - Ed ora, lui, è povero: ma non perché gli abbiano portato via tutto; piuttosto, perché ha gettato via tutto. Che gliene importa? A trovare, è abituato. Sono i poveri a fraintendere la sua volontaria povertà.

1188 - Chi possiede, verrà posseduto.

1189 - La vita può essere stata, per noi, una predona, ed averci preso quanto le è riuscito tra onori, gioie, legami affettivi, salute ed ogni sorta di beni; però, forse, più tardi, dopo la costernazione iniziale, ci si scopre più ricchi di prima. Solo ora, infatti, si è scoperto ciò che ci appartiene davvero, e che la mano di nessun predone potrà mai toccare.

1190 - Alcuni non sanno quanto sono ricchi fino a quando non scoprano quanti ricchi diventeranno ladri a spese loro.

POSTUMI

1191 - Gli uomini nati postumi - per esempio, io - vengono compresi peggio di quelli attuali, ma li si ascolta meglio. Più precisamente, noi non veniamo mai compresi: ecco da cosa deriva la nostra autorità.

POTERE

1192 - Per quanto riguarda la ben nota lotta per la sopravvivenza, essa mi sembra, per il momento, più pretesa che provata. È vero che si verifica, ma come eccezione: il carattere complessivo della vita non è la condizione di bisogno, la fame, ma, semmai, la prodigalità, l'eccesso; perfino lo sperpero assurdo di risorse. Dove c'è lotta, si tratta di lotta per il potere.

1193 - Chi occupa un posto elevato, è bene che sviluppi una memoria ruffiana; vale a dire: attrezzata a rilevare, nelle persone, tutte le qualità possibili, e segnarle con l'evidenziatore. In questo modo, le si può tenere in un piacevole stato di subordinazione.

1194 - Non esiste un dominatore degno di questo nome che non sia capace di sopportare un soprannome. Anzi, solo che si abbia in mano il potere, si impara a ridere perfino di se stessi.

1195 - Si comanda a colui che non sa obbedire a se stesso. È il carattere proprio ad ogni essere vivente.

1196 - Dove ho trovato vita, ho trovato anche volontà di potenza.

1197 - Non sono i bisogni primari, o l'avidità, il demone degli uomini: è l'amore per il potere. Date agli uomini tutto: salute, cibo, una casa, divertimenti; essi sono e rimangono infelici e lunatici, perché il demone, in loro, attende ancora, ed intende venire soddisfatto. Togliete agli uomini tutto, e soddisfate, in loro, quel demone; così, saranno quasi felici. Felici per quanto, appunto, uomini o demoni lo possono essere.

POVERTÀ

1198 - Se non si è ricchi, bisogna essere orgogliosi quanto basta della propria povertà!

PRECISIONE

1199 - In generale, mi pare che il concetto di "percezione esatta"- vale a dire: perfetta rappresentazione interiore di un oggetto, da parte di un soggetto - sia un contraddiritorio nonsenso. Infatti, tra due dimensioni assolutamente separate come soggetto ed oggetto, non esiste nessuna causalità, nessuna precisa corrispondenza, nessuna reciproca "percezione"; ma, semmai, soltanto un principio di natura estetica. Intendo dire: una trasposizione allusiva, una smozzicata traduzione tentata a dispetto di ogni incompatibilità linguistica.

PREGHIERE

1200 - La preghiera è stata inventata per coloro che, quando sono soli, in effetti, non trovano niente a cui pensare, e per i quali l'elevazione dell'anima rimane un fatto sconosciuto o che, comunque, non si vede. Gente come questa, nei luoghi sacri, ed in tutti quei momenti della vita che, essendo solenni, richiedono calma ed una qualche dignità, che dovrebbe mai fare? Dunque, perché, quanto meno, non disturbassero, i saggi fondatori di tutte le religioni, grandi o piccole che fossero, ha imposto loro le formule della preghiera. La religione, da gente simile, pretende solo che se ne stiano calmi e tranquilli.

PRESUNZIONE

1201 - Esistono persone che, quando montano in collera ed offendono gli altri, per prima cosa pretendono che nessuno se ne abbia a male, e poi che tutti li compiangano per il fatto di essere soggetti a raptus così violenti. A tal punto giunge l'umana presunzione.

PROFESSIONI

1202 - Nel corso del viaggio, di solito, ci si dimentica la sua metà. Quasi ogni professione viene scelta ed intrapresa come mezzo per raggiungere un fine; poi, però, viene proseguita come avesse, in se stessa, un fine.

1203 - Ogni accattone diventa un ipocrita; allo stesso modo si comporta chiunque faccia di una sua deficienza; di una condizione - sia essa interiore, oppure sociale - di bisogno, il proprio mestiere.

1204 - Attualmente, è una moda europea trattare i grossi affari con ironia. Infatti, con tutto il gran daffare che comporta l'esserne schiavi, non si ha il tempo di prenderli sul serio.

PROFONDITÀ

1205 - Negli individui profondi, come nei pozzi profondi, quando qualcosa gli cade dentro, ci vuole molto tempo, prima che raggiunga il fondo. Chi se ne sta lì ad osservare, di solito, non aspetta abbastanza a lungo: per questo è facile che prenda gli individui simili per testardi irremovibili; oppure, anche, per noiosi.

1206 - Chi sa di essere profondo, cerca di essere chiaro; chi cerca di sembrare profondo alla massa, si ingegna per risultare oscuro. La massa, infatti, ritiene profondo tutto ciò di cui non riesce a scorgere il fondo. A tal punto essa è paurosa, e riluttante ad entrare in acqua.

1207 - Dovunque ti trovi, scava in profondità. / La sorgente è là sotto. / Non ti preoccupare, se la gente / cupa griderà: "C'è l'inferno, là sotto!"

1208 - I Greci erano superficiali per troppa profondità.

1209 - Le spiegazioni mistiche vengono considerate profonde; la verità è che non riescono ad essere neppure superficiali.

1210 - L'opinione pubblica scambia facilmente chi pesca nel torbido con chi attinge dal profondo.

1211 - Ogni pensatore profondo teme più di venir compreso che di venir frainteso. Di quest'ultima cosa soffre, forse, la sua vanità; della prima, invece, il suo cuore. La sua simpatia, che non si stanca di dire: "Ah, perché volete avere anche voi una vita dura come l'ho io?"

1212 - È possibile che uno riveli con quanta superficialità e faciloneria il suo spirito si è, fino a quel momento, trastullato nei territori della cultura, proprio per il pathos che la seriosità imprime in lui.

1213 - La profondità è virtù dei giovani; la chiarezza, dei vecchi. Se, tuttavia, i vecchi talvolta parlano e scrivono imitando lo stile di chi è profondo, lo fanno per vanità, credendo di acquistare, in questo modo, il fascino della giovinezza, dell'ideale: di uno slancio in avanti denso di aspettative e speranze.

PROGRESSI

1214 - Dannazione! Dannazione! Come? Non se ne sta forse tornando indietro?" Sì! Ma, voi lo fraintendete, se gliene fate un rimprovero. Torna indietro, come tutti coloro che vogliono spiccare un gran salto. JGB

1215 - Io lodo, ad ogni passo che fanno, coloro che avanzano; vale a dire: coloro che lasciano sempre indietro se stessi, e non si danno pensiero se ci sia qualcuno, poi, disposto a seguirli.

PROMESSE

1216 - Quando viene fatta una promessa, non sono le parole, a promettere, ma tutto ciò che esse lasciano inespresso. Anzi, le parole privano di forza una promessa, perché liberano e dissipano una parte di quella forza da cui la promessa deriva la propria forza. Dunque, chiedete che vi porgano la mano, e ponetevi il dito sulla bocca: in questo modo, farete il più sicuro dei voti.

PROSPETTIVE

1217 - Il mio occhio, debole o forte che sia, scorge solo una parte dell'orizzonte; in questo spazio, io esisto e mi muovo. Questo confine è il mio destino, grande o piccolo che sia; ad esso, non posso sfuggire. Allo stesso modo, l'udito ci limita in un piccolo ambito; ed ugualmente il tatto. Sulla base di questi orizzonti in cui i nostri sensi rinchiusono, come tra le mura di una prigione, ognuno di noi, misuriamo il mondo, definendo ogni cosa come lontana o vicina, grande o piccola, dura o morbida. Tutto questo misurare, lo definiamo "sensazione". E invece, è sempre e soltanto, in sé, un errore!

1218 - Per vedere molto, è necessario imparare a distogliere lo sguardo da se stessi.

1219 - Parecchia gente non è capace di scorgere, negli individui, sentimenti elevati, e allora definisce virtù il proprio osservare troppo da vicino le loro bassezze; vale a dire: il proprio malocchio.

1220 - Ciò che i sensi avvertono, ciò che lo spirito conosce, non è mai fine a se stesso. Ma sensi e spirito vorrebbero convincerti che sono il fine di tutte le cose: tale, è la loro vanità!

1221 - Voi guardate in su, quando aspirate ad elevarvi. Io, invece, guardo in giù; infatti, sono già elevato.

1222 - Chi si mostra lieto anche sul rogo, non è sul dolore, che trionfa, ma sul fatto che non avverte dolore, laddove, invece, se lo aspettava.

1223 - Al di là del nostro angolino di mondo, non ci è dato di vedere nulla. Voler sapere se potrebbero esistere intelletti di altro tipo, capaci di prospettive diverse da quelle umane - ad esempio, se siano possibili esseri la cui percezione del tempo vada a ritroso, oppure, alternativamente, prima in

avanti e poi indietro; il che comporterebbe, per loro, una prospettiva diversa sull'esistenza, perché diversa sarebbe la loro concezione del principio di causa ed effetto - è una curiosità priva di speranza. Io, però, penso che oggi, per lo meno, siamo lontani dalla ridicola immodestia di decretare, chiusi nel nostro angolino, che solo da questo angolino sia possibile avere una prospettiva sul mondo. Semmai, per noi, il mondo è ritornato ad essere "infinito", in quanto non possiamo rifiutare la possibilità che esso racchiuda infinite interpretazioni.

1224 - Più in alto saliamo, più piccoli sembriamo, a coloro che non sanno volare.

1225 - Quando due persone lottano tra loro, oppure si amano, o si ammirano, ad assumere la posizione più scomoda, è sempre quella più in fregola. La stessa cosa vale per due popoli.

1226 - Le grandi stagioni della nostra vita si hanno quando noi troviamo il coraggio di invertire il nome delle nostre meschinità con quello delle nostre migliori qualità.

1227 - "Qui la vista è sgombra, lo spirito sollevato". Ma esiste una specie opposta di uomini, che stanno anch'essi sulla vetta, ed hanno, anche loro, loro la vista sgombra; eppure, guardano in basso.

1228 - Se vuoi, per valutarlo, misurare qualcosa, devi dirgli addio, almeno per un po'. Solo quando si è lasciata la città, si vede fino a quale altezza le sue torri sovrastino le case.

1229 - Perché gli esseri umani non riescono a vedere le cose come stanno? Perché non riescono a farsi da parte, e, così, le nascondono.

1230 - Quanto più intensa e positiva è la vita che si conduce, tanto più si è pronti, per una sola sensazione che sia intensa, a rimetterci la vita.

1231 - Chi non vuole vedere l'altezza di un uomo, tanto più si mette a fissare le sue parti basse, che sono in primo piano; e con ciò, tradisce se stesso.

1232 - Quando un pensatore assume una posizione che non ci piace, lo critichiamo aspramente; sarebbe più ragionevole farlo, invece, quando la posizione che ha assunto ci piace.

1233 - L'errore non sta solo nel sentimento che ti fa dire "la colpa, è la mia", ma anche in quello contrario: "La colpa non è la mia, ma, da qualche parte, ci sarà pure qualcuno che ce l'ha!". Ma è proprio questo a non essere vero: i filosofi devono anche saper dire, come Cristo, "non giudicate! ". La differenza decisiva tra il modo di ragionare dei filosofi e quello degli altri sta in questo: ai filosofi interessa che si arrivi ad un giudizio; agli altri essere, in prima persona, giudici.

1234 - La brevità della vita umana porta a sostenere molte cose sbagliate su quali siano i caratteri peculiari alla natura umana.

1235 - Chi ha conosciuto l'amoralità come corollario del piacere - il suo modello sono gli ex-goliardi gaudenti - si immagina che la virtù debba avere per corollario l'infelicità. Chi, invece, ha avuto l'esistenza devastata dalle sue passioni ed i suoi vizi, nella virtù vede, in prospettiva, la pace e la felicità dello spirito. Ecco perché può darsi che due persone di specchiata virtù, tra loro, non si capiscano per niente.

1236 - Le cose che ognuno ha davanti agli occhi, sono quelle che gli risultano più difficili da mettere a fuoco e, di solito, non vengono tenute in alcun conto: da questa cattiva visuale provengono, ad ognuno, pressoché tutti i suoi difetti fisici e spirituali.

1237 - Tra buone azioni e cattive azioni non c'è una differenza di caratteri genetici, ma solo di livello evolutivo: le azioni buone sono cattive azioni incivilate; quelle cattive, buone azioni che la regressione allo stato brado ha reso cretine.

1238 - Se una persona non ci piace, dei suoi atteggiamenti gentili nei nostri confronti, gliene facciamo altrettante colpe.

PROSSIMO

1239 - Che cosa ne sappiamo, del nostro prossimo? Non ne comprendiamo niente, se non le trasformazioni che esso opera in noi. Gli diamo un aspetto conforme a quanto sappiamo di noi stessi; ne facciamo un satellite del sistema di cui noi siamo il sole. E quando esso ci illumina o ci eclissa, anche se, in entrambi i casi, di tali effetti, siamo noi la causa, siamo persuasi del contrario. Quello in cui viviamo, è un mondo di fantasmi. M

1240 - Aiutati e vedrai che tutti ti aiuteranno: questo è il principio su cui si basa l'amore del prossimo.

PROVVIDENZA

1241 - Se si avesse in corpo una qualche misura, anche esigua, di senso del sacro, un Dio che, provvidenzialmente, ci guarisce dal raffreddore, o che ci ordina di salire in carrozza nel preciso istante in cui si scatena un acquazzone, dovrebbe risultarci un Dio assurdo a tal punto che, anche nel caso esistesse, bisognerebbe toglierlo di mezzo.

PRUDENZA

1242 - Quando la casa brucia, si lascia lì perfino il pranzo. Già: ma poi si va a rovistare nella cenere per tirarlo fuori.

PSICOLOGIA

1243 - Su noi stessi compiamo esperimenti che non ci permetteremmo mai su nessun animale. Tutti contenti, e curiosi, incidiamo l'anima nella viva carne, per guardarci dentro; tanto, della "salute dell'anima", che ce ne importa! Essere malati, è istruttivo; in proposito, non abbiamo dubbi. Più istruttivo che essere sani.

PUDORE

1244 - Il fascino della conoscenza sarebbe limitato, se sulla via che porta ad essa non ci toccasse di scavalcare tanto pudore.

1245 - Il pudore è ingegnoso: non sono le cose più nefaste quelle di cui ci si vergogna nel modo più nefasto. Dietro una maschera non c'è solo malizia; sono tante, le qualità che si nascondono nell'astuzia. Io potrei supporre che un uomo che debba nascondere qualcosa di prezioso e fragile se ne vada per la vita rotolando, grasso e tondo, come una di quelle vecchie botti per il vino, dalle pesanti carenature di ferro, e tutte incrostate di gromma: così esige il suo delicato sentimento del pudore.

1246 - Gli uomini, quando fanno pensieri osceni, non si vergognano; ma quando si mettono in testa che la gente intuisca i pensieri osceni che fanno; allora, sì.

1247 - La tendenza ad umiliarsi, farsi derubare, sbeffeggiare e sfruttare potrebbe rappresentare il pudore di un dio, quando sta tra gli uomini.

PULSIONI

1248 - Ciò contro cui bisogna lottare, per costringerlo entro certi limiti, o che, in certi casi, bisogna distogliere del tutto dalla mente, andrà sempre definito malvagio?

PUREZZA

1249 - Di certo, tra tutte le graduali purificazioni che all'umanità si prospettano, la purificazione dei sentimenti più elevati sarà una delle più graduali.

R

RAGIONE

1250 - La "ragione" è il motivo più profondo per cui noi falsifichiamo le prove che ci forniscono i sensi. Infatti i sensi, nella misura in cui ci provano il divenire, il trascorrere, il mutamento di tutte le cose, non ci ingannano.

1251 - Ragione ed istinto, per loro natura, mirano dritte ad una medesima metà.

1252 - In tutte le cose, di impossibile c'è solo la razionalità.

1253 - La ragione: una faccenda tediosa.

RAPPRESAGLIE

1254 - La mia rappresaglia consiste nel rispondere alla stupidità, il più presto possibile, con una dimostrazione di intelligenza: forse, è l'unico modo per far pari.

RASSEGNAZIONE

1255 - Che cos'è la rassegnazione? È la postura più comoda per un malato che, a causa del dolore, si è rigirato a lungo nel letto, sperando di trovarla; alla fine, si è stancato, e così l'ha trovata!

REAZIONARI

1256 - Il processo di democratizzazione dell'Europa è inarrestabile: chi vi si oppone, per farlo, deve utilizzare proprio quegli strumenti che le teorie democratiche hanno messo, per la prima volta, a disposizione di tutti. Il risultato è che rende quegli stessi strumenti più duttili ed efficaci.

REDENZIONE

1257 - Nel negare e nel distruggere si può, talvolta, riconoscere un'emanaione proprio di quel potente anelito a rendere l'umanità santa e redenta che Schopenhauer, il filosofo educatore, ha fatto balenare per primo in noi, uomini senza sacralità e materialisti da capo a piedi.

REGOLE

1258 - Tutte le regole hanno l'effetto di distogliere dallo scopo che ha dato origine alla regola, e di rendere più irresponsabili.

1259 - Ogni regola è un regalo. Le regole che rendono ognuno di noi quello che è, sono anche il regalo che gli ha fatto il destino.

1260 - È il futuro a stabilire le regole per il nostro presente.

RELIGIONI

1261 - Questa è la maniera in cui le religioni si estinguono: il sentimento del mito vien meno, sostituito dalla pretesa della religione ad essere fondata su basi storiche.

REPUTAZIONE

1262 - Chi non ha, almeno una volta, offerto in sacrificio se stesso al Moloch della buona reputazione?

1263 - I parenti di un suicida pensano sia stata una vera disgrazia che non sia rimasto in vita per riguardo alla loro reputazione.

1264 - È più facile sbarazzarsi della propria cattiva coscienza che della propria cattiva reputazione.

RESPONSABILITÀ

1265 - L'uomo soltanto è, all'uomo stesso, un pesante fardello! Questo succede perché si carica sulle spalle troppe cose che non sono affar suo. Come un cammello, si mette in ginocchio e lascia che lo si carichi ben bene. In modo particolare, l'uomo forte e paziente, in cui esiste un innato rispetto dei valori, si assume il peso di troppe parole: troppi valori pesanti, ed a lui estranei; e allora, la vita finisce per sembrargli un deserto!

1266 - Anche se il futuro non ci lasciasse alcuna speranza, il miracolo del nostro esistere contingente; il nostro esserci, nell'istante presente; questo enigma per cui noi siamo vivi proprio ora, eppure, per venire al mondo, avevamo il tempo infinito; il fatto di non poter disporre che di una giornata lunga una spanna, e nel suo corso dover mostrare per quale motivo e a quale scopo noi siamo venuti al mondo proprio ora: tutto questo ci incoraggia con la massima forza a seguire il nostro criterio, la nostra legge. Della nostra esistenza, dobbiamo rispondere a noi stessi.

1267 - L'idea che vi sia un "Dio" è stata, fino ad oggi, la più grande requisitoria contro l'innocenza dell'esistere.. Negando Dio, noi neghiamo, con lui, la nostra responsabilità. Solo così possiamo davvero redimere il mondo. GD

RIGUARDI

1268 - Chi si è sempre molto riguardato, a forza di riguardi, finisce per ammalarsi.

RIMORSI

1269 - Provare ira o addirittura rimorso perché si è fallito in qualcosa, lasciate che succeda a coloro che agiscono per obbedire agli ordini di qualcuno, e che devono aspettarsi di venirsi presi a legnate, se il loro benigno signore non è soddisfatto del risultato.

1270 - Il rimorso è come il morso che il cane dà a una pietra: una stupidaggine.
MaM

1271 - Mi manca un criterio di base per capire che cosa sia il "rimorso": per quanto ne sento dire, non mi pare il rimorso sia una cosa che merita rispetto.

1272 - L'uomo è capace di rimpianto e rimorso perché si considera libero, non perché lo è.

RINGRAZIAMENTI

1273 - Rifiutare un favore, è perfettamente lecito; ma rifiutare un ringraziamento (oppure - il che, è lo stesso - accettarlo in modo freddo e convenzionale), mai. Questo, offende profondamente. E perché?

RINUNCE

1274 - La mancanza di autocontrollo nelle piccolezze erode l'attitudine alla grandezza fino a mandarla in rovina. Ogni giorno in cui non ci sia negati, almeno una volta, qualche piccola cosa, è un giorno male impiegato, ed è un pericolo per quello successivo. Questa ginnastica è indispensabile, se si vuole continuare a sentirsi, con gioia, padroni di se stessi.

1275 - Un individuo che sia riuscito a scrollarsi di dosso le catene con cui la vita abitualmente ci avvince al punto tale che, per il resto della sua esistenza, si propone come unico scopo una conoscenza sempre più profonda del vero, deve saper rinunciare senza rimpianto, di buon grado, a molte delle cose che per gli altri hanno valore; anzi, a quasi tutto. Gli deve bastare quel suo librarsi libero e redento da ogni paura al di sopra di uomini, usanze, leggi e luoghi comuni: gli parrà, quella, la più desiderabile delle condizioni.

RISPETTO

1276 - Gli uomini devono imparare anche ad ossequiare, oltre che a disprezzare.

RITRATTI

1277 - Il filisteo, quando si mette seduto a scrivere, prende sempre l'aspetto di uno che voglia farsi fare un ritratto. UB

ROMANTICISMO

1278 - Questo sistematico ridurre la cultura ai suoi elementi amari, aspri, dolorosi, come prescriveva la nausea provocata da una malaccorta dieta spirituale resa cattiva abitudine: tutto questo, lo chiamano "romanticismo".

1279 - Che cos'è il romanticismo? Ogni arte, ogni filosofia, possono essere considerate un mezzo per curare ed aiutare gli esseri viventi, nella lotta quotidiana che conducono per svilupparsi. Esse presuppongono, sempre, cose che fanno soffrire e persone che soffrono. Esistono, però, due specie di persone che soffrono. I primi soffrono per una sovrabbondanza di slancio vitale: essi vogliono un'arte dionisiaca e, di conseguenza, una concezione ed una consapevolezza tragica della vita. In secondo luogo, ci sono quelli che soffrono per una penuria di slancio vitale: mediante l'arte e la cultura, essi cercano di ottenere pace, silenzio, bonaccia di mare, redenzione da se stessi; oppure, al contrario, ebbrezza, spasimo, stordimento, follia. Alla dissociazione interiore cui portano i bisogni contrastanti di quest'ultima specie corrisponde tutto ciò che, nelle arti e nelle scienze, si intende per "romantico".

RUOLI

1280 - Quando un individuo comincia a scoprire fino a che punto egli stia recitando un ruolo, e fino a che punto ci sono, in lui, le potenzialità dell'attore, ecco che diventa un attore.

1281 - Anche noi ci aggiriamo in mezzo all'"umanità": anche noi indossiamo con modestia quel costume nel quale (come noi fossimo il quale) gli altri ci conoscono, rispettano, cercano. Con esso, ci rechiamo in società; vale a dire: tra gente travestita come noi, ma che non vuole venire definita così. Anche noi ci comportiamo come tutte le scaltre maschere, ed ogni curiosità che non sia appropriata al nostro "costume", la mettiamo alla porta con modi cortesi. Tuttavia, esistono altre maniere, altri trucchi illusionistici, per aggirarsi tra gli uomini; per "raggirarli". Per esempio, il trucco del fantasma: assai consigliabile, se si vuole, per sbarazzarsene in fretta, spaventare la gente. Test di prova: la gente protende la mano verso di noi, e non riesce a toccarci. Questo, spaventa. Oppure: passiamo attraverso una porta chiusa; oppure: passiamo tra la gente quando tutte le luci sono spente; o ancora: dopo che siamo già morti. Quest'ultimo è il trucco illusionistico tipico degli uomini postumi per eccellenza.

S

SACRIFICI

1282 - Potendo scegliere, preferiamo un sacrificio grande ad uno piccolo. Del grande, infatti, possiamo sentirci ripagati con l'ammirare noi stessi; cosa che, col piccolo, non è possibile.

1283 - Chi ha davvero fatto sacrifici, sa che cosa ne voleva ricavare, ed ha ottenuto. Forse, ha sacrificato una parte di sé ad una parte di sé: in una certa fase della sua vita, ha concesso qualcosa per avere, in un'altra, qualcosa in più. Forse, soprattutto, per contare di più; o soltanto per non sentire se stesso come superfluo: "uno dei più".

1284 - Sul sacrificio e sullo spirito di sacrificio, le vittime sacrificiali hanno un'opinione diversa da quella degli spettatori; però, da sempre, non le si fa parlare.

SAGGEZZA

1285 - La saggezza è il mormorio con cui il solitario parla a se stesso tra la folla del mercato.

1286 - Si può annunciare la propria saggezza anche con le campane, ma i mercanti sulla piazza le copriranno, pur sempre, col tintinnio dei loro spiccioli.

1287 - La saggezza, alla plebe, sembra una specie di fuga; un artificio, un tiro mancino col quale ci si tira fuori da un brutto gioco.

1288 - Ritengo che proprio i filosofi si siano sempre sentiti del tutto lontani da quanto il popolo (e chi, oggi, non è "popolo"?) intende per saggezza: quella passività furbesca e bovina, quella devota mansuetudine da curato di campagna, quando se ne sta sdraiato sul prato ed osserva la vita con ruminante gravità.

1289 - Ogni tanto, dobbiamo lasciarci soddisfare dalla nostra follia, se vogliamo poter continuare ad essere soddisfatti della nostra saggezza.

SANTITÀ

1290 - Finora, gli uomini più potenti si sono sempre verecondamente genuflessi di fronte ai santi: quella sottomissione volontaria di sé, quella estrema rinuncia, che sono un vero enigma. Ma perché tutto questo genuflettersi? Nel santo essi intravvedevano - acquattato, per così dire, dietro il suo aspetto fiaccato e miserando, come dietro un punto interrogativo - la forza superna che mercé una tale sottomissione voleva di sé dar prova: quella forza di volontà in cui essi riconoscevano e sapevano di tributar onore alla propria stessa forza, il proprio dominante principio di piacere. Onorando il santo, essi rendevano onore ad una parte di se stessi.

1291 - Chi scopre che cosa sia la morale, scopre anche che tutti i valori nei quali si crede, o si è creduto, sono disvalori. Nelle tipologie umane più glorificate o addirittura santificate, egli non vede più nulla di glorioso. In esse, egli vede la più nefasta specie di creature deformi. Nefasta, per il suo potere di affascinare.

1292 - La santità è l'orizzonte dell'ideale per tutti coloro che la natura ha fatto miopi.

1293 - Com'è possibile l'annichilimento della volontà? Com'è possibile il santo? Come? Il "miracolo" sarebbe soltanto un errore di interpretazione? Un difetto di filologia?

SCETTICISMO

1294 - I filosofi dell'avvenire sorridono, questi spiriti austeri, se qualcuno dirà al loro cospetto: "Questo pensiero mi eleva: come potrebbe non essere vero?" Oppure: "Quell'opera mi estasia: come potrebbe non essere bella?" Oppure: "Questo artista mi fa più grande; come potrebbe non essere grande?" Essi non avranno forse solo un sorriso, ma un reale disgusto di fronte a tutto ciò che venga ridotto a questo criterio pietistico, idealistico, effemminato, ermafrodito.

1295 - Uno spirito che aspiri a qualcosa di grande, e che aspiri anche ai mezzi per ottenerlo, è, necessariamente, uno scettico.

1296 - Ammesso dunque che un qualche tratto, nella figura dei filosofi dell'avvenire, induca a chiedersi se il loro destino non sia, magari, quello di farsi scettici; dicendo questo, però, s'è indicato soltanto un certo loro carattere, e non loro stessi. Non c'è dubbio: questi Imminenti potranno men che meno essere privi di quelle qualità serie e poco rassicuranti che separano il critico dallo scettico. Intendo dire: la sicurezza nella misura dei valori, la cosciente applicazione pratica di un metodo unitario, il coraggio prudente, la capacità di far parte per se stessi e rispondere di sé.

SCIENZA

1297 - L'idea che vi sia una sola interpretazione corretta del mondo: quella che ammette, come parametri, numeri, calcoli, pesi, vista, tatto, e niente altro, è una goffa ingenuità, sempre che non si tratti di un'affezione mentale, di un idiotismo. Non sarebbe, invece, più verosimile, pensare che, di tutto ciò che esiste, siano proprio gli elementi più superficiali ed esteriori - quelli più

fenomenici: il modo in cui ogni cosa assume una scorza e una figura - i primi a lasciarsi afferrare? Forse, addirittura gli unici che si lascino afferrare? Un'interpretazione "scientifica" del mondo, di conseguenza, può sempre darsi che sia una delle più stupide - vale a dire: povere di senso - tra tutte le possibili interpretazioni del mondo. Tutto questo, era inteso come diretto alle orecchie e la coscienza dei signori Meccanicisti, che, al giorno d'oggi, vanno volentieri a braccetto con i filosofi, e sono assolutamente persuasi che la meccanica sia la dottrina di tutte le leggi naturali - da quelle fondamentali all'ultima delle consequenti - sulle quali, in quanto causa prima, tutto ciò che esiste fonda la propria costituzione organica. Ma un mondo essenzialmente meccanico sarebbe un mondo essenzialmente privo di senso! Supponiamo che il valore di un brano musicale venga fatto consistere in quanto di esso possa venire reso cifra numerica, calcolato, ridotto a formula matematica: una simile valutazione "scientifica" della musica, come sarebbe assurda!

1298 - Le nostre nozioni di tempo e di spazio sono erronee; infatti, se sottoposte ad un'analisi consequenziale, portano a contraddizioni logiche. In ogni determinazione di dati scientifici noi ci basiamo, inevitabilmente, su unità di misura false; siccome, però, queste unità di misura sono, per lo meno, costanti - come, per esempio, le nostre nozioni di tempo e di spazio - la coerenza interna che ne risulta conferisce ai dati scientifici un aspetto convincente di rigore e di affidabilità.

1299 - Nella natura dell'uomo di scienza è insito un vero e proprio paradosso: egli si comporta, nella vita, con la beata indolenza dello scioperato; come se l'esistenza non fosse una faccenda disperata ed inquietante, ma un possesso sicuro, la cui durata ci sia stata garantita eterna. Egli sembra vivere, dilapidare un'intera vita, a porsi domande la cui risposta, in fondo, dovrebbe risultare di qualche rilievo solo a chi fosse sicuro di avere davanti a sé tutta l'eternità.

1300 - La scienza sta alla saggezza come la virtù alla santità. È fredda, arida, senza amore, e non conosce quel sentimento profondo di insoddisfazione che è una specie di nostalgia.

1301 - Finché per cultura si intenderà, in sostanza, soltanto la promozione del sapere scientifico, il progresso della cultura aggirerà con freddezza spietata le personalità eminenti, e la loro sofferenza. La scienza, infatti, di ogni questione fa un problema di dottrina; entro il suo dominio, la sofferenza individuale è, precisamente, una circostanza disdicevole e incomprensibile. Quindi, una volta di più, un problema di dottrina.

1302 - Lo scienziato, se intende, una volta terminata l'indagine su di un determinato soggetto, passare ad un altro, ci focalizza sopra il proprio intero orizzonte visivo. Un'immagine, la fa diventare un insieme di punti; si comporta come uno spettatore che, per osservare meglio la scena, impugnasse un binocolo, per poi vedersi balenare davanti agli occhi ora una testa, ora una giacca, e una camicia; mai, però, una figura intera.

1303 - Lo spirito scientifico è, forse, solo paura: una scappatoia al pessimismo? Una sottile legittima difesa contro la verità? Usando il gergo della morale: sarebbe una forma di falsità codarda? Usando un gergo immorale: un'astuzia?

1304 - In cinque o sei teste affiora, forse, oggi, come un timido barbaglio antelucano, il fatto che la fisica non sia altro che una riduzione a certe regole: una interpretazione (la nostra interpretazione! mi sia concesso dirlo), e nient'affatto una delucidazione del mondo. Tuttavia, essa, fin tanto che poggia sulla fede nei sensi, ha maggior valore ed è destinata, alla lunga, nel tempo, a venire a contare ancora di più; vale a dire: a divenire criterio dimostrativo. Ha dalla sua parte le dita e gli occhi; ha dalla sua parte l'evidenza visiva e la palpabile tangibilità: tutte cose che, incantando per magica malia un'età dal sentire fondamentalmente plebeo, la fanno, della fisica,

convinta interlocutrice e convincente testimone; infatti, essa aderisce al canone di verità stabilito da quel sensualismo che gode di eterno favore popolare. Che cos'è chiaro, che cos'è "dichiarato"? Prima di tutto, ciò che si lascia vedere e toccare: fino a tal punto bisogna spingere ogni problema.

1305 - Vogliamo introdurre in tutte le scienze la purezza ed il rigore della matematica, nella misura in cui ciò sia possibile, non perché siamo convinti che per questa via giungeremo a conoscere le cose, ma per segnare, in questo modo, i limiti tra la conoscenza di noi stessi e la conoscenza del mondo. La matematica è soltanto un mezzo per conoscere l'uomo nella sua essenza ultima e complessiva.

1306 - La paura è il sentimento originario e fondamentale dell'uomo. Con la paura si spiega ogni cosa: il peccato originale e le virtù originarie. Questa antica, atavica paura - resa, infine, più sottile, spirituale, intellettuale - oggi mi pare si chiami "scienza".

1307 - Tutti quelli che si dedicano ad una scienza ed il cui cuore comincia a bruciare di sacro zelo solo dopo che vi hanno fatto qualche scoperta, vuol dire che non hanno, per essa, alcun interesse reale.

1308 - Ogni scienza deve l'aver raggiunto continuità storica e validi principi fondanti soprattutto al fatto che l'arte di leggere in modo corretto - intendo dire: la filologia - ha toccato il grado più alto del suo sviluppo.

1309 - Al giorno d'oggi, le scienze comprendono un campo così vasto, ciascuna eleva la sua torre ad una altezza così vertiginosa, da rendere elevata anche la probabilità che il filosofo, già all'inizio dei suoi studi, si senta stanco, e voglia aggrapparsi a qualcosa di solido: ed ecco nato uno "specialista". Le vette cui mirava, egli non le toccherà più: quelle da cui il suo sguardo, circospetto, possa sovrastare tutto; vedere tutto al di sotto di sé.

1310 - L'abilità dei nostri scienziati, il loro puntiglio senza vita, la loro testa che fuma giorno e notte, la loro stessa maestria da artigiani: quanto spesso, tutto questo, acquista il suo vero senso soltanto nel far sì che un problema, ai loro occhi, non si renda più evidente! La scienza come narcotico autoprescritto: lo concepite, questo?

1311 - Finora, la pianta di ogni scienza si è sviluppata sul fusto della cattiva coscienza.

1312 - Ciò che produce stupefazione, nella scienza, è l'opposto della stupefazione che un prestigiatore provoca ad arte. Mentre, infatti, costui ci vuole convincere a vedere un nesso di causa-effetto assai semplice, laddove, di fatto, l'effetto viene prodotto da un insieme di cause assai complesse, la scienza ci obbliga a perdere la fiducia in un nesso causa-effetto assai semplice proprio laddove tutto appare quanto mai evidente e comprensibile: in tutti i fenomeni in cui l'evidenza fa di noi tanti giullari. Le "cose semplici" si sono alquanto complicate: di questo, non ci si stupirà mai abbastanza!

1313 - Come? Il fine ultimo della scienza sarebbe quello di assicurare all'uomo il massimo grado di piacere ed il minimo di dispiacere che sia possibile? E se piacere e dispiacere fossero legati tra loro a filo doppio, di modo che, chi vuole godere al massimo grado del primo, deve accettare anche, al massimo grado, il secondo?

1314 - Negli ultimi secoli, ci si è adoperati per divulgare la scienza; in parte, perché si sperava, in essa, e per suo tramite, di comprendere nel modo migliore la bontà e la saggezza di Dio; in parte, perché si credeva che la scienza fosse un valore assoluto, la cui utilità derivasse, specificamente, dall'intimo legame presupposto tra morale, conoscenza e felicità; in parte perché nell'amore per la scienza si riteneva di identificare un amore disinteressato, innocuo, capace di bastare a se stesso, davvero innocente, e cui

gli istinti malvagi dell'uomo non potessero prendere parte. Dunque, la diffusione della scienza ha avuto origine da tre errori.

1315 - Ogni scienza, sia naturale, che innaturale - in tal modo definisco l'autocritica della conoscenza - è oggi rivolta allo scopo di dissuadere l'uomo da quel rispetto per se stesso che, prima, possedeva; quasi non fosse altro che bizzarra presunzione.

1316 - Per definire la scienza, sarà sufficiente considerarla la riduzione delle cose ad una prospettiva antropomorfica, realizzata nel modo più obiettivo possibile. Col descrivere i fenomeni naturali nel loro succedersi, noi, così, impariamo a descrivere, con sempre maggiore esattezza, noi stessi.

1317 - È pur sempre una fede metafisica, quella su cui si basa la nostra fede nella scienza.

SCOPERTE

1318 - Chi ha rinunciato a qualcosa radicalmente ed ormai da lungo tempo, se poi, per caso, si imbatte di nuovo in quella stessa cosa, crederà quasi di averla scoperta.

SCRITTORI

1319 - Chi traspone sulla carta le proprie sofferenze, diventa un autore triste; invece, se vi traspone ciò che ha sofferto, e per quali vie, oggi, riposa nella gioia, diventa un autore serio.

1320 - A: "Io non appartengo alla categoria di coloro che pensano tenendo in mano la penna già intinta nel calamaio; tanto meno sono uno di quelli che, seduti sulla loro seggiola, fissando il foglio bianco, lasciano briglia sciolta ai propri trasporti emotivi, col calamaio bello aperto davanti a sé. Ogni volta che mi metto a scrivere, io provo un senso di ira e vergogna. Per me, lo scrivere è una necessità fisiologica: mi ripugna perfino parlarne in chiave metaforica". B: "Ma perché scrivi, allora?" A: "Ebbene, mio caro: ti devo dire, in confidenza, che fino ad ora non ho trovato altro mezzo per liberarmi dei miei pensieri". B: "E perché te ne vuoi liberare?" A: "Perché lo voglio? Dunque, sarei io a volerlo? Io devo farlo!" B: "Oh, basta; basta così!".

1321 - L'autore migliore deve essere quello che, di diventare scrittore, si vergogna.

1322 - Se si scrivono libri, non lo si fa, forse, proprio per nascondere quel che si serba dentro di sé?

1323 - Bisognerebbe considerare gli scrittori come dei malfattori meritevoli di assoluzione o di grazia soltanto in rarissimi casi: sarebbe un mezzo efficace contro la proliferazione eccessiva dei libri.

SCUSE

1324 - Il disgusto per il sudiciume può essere così grosso da far sì che non ci laviamo: non ci "giustifichiamo".

1325 - Quando qualcuno si scusa con noi, deve farlo molto bene. Altrimenti, è facile che finiamo per sentirci noi, i colpevoli, e proviamo una sensazione spiacevole.

SÉ

1326 - Per quanto attiene alla superstizione dei logici, io non mi stancherò mai di tornare a sottolineare sempre un piccolo, esiguo dato di fatto, che viene malvolentieri ammesso da questi superstiziosi; e precisamente: che un pensiero viene quando "esso" vuole, e non quando voglio "io". Quindi, è una falsificazione dell'evidenza oggettiva dire: il soggetto "io" è la condizione del predicato "penso". "Esso" pensa; ma che questo "esso" sia proprio quel

vecchio famoso "io" è, per dirla in modo leggero, solo una supposizione, un'affermazione. Soprattutto, non si tratta affatto di una "certezza immediata".

1327 - Ogni tanto dobbiamo saper perdere noi stessi, se vogliamo imparare qualcosa da ciò che noi stessi non siamo.

1328 - Dietro i tuoi pensieri ed i tuoi sentimenti, fratello mio, c'è un potente signore, un saggio occulto: si chiama Sé. Esso dimora nel tuo corpo. È il tuo corpo.

SEDUZIONE

1329 - "Vuoi accattivarti la sua simpatia? Allora, di fronte a lui, assumi un'aria imbarazzata." JGB

SEGUACI

1330 - I nostri seguaci, quando prendiamo partito contro noi stessi, non ci possono mai perdonare. Infatti, per loro, questo significa non solo rifiutare il loro affetto, ma anche mettere in ridicolo la loro intelligenza.

1331 - Le sètte, quando si rendono conto che rimarranno deboli, danno la caccia a seguaci che siano singolarmente intelligenti, perché intendono compensare con la qualità i loro limiti quantitativi. Qui si annida un pericolo non trascurabile, per le persone intelligenti.

1332 - Il seguace più pericoloso di un partito è quello la cui defezione farebbe scomparire l'intero partito; quindi, il suo seguace migliore.

1333 - Oggi, se uno osasse dire "chi non è con me è contro di me", avrebbe subito tutti contro. Questo modo di reagire fa onore al nostro tempo.

1334 - Che persone poco notevoli siano i propri seguaci, lo si scopre solo dopo avere smesso di essere il seguace dei propri seguaci.

1335 - Se si scorgono indizi che facciano sospettare una calunnia particolarmente infame di cui siamo stati vittime, ne va cercata l'origine non già tra i propri semplici nemici dichiarati; infatti, se costoro escogitassero qualcosa di simile sul nostro conto, siccome sono nostri nemici, nessuno gli darebbe credito. Invece, le persone alle quali, per un certo periodo di tempo, siamo stati sommamente utili, ma che, per un qualsiasi motivo, possono, in segreto, ritenersi sicuri che, da noi, non otterranno più nulla: individui simili, sono nelle condizioni di dare all'infamia la spinta iniziale.

SEMPLICITÀ

1336 - Uno stile di vita semplice, oggi, è difficile: per riuscirci, ci vogliono molta più capacità riflessiva e talento inventivo di quanto anche persone molto dotate non abbiano.

SENSAZIONI

1337 - I nostri automatismi sensoriali ci hanno irretito nella menzogna e negli inganni delle sensazioni: essi stanno sempre alla base di tutti i nostri giudizi, delle nostre "nozioni". Non esiste nessuna via d'uscita, nessuna scappatoia segreta per sgusciare nel mondo reale! Noi siamo ragni presi nella nostra stessa rete. Qualunque cosa riusciamo ad acchiappare, si tratterà sempre e solo di ciò che la nostra ragnatela è in grado di trattenere.

SEPARAZIONI

1338 - Non dal modo in cui un'anima si accosta ad un'altra, ma dal modo in cui se ne separa, si può valutare il grado di parentela e di affinità spirituale che ha con lei.

SEPOLCRI

1339 - In verità, per morire, siamo già troppo stanchi; dunque, vegliamo ancora, e continuiamo a vivere. Nei sepolcri.

1340 - Solo dove ci sono sepolcri, succedono resurrezioni.

SERENITÀ

1341 - Sta' attento a che la tua serenità contemplativa non assomigli a quella del cane davanti alla macelleria: la paura gli impedisce di avanzare; l'avidità, di far dietrofront. E al posto delle zanne, digrigna gli occhi.

SERVI

1342 - Chi dipende in modo ineluttabile da un padrone, deve avere qualcosa con cui incutergli paura e tenerlo a freno: per esempio, onestà, o sincerità; oppure, una lingua mordace.

SICUREZZA

1343 - Al confronto con chi ha il senso comune dalla propria parte e non ha bisogno di cercare le ragioni per cui si comporta in un certo modo, lo spirito libero appare sempre poco risoluto, soprattutto nell'agire. Infatti, egli è consapevole di troppe motivazioni e punti di vista per non essere goffo e insicuro.

SIMBOLI

1344 - Si può presupporre che accanto al sole ci siano innumerevoli corpi oscuri, che noi non vedremo mai. Questo è, detto tra noi, un simbolo: uno psicologo morale legge tutta quanta la scrittura degli astri soltanto come un linguaggio di simboli e segni grazie al quale si possono far passare sotto silenzio molte cose.

SIMPATIA

1345 - A ficcarcisi nella testa con maggior fastidio non sono i nemici, ma tutte quelle persone i cui atteggiamenti non saremmo disposti a sostenere, in ogni circostanza, simpatici, ma verso i quali un motivo ineludibile - per esempio, la gratitudine - ci costringe a mantenere, da parte nostra, l'apparenza di una incondizionata simpatia.

SINCERITÀ

1346 - Su ciò che sia la "sincerità", nessuno è stato, finora, sincero abbastanza.

1347 - Parecchie persone sono sincere non perché aborriscono i sentimenti ipocriti, ma perché, a rendere credibili i loro sentimenti ipocriti, non ci riuscirebbero.

1348 - La sincerità è la grande adescatrice di tutti i fanatici.

1349 - A chi è, in pubblico, sincero con se stesso, il dare anche solo la minima importanza a questa sua sincerità, è l'ultima cosa che possa venire in mente. Infatti egli sa anche troppo bene il motivo per cui è sincero: lo stesso per cui altri preferiscono essere impostori ed ipocriti.

1350 - L'eroismo della sincerità sta nel saper smettere, prima o poi, di essere il suo giocattolo.

SOCIETÀ

1351 - È difficile vivere in mezzo agli uomini perché, tacere, è tanto difficile...

1352 - Da dove deriva la smisurata insofferenza che rende l'uomo moderno un delinquente, in condizioni che spiegherebbero meglio l'inclinazione opposta? Infatti, se ci sono persone che usano pesi falsi, altre che, dopo averla assicurata per una forte somma, danno fuoco alla casa, altre ancora che sono complici nel fabbricare denaro falso; se i tre quarti dell'alta società si danno alla frode legalizzata, avendo sulla coscienza la speculazione in borsa: cos'è che li spinge? Non è il vero e proprio bisogno di denaro: a tutta questa gente,

non va poi così male; forse hanno perfino da mangiare e da bere senza dover muovere un dito. Tuttavia, a non dargli respiro, giorno e notte, sono una terribile insofferenza - essi non sopportano che il denaro si accumuli troppo lentamente - ed un altrettanto terribile voluttà d'amore: la passione per il denaro che hanno già accumulato. In questa insofferenza ed in questo amore riaffiora quel fanatismo che la voluttà di potenza sempre reca con sé, e che, un tempo, ad accendere, era la convinzione di possedere la verità; per cui aveva nomi così belli che si poteva osare, in suo nome, di essere, in buona fede, disumani (dare alle fiamme Ebrei, eretici e buoni libri; sradicare intere culture superiori, come quelle del Perù e del Messico). Gli strumenti della voluttà di potenza sono mutati, ma è ancora lo stesso vulcano a dare fiamme. L'insofferenza e l'eccesso di amore vogliono le loro vittime: ciò che un tempo si faceva "per volontà di Dio", ora lo si fa per "volontà del denaro"; vale a dire: per ciò che, al giorno d'oggi, assicura più di ogni altra cosa un senso di potere ed una coscienza tranquilla.

1353 - Se indico nello sfruttamento delle utopie rivoluzionarie da parte di una casta di plutocrati egoista e indifferente agli interessi di Stato una pericolosa caratteristica insita nei nostri attuali uomini politici; se riconosco nella smisurata diffusione dell'ottimismo liberale soltanto l'evidente effetto di un singolare accentramento del denaro nelle mani di pochi; se, infine, vedo tutti i mali dell'attuale situazione sociale, insieme all'inevitabile decadenza dell'arte, come germogliati da queste radici, o sviluppatisi insieme ad esse: alla luce di tutto questo, se, per una volta, intono un peana in lode della guerra, me lo si farà passare per buono.

1354 - Oh, i pranzi che, al giorno d'oggi, la gente consuma nei ristoranti, e in tutti i luoghi dove si incontra la classe sociale dei benestanti; che schifo! Perfino quando vi si riuniscono ragguardevoli uomini di cultura, abitualmente si procede a caricare di roba il loro tavolo allo stesso modo di quello dei banchieri: secondo il principio dell'eccesso e della più sfrenata varietà. La conseguenza è che le pietanze vengono preparate in vista dell'effetto, e non della sostanza, e che, per eliminare il senso di pesantezza dallo stomaco e dal cervello, occorre l'ausilio di bevande eccitanti. Mangiate simili, che senso hanno? Vogliono essere "di rappresentanza". Rappresentanza di che, in nome del cielo? Della classe sociale? No: del denaro; le classi sociali non esistono più! Siamo tutti e soltanto "individui". Il denaro, invece, significa potere, notorietà, dignità, predominio, autorità. La quantità di denaro che uno possiede, oggi, determina in anticipo il giudizio morale che la società darà su di lui. Nessuno, dunque, è disposto a tenere il denaro sotto il moggio. Nessuno, però, lo vuole mettere sulla tavola. Dunque, deve esserci qualcosa che stia in tavola "in rappresentanza" del denaro; e infatti, guardate un po' i nostri pranzi...

1355 - Ammesso che, fin dai tempi più remoti, le necessità quotidiane abbiano avvicinato tra loro soltanto gli individui che tramite segni comuni potevano indicare bisogni ed esperienze comuni, ne risulta, tutto sommato, che la facilità nel comunicare le necessità quotidiane - vale a dire, in ultima analisi: il sentire come "esperienze" soltanto le cose più mediocri e banali di cui, nella vita, si faccia esperienza - tra tutte le esigenze che hanno, finora, condizionato l'umanità, deve essere stata la più violenta. Le persone più comuni e più ordinarie ne furono - e ne sono - sempre avvantaggiate; quelle più elette, più fini, più singolari, più difficili da comprendere, invece, è facile che rimangano sole. Soccombono, nel loro isolamento, alle disgrazie, e di rado la loro pianta dà germogli.

1356 - Lo "sfruttamento" non è caratteristica di una società corrotta, imperfetta o primitiva: esso appartiene all'essenza di ogni essere vivente. In quanto funzione organica basilare, esso è effetto di quella particolare volontà di potenza che è, per l'appunto, la volontà di vivere. Ammettiamo pure che la teorizzazione di tutto questo rappresenti una novità; nei fatti, però, si tratta dell'evento primario da cui deriva l'intera storia umana: si sia sinceri fino a tal punto, verso se stessi!

1357 - La società ha il diritto di esistere non in quanto è funzione della società, ma soltanto in quanto è sovrastruttura e impalcatura appoggiandosi sulla quale una stirpe predestinata di eletti si renda capace di elevarsi fino al suo sublime compito e, soprattutto, fino alla sua sublime essenza: a somiglianza di quelle piante rampicanti giavanesi avide di luce - le chiamano "Sipo Matador" - che avvinghiano con le loro braccia una quercia così a lungo e ripetutamente che infine riescono - alte su di essa, anche se ad essa appoggiate - a dischiudere alla libera luce la loro corolla, e far così mostra della loro felicità.

1358 - Impegno sociale, lassismo privato.

1359 - Proprio per questo scopo sono state congegnate tutte le istituzioni umane: fare in modo che, bombardati da un continuo profluvio di pensieri, non ci si accorga più di essere vivi.

1360 - La società umana è un tentativo, un lungo tentare: tentare le voglie di un dominatore! Un tentativo, fratelli miei! Che c'entra il "contratto sociale"?

1361 - Ci sono momenti in cui noi tutti ci rendiamo conto di come le istituzioni più intrusive, coi loro doveri, nella nostra vita, siano state concepite soltanto perché potessimo sottrarci al nostro vero compito. Ci affrettiamo a disfarcici del nostro cuore, donandolo allo stato, agli affari, alle relazioni sociali o alla scienza, soltanto per non possederlo più. Ci assoggettiamo al peso del nostro lavoro quotidiano con una fregola da perderci i sensi, ben più di quanto sarebbe necessario per il nostro sostentamento. Tutto questo, perché abbiamo bisogno, prima di tutto, di non fermarci a riflettere. La fretta contagia tutti, perché tutti fuggono da se stessi.

1362 - Che cosa provoca, oggi, la nostra ripugnanza nei confronti degli esseri umani? (Non c'è dubbio, infatti, che, per noi, gli esseri umani sono una malattia). Non certo la paura; piuttosto, il fatto che, dagli esseri umani, non abbiamo più nulla da temere. Il fatto che l'"uomo addomesticato", incurabilmente mediocre e sconfortante, abbia già imparato a sentirsi il fine ultimo, il coronamento e la ragione stessa della storia. A sentirsi "l'uomo superiore".

1363 - È solo da quando l'uomo ha imparato a riconoscere gli altri come suoi simili - vale a dire, dalla fondazione della società civile - che esiste la gioia per le disgrazie altrui.

SOFISTICATI

1364 - Gli intelletti più sofisticati, ai quali niente è più estraneo delle banalità, spesso, passando per ogni sorta di circonlocuzioni e tortuosi percorsi verso le vette dello spirito, si imbattono in una di esse; allora, con stupore di chi sofisticato non è, sono tutti contenti.

1365 - Chi considera l'umanità un gregge da cui allontanarsi al più presto, finirà per venire, inevitabilmente, raggiunto e preso a cornate.

1366 - La raffinatezza intellettuale di solito produce, in chi la possiede, un mutismo imbarazzato che viene, da chi fine non è, interpretato come un segno di silenziosa superiorità, ed è, per ciò, molto temuto. Invece, se si percepisse che si tratta di imbarazzo, susciterebbe benevolenza.

1367 - Bisogna stare in guardia dal diventare acuti troppo in fretta; infatti, in questo modo, si rischia di diventare, contemporaneamente, esili troppo in fretta. MaM

SOGNI

1368 - Ciò di cui facciamo esperienza in sogno, in fondo, appartiene all'economia complessiva della nostra anima allo stesso pieno diritto di

qualsiasi altra esperienza "reale": noi veniamo, per sua virtù, resi più ricchi, oppure impoveriti.

1369 - Nei sogni, dissipiamo troppo del nostro temperamento artistico; per questo, di giorno, spesso, ne abbiamo così poco.

1370 - Se, per un attimo, ci astraiamo dalla nostra "realità" individuale; se riusciamo a concepire la nostra stessa esistenza empirica e quella del mondo nel suo complesso come una rappresentazione creata ad ogni istante dall'Ente Originario; allora, dovremo considerare il sogno come apparenza della apparenza; vale a dire: un appagamento ancora più pieno della nostra atavica passione per le apparenze.

1371 - Se sognassimo tutte le notti lo stesso sogno, ne saremmo coinvolti come dalle cose di tutti i giorni.

SOLITUDINE

1372 - Se restiamo da soli, e in silenzio, abbiamo paura di sentire nell'orecchio un sussurro, e di ciò che ci può dire; per questo odiamo il silenzio, ed usiamo le relazioni sociali come un narcotico.

1373 - La rugiada cade sull'erba quando la notte è nel suo più profondo silenzio.

1374 - Una cosa è l'abbandono, un'altra la solitudine.

1375 - Siamo sempre e soltanto in compagnia di noi stessi.

1376 - La capacità di murarsi dentro la propria anima è una delle principali astuzie con cui l'istinto tutela una gravidanza spirituale.

1377 - Vivi ignorando tutto ciò che, agli uomini del tuo tempo, pare essenziale! Metti tra te ed il presente almeno tre secoli di corazza! E il grido del presente, il chiasso di guerre e rivoluzioni, ti possa giungere come un mormorio!

1378 - Se si vive da soli, non si parla troppo forte, e non si scrive, neanche, troppo forte. Si teme la vuota eco: il giudizio critico della ninfa Eco.

1379 - Quando sopraggiunge quella brutale ed esaltata confraternita della quale fan parte tutti coloro che corrono dietro alla "felicità", tutto diventa un intrico di grida, un parapiglia da rimanerci storpi. Allora il filosofo si tappa gli orecchi, si mette una benda sugli occhi e fugge nel deserto più desolato, dove può vedere ciò che essi non vedranno mai. Dove può ascoltare gli echi profondi della natura e delle stelle.

1380 - Uno va dal prossimo suo perché cerca se stesso; un altro, perché vorrebbe perdere se stesso. È il vostro cattivo amore per voi stessi, a rendervi la solitudine una prigione.

SOVRANITÀ

1381 - "Meglio restare debitori che pagare con una moneta su cui non sia impressa la nostra effige": questo vuole la nostra sovranità.

SPADE

1382 - La spada con cui si attacca è bella larga, quella con cui ci si difende, di solito, ha la punta ad ago.

SPECIALISTI

1383 - Per i mediocri, nel loro essere mediocri, sta quella felicità che deriva dall'essere maestri in una sola disciplina: nell'avere un istinto naturale per la specializzazione.

SPIRITO

1384 - Il puro spirito è la pura menzogna.

1385 - Gli uomini più spirituali, siccome sono i più forti, trovano la felicità personale laddove altri troverebbero la loro rovina: nel labirinto, nella durezza verso se stessi e gli altri, nel continuo mettersi alla prova. Il loro piacere sta nel costringere se stessi. In loro, l'ascetismo diventa natura, bisogno, istinto. Nella gravosità di un incarico, ci vedono un privilegio; nel giocare con i pesi che schiacciano gli altri, una forma di svago.

1386 - Lo stacco di tempo del metabolismo sta in una relazione precisa con l'agilità o l'andatura claudicante con cui lo spirito mette avanti i piedi. Lo "spirito" stesso è soltanto un aspetto particolare di questo metabolismo.

1387 - Chi cerca di continuo lo spirito, di spirito, non ne ha.

STAMPA

1388 - Se si considera come, anche al giorno d'oggi, tutti i grandi eventi politici si insinuino sulla scena del mondo di soppiatto e resi irriconoscibili da un velo - quasi certi avvenimenti insignificanti li tenessero nascosti col farli apparire piccoli, al loro cospetto - e come solo molto tempo il loro verificarsi essi mostrino fino a che punto le loro profonde ramificazioni abbiano fatto tremare il suolo; allora, quale importanza si può dare alla stampa, così come essa, oggi, è, col suo giornaliero dar fiato ai polmoni a forza di gridare, prevaricare la voce degli altri, provocare e spaventare? La si può considerare qualcosa di più di un cieco chiasso permanente, che fa prendere ad orecchie e sensi una direzione sbagliata?

STATO

1389 - Quei tremendi bastioni che le organizzazioni statali hanno eretto contro l'istinto atavico della libertà - le pene giudiziarie ne sono, più di ogni altra cosa, parte integrante - hanno aperto il varco attraverso il quale quell'istinto - così gagliardo nell'uomo selvaggio, libero e senza patria - a forza di venire represso, invertendo il suo corso, è giunto ad aggredire l'animo umano. L'ostilità reciproca, la crudeltà, il compiacimento nel perseguitare, assalire, destabilizzare, distruggere: sono tutte manifestazioni del modo in cui questo istinto si rivolta contro chi lo possiede. È questa l'origine prima della "cattiva coscienza".

1390 - Cultura e Stato - non ci si inganni su questo - sono antagonisti. La "cultura di Stato" è soltanto una trovata moderna. In questa espressione, infatti, ognuno dei due termini vive a spese dell'altro; ognuno prospera sulle spalle dell'altro. Tutte le grandi epoche della cultura sono epoche di decadenza politica. Tutto ciò che è grande, in senso culturale, è di carattere apolitico. Anzi, addirittura antipolitico.

1391 - Al giorno d'oggi, nessun governo ammette di mantenere un esercito per soddisfare opportunistiche smanie di conquista; invece, deve servire per difesa. Viene invocato, insomma, il patrocinio di quella morale che approva la legittima difesa. Questo, però, vale a dire: giudicare se stessi morali, ed accusare i propri vicini di immoralità; infatti, è gioco-forza ritenerli smaniosi di attaccarci e conquistarci, visto che il nostro Stato si sente legittimato a predisporre gli strumenti per una legittima difesa. In questa situazione si trovano, oggi, tutti gli Stati, ognuno nei confronti dell'altro: presuppongono che i propri vicini abbiano una cattiva disposizione d'animo nei proprio confronti; mentre loro, verso di essi, si sentono tanto benevoli.

1392 - Io definisco "Stato" quel luogo dove tutti, buoni e cattivi, si ubriacano di veleno. "Stato", quel luogo dove tutti, buoni e cattivi, dissipano se stessi. "Stato", quel luogo dove il lento suicidio di tutti si chiama "vita"!

1393 - Lo Stato ha un bello sbandierare a destra e manca i propri meriti verso la cultura: ciò che fa, promuovendola, è promuovere se stesso; un fine che

ecceda di gran lunga i limiti della sua prosperità e della sua sopravvivenza, gli risulta inconcepibile.

1394 - Tutti gli Stati nei quali a doversi occupare di politica non siano esclusivamente i politici, sono fondati su cattivi principi, e meritano che la proliferazione, in loro, di politicanti, gli risulti fatale.

1395 - Dove c'è un governo, esistono masse; dove esistono masse, esiste l'esigenza di essere schiavi.

STILE

1396 - Prediligere, nel linguaggio, neologismi o arcaismi, termini rari e che suonano strani; aspirare alla opulenza lessicale, piuttosto che ad una selezione critica del lessico: sono sempre segni di un gusto immaturo o corrotto. Una nobile povertà, ma anche una magistrale libertà nel muoversi all'interno di quel loro possedimento così poco vistoso, contraddistinguevano gli artisti della parola, nell'antica Grecia. Il loro intento era possedere meno del popolo - il popolo, infatti, è fin troppo ricco di cose vecchie e nuove - ma, questo meno, per loro, voleva dire possedere meglio.

1397 - Quali sono le caratteristiche di ogni decadenza letteraria? Il fatto che, in essa, non vi è più alcuna percezione della totalità: lo stile, non è più un organismo vitale. La parola diventa sovrana, e spicca un salto fuori della frase; la frase involve in sé l'intera pagina, fino ad offuscarne, con le sue diramazioni, il senso. Infine, la pagina prende vita a spese del pensiero, in tutta la sua struttura organica. Finché, ciò che era un organismo vitale, di organico, non ha più niente.

1398 - Per chi, con lo stile ricercato, ci fa l'amore, che si trovi uno stile è un fatto di corna.

1399 - Se uno stile è capace di comunicare uno stato d'animo in tutta la sua immediatezza; se sa trovare, nelle parole, i giusti simboli, e non si sbaglia sul tempo che l'armonia della frase deve "prendere"; se sa trovare, infine, la mimica più espressiva - tutte le leggi che regolano l'economia interna del periodo appartengono all'arte gestuale - allora, quello stile, è buono.

1400 - Le cose più azzardate, le diciamo con semplicità, se, soltanto, intorno a noi, ci sono persone convinte che tale azzardo rivelì la nostra forza: un simile seguito educa alla "semplicità dello stile". I diffidenti parlano in modo enfatico. I diffidenti rendono enfatici.

1401 - Migliorare lo stile significa migliorare il pensiero: nient'altro che questo! Chi non lo ammette subito, è inutile anche tentare di persuaderlo.

1402 - Che non sia lecito aver dubbi su quali siano le sillabe ritmicamente decisive; che si senta l'atto di volontà e la seduzione che c'è nella frattura stilistica di una simmetria troppo insistita; che si presti un orecchio raffinato e paziente ad ogni "staccato", ogni "rubato"; che si percepisca il senso nascosto nella successione di vocali e dittonghi, e con quale delicatezza, quale ricchezza, essi traggono dal loro rincorrersi un colore di cui mutano, volta per volta, la tonalità: chi, tra i lettori, ha la buona volontà sufficiente per ammettere che vi siano esigenze e doveri di tal genere, e per prestare ascolto a tanta arte, a tante intenzioni espressive implicite nel linguaggio? Dopo tutto, nell'uomo, l'orecchio per suoni di questo tipo non è certo "innato": e così i più forti contrasti di stile non vengono avvertiti, ed i più fini effetti artistici, è come se venissero sperperati ai sordi.

1403 - La disgrazia degli scrittori dallo stile chiaro e caratterizzato da una limpidezza penetrante sta nel fatto che li si prende per insipidi, e perciò, sulle loro pagine, non ci si affanna minimamente. La fortuna degli scrittori dallo stile poco chiaro, invece, sta in tutto il tempo che i loro lettori

passano ad affannarvisi sopra: nello scoprirsi capaci di tanto zelo essi, infatti, provano soddisfazione, e pensano che dipenda da ciò che c'è scritto.

1404 - Sono i deboli, i temperamenti non padroni di se stessi, ad odiare, nello stile, ogni disciplina. Essi avvertono che, qualora venissero sottoposti a questa coercizione che non lascia respiro, diverrebbero inevitabilmente, sotto la sua sferza, persone volgari. Siccome, non appena servono, diventano schiavi, essi odiano servire.

1405 - La maggior parte dei pensatori scrivono male perché, piuttosto che comunicarci soltanto i loro pensieri, ci fanno partecipi anche del loro pensare i pensieri.

1406 - Si impara più in fretta a scrivere in uno stile grandioso che in uno stile leggero e semplice. Le ragioni di ciò si perdono nel territorio della morale.

1407 - Gli scrittori generalmente incapaci di esporre con chiarezza i loro pensieri avranno una comune predilezione per le espressioni pletoriche ed esibite, i superlativi più esagerati. In questa maniera, essi danno vita ad un gioco di luci ed ombre il cui effetto sarà come vedere barbagli di fiaccole in mezzo ad un dedalo di sentieri bui, nel bosco.

1408 - Non si riescono a tradurre completamente in parole nemmeno i propri pensieri.

1409 - Lo scrittore scrupoloso da nulla si guarderà come dal lasciare perplesso chi legge o indurlo in errore con un'immagine; infatti, l'immagine ha lo scopo di rendere qualcosa più chiaro, ma se l'immagine stessa viene espressa con poca chiarezza, e induce in errore, allora rende la cosa più oscura di quanto non fosse senza di essa.

1410 - Noi non abbiamo, propriamente, nessun diritto al periodare grande: noi moderni, noi uomini dal respiro, in ogni senso, corto. Gli Antichi, infatti, erano tutti quanti, in prima persona, dilettanti di eloquenza; quindi, suoi conoscitori e critici. Dunque, spingevano i loro oratori a dare il massimo, nello stesso modo per cui, nel secolo scorso, quando tutti gli Italiani e le Italiane si intendevano di canto, il virtuosismo dei cantanti (e con esso anche l'arte della melodia) presso di loro, raggiunse il suo culmine.

1411 - Gli uomini antichi leggevano, quando leggevano - accadeva piuttosto di rado - come se stessero leggendo qualcosa a se stessi, e, quindi, ad alta voce. Se qualcuno leggeva in silenzio, destava stupore: ci si chiedeva, tra sé e sé, per quali ragioni mai lo facesse. Al alta voce: questo vuol dire con tutti i "crescendo", le inflessioni, i mutamenti di tono e le variazioni nell'agogica del tempo musicale: tutte le qualità, quindi, in cui gli Antichi, nella vita pubblica, trovavano la loro gioia. A quel tempo, le leggi dello stile scritto erano le stesse dello stile parlato; e le leggi di quest'ultimo derivavano, in parte, dalla stupefacente perfezione, dalle raffinate esigenze dell'orecchio, della laringe; e, per il resto, dalla robusta fibra, resistenza e potenza polmonare che avevano gli Antichi. Un periodo, nel senso in cui lo intendevano gli Antichi, è, soprattutto, una totalità fisiologica, in quanto è tutto contenuto in un solo respiro.

STOICISMO

1412 - Come nasconde bene, lo stoicismo, quello che non si ha!

1413 - La serenità dello stoico consiste in questo: quando avverte l'oppressione del ceremoniale che egli stesso si è imposto come condotta di vita, egli si compiace di sentirsi un dominatore.

STORIA

1414 - La pazzia è qualcosa di raro, nei singoli; ma nei gruppi, nei partiti, nei popoli e nelle epoche della storia, è la regola.

1415 - Che cosa esprime l'enorme bisogno di storia dell'inappagata cultura moderna - il suo accorpore innumerevoli altre culture, la sua divorante smania di conoscenza - se non la perdita del mito; la perdita della patria mitica, del mitico grembo materno? Ci si domandi se il febbriile agitarsi, tanto inquietante e sinistro, di questa cultura, sia qualcosa di diverso dall'avidità che spinge un uomo affamato a razzolare in cerca di cibo, e portarsi alla bocca tutto ciò che trova. E chi vorrebbe concedere ancora qualcosa ad una simile cultura, che quanto inghiotte non fa mai sazia, e che è solita tramutare, non appena lo tocca, il nutrimento più sostanzioso e salutare in "storia" e "critica"?

1416 - Un popolo - come, del resto, un uomo - trae il proprio valore soltanto dalla misura in cui sa imprimere sulle vicende dell'esistenza il sigillo dell'eterno; in questo modo, infatti, esso si astrae dal mondo; rivela la sua inconscia, intima convinzione di come il tempo sia relativo, e mostra quale sia il vero senso della vita; vale a dire: quello metafisico. L'effetto contrario si ha quando un popolo comincia a darsi una connotazione storica, ed ad abbattere quei baluardi mitici che lo circondano e lo proteggono. A questo processo si accompagna, di solito, in lui, un deciso radicamento nel mondo, una profonda frattura con l'inconscio aspetto metafisico della sua esistenza originaria; con tutte le conseguenze etiche che questo comporta.

1417 - Le grandi guerre attuali sono tutte effetti dello studio del passato.

1418 - Ciò che noi uomini dotati di "senso storico" fatichiamo di più ad afferrare, a sentire; ciò per cui ci è difficile conservare il gusto, e continuare ad amare; ciò che, in fin dei conti, ci trova prevenuti e quasi ostili, è proprio ciò che raggiunge, in ogni cultura ed arte, la perfezione: il grado estremo della maturità. Forse la nostra grande virtù del senso storico sta in contrapposizione inevitabile col buon gusto.

1419 - Il senso storico, che noi Europei rivendichiamo come nostra peculiare qualità, ci è arrivato al seguito dell'affascinante e folle semibarbarie in cui l'Europa è stata precipitata dal rimescolio democratico delle classi e delle razze.

1420 - Il passato, in tutte le sue forme e modelli di vita - con le sue culture, che prima se ne stavano tutte buone buone, l'una vicina all'altra, l'una sopra l'altra - ci inonda: noi, "anime moderne". Istintivamente, all'impazzata, ci precipitiamo nel tempo che fu. Noi stessi siamo una specie di caos.

1421 - Furono proprio questi paciosi poltroni ad impadronirsi - per lo stesso scopo: garantirsi la propria quiete personale - della storia; essi si dedicarono a trasformare in discipline storiche tutte le scienze dalle quali ci si potesse aspettare un qualche perturbamento alla loro poltronerie paciosa; in particolare, la filosofia e la filologia classica.

1422 - Nulla può astrarci dal tempo presente e dalle sue contingenze come far caso all'utilizzo che stiamo facendo della storia e della filosofia. La storia, oggi, pare venire intesa come colei cui tocca di permettere all'uomo moderno, così ansante e sfiancato dalle mete che rincorre, il sollievo di un breve respiro, quel tanto che basta perché, per un momento, si possa sentire sgravato dei finimenti; meno bue.

1423 - Quanto più forti sono le radici che possiede la natura interiore di ogni individuo, tanto più egli saprà assimilare o assoggettare il passato; e se si concepisce la più potente e smisurata delle nature, la si riconoscerebbe per il fatto che il senso della storia non riuscirebbe ad imporre su di essa nessun limite soffocante e dannoso. Essa attirerebbe a sé, assorbirebbe e renderebbe - per così dire - linfa e sangue tutti gli eventi passati, i propri e quelli più estranei. Una simile natura, ciò che non assoggetta, sa come dimenticarlo.

1424 - In questa cosiddetta storia universale - che, in fondo, è solo un far baccano sulle ultime novità - non esiste, in effetti, un tema più importante dell'antichissima tragedia vissuta dai quei martiri che vollero smuovere la palude.

1425 - La storia, nella misura in cui agisce in favore della vita, agisce in favore di una forza che, di storico, non ha nulla; per questo, finché permane questo suo ruolo subordinato, essa non potrà né dovrà mai diventare una scienza pura, sul modello della Matematica.

1426 - Tutto ciò che è diventato piuttosto vecchio, si dà per scontato sia immortale.

1427 - La storia viene sopportata solo dalle personalità forti; quelle deboli, le estingue del tutto.

1428 - Chi non ha più il coraggio di affidarsi al proprio temperamento, ma, involontariamente, fa derivare i propri sentimenti da continue consultazioni con la storia, a forza di chiederle "in questo caso, che sentimenti devo avere?", per la paura diventa, a poco a poco, attore: impersona un ruolo; nella maggior parte dei casi, perfino più ruoli. Di conseguenza, gli vengono tutti male, e senza partecipazione interiore.

1429 - Il senso di benessere che all'albero danno le proprie radici, la felicità di sapersi esseri non del tutto arbitrari e casuali, ma il cui sviluppo procede da un passato la cui eredità germina come fiori e frutti; e sentire, da ciò, riscattata, anzi, legittimata, la propria esistenza: ecco ciò in cui, attualmente, si riconosce più di buon grado il vero senso della storia.

1430 - Chi non ha vissuto esperienze più grandi e più elevate di quelle comuni non saprà mai interpretare ciò che di grande ed elevato conservano le epoche passate. La sentenza del passato è sempre oracolare: la comprenderete soltanto come architetti del futuro, esperti del tempo presente.

1431 - Il senso della storia, quando spadroneggia senza ostacoli e tira tutte le sue conseguenze, sradica il futuro, perché distrugge le illusioni e priva tutto ciò che esiste nel presente della propria atmosfera, nella quale soltanto esso può vivere.

1432 - Oggi si odia, in genere, diventare maturi, perché si onora la storia più della vita.

1433 - La cultura storica è, in effetti, anche una sorta di innata canizie.

1434 - Le ubriacature di senso della storia che affliggono il mondo attuale vengono intenzionalmente promosse, incoraggiate e sfruttate. Le si sfrutta contro i giovani, per instillare in loro il fondamento di quell'egoismo maturo, virile, che è, oggi, un'aspirazione condivisa da tutti.

1435 - L'uomo impari, prima di tutto, a vivere, e faccia uso della storia solo al servizio di quanto, della vita, ha imparato.

1436 - L'eccesso di storia ha aggredito le facoltà rigeneratrici della vita; essa non sa più far uso del passato come di una linfa rigeneratrice.

STIZZA

1437 - I discorsi malevoli di cui gli altri ci fanno oggetto, spesso, non sono diretti propriamente contro di noi, ma sono l'espressione di una accredine, una stizza che ha tutt'altre origini.

SUBLIMAZIONI

1438 - Quando si comincia a vivere secondo una prospettiva estetica, la sensualità non viene rimossa, ma si trasfigura soltanto, e non viene più percepita dalla coscienza come impulso sessuale.

1439 - Oh, bestia umana, così folle e triste! Che trovate insane, che parossismi di assurdità contronatura, che bestialità intellettuali insorgono nella bestia-uomo, se appena viene repressa la sua bestialità nell'agire!

1440 - Finché continuerai ad avvertire le stelle come "al di sopra di te", ti farà difetto l'occhio dell'uomo che sa.

SUCCESSO

1441 - Chissà che, fino ad oggi, la massa non abbia adorato un dio, ed il "dio" fosse soltanto una misera vittima sacrificale! Il successo è sempre stato il più grande bugiardo.

1442 - Perfino quando colui che aspira al successo persegue il proposito di suscitare negli altri gioia, sollievo dalle miserie terrene e serenità, e ci riesce; anche allora, questo successo non gli torna gradito; così facendo, infatti, egli ha arrecato agli altri gioia, sollievo e serenità, ma solo perché lasciato la propria impronta nell'anima altrui, mutandone la forma ed affermando, su di essa, i propri diritti. L'aspirazione al successo è aspirazione a sopraffare il prossimo.

1443 - Spesso il successo ammanta un'azione col fulgore della buona fede.

1444 - Il successo non consiste soltanto nella vittoria, ma, talvolta, già nella stessa volontà di vincere.

1445 - Per vent'anni si dedicò a convincere i contemporanei del proprio valore. Alla fine, ci riuscì; nel frattempo, però, c'erano riusciti anche i suoi avversari, ed egli, del proprio valore, non era più tanto sicuro.

1446 - Se si aspira alla stima di coloro che rendono uno stimabile, è più proficuo far veder loro che non si sono capite certe cose. Anche l'ignoranza ha i suoi privilegi.

1447 - Di regola, tutti coloro che ottengono il successo sono dotati di una grande scaltrezza nel far apparire i loro difetti e i loro elementi di debolezza come se fossero sempre e solo elementi di forza; per questo, li devono conoscere in maniera straordinariamente chiara e precisa.

SUICIDI

1448 - Il pensiero del suicidio è un efficace analgesico: con esso si riesce a venire a capo di molte notti cattive.

1449 - L'unico argomento decisivo che, da sempre, trattiene dal bere un veleno, non è che uccide, ma che ha un cattivo sapore.

SUPERFICIALITÀ

1450 - Chi ha ficcato gli occhi profondamente nel mondo, capisce bene quale saggezza nasconde la superficialità degli uomini. È il loro istinto di conservazione che li ammaestra ad essere volubili, leggeri e falsi.

1451 - Gli individui i cui pensieri vanno più nel profondo, quando hanno a che fare con la gente, si sentono dei commedianti; infatti, in quei casi, se vogliono venire compresi, devono sempre, per prima cosa, stendere sulla superficie dei loro pensieri uno schermo fittizio.

1452 - Tutti, davanti a noi stessi, assumiamo un'aria più superficiale di quel che non siamo: in questo modo prendiamo riposo dagli umani, i nostri simili.

1453 - Uomini gravi, carichi di malinconia, divengon più lievi proprio grazie a ciò che fa gravi gli altri: l'odio e l'amore. Talvolta riescono perfino a raggiungere la superficie.

T

TALENTO

1454 - Con un talento in più, spesso, si vive meno in equilibrio che con uno in meno. Allo stesso modo, il tavolo oscilla meno su tre gambe, piuttosto che su quattro.

TALPE

1455 - È la propria tana il posto in cui ogni talpa si sente di più a suo agio.

TASSE

1456 - Quando, nei negozi, si comprano i beni di consumo più necessari e comuni, li si deve pagare cari, perché, allo stesso tempo, si paga anche per ciò che è in vendita, ma raramente trova acquirenti: i beni di lusso e voluttuari. Così il lusso impone alle persone semplici, che ne fanno a meno, una continua tassa.

TEMPO

1457 - Come dice Gibbon, non ci vuole altro che tempo, ma molto tempo, perché un mondo tramonti. Allo stesso modo, non ci vuole altro che tempo, ma ancora più tempo, perché un'idea falsa venga seppellita.

1458 - Eternamente gira, la giostra dell'esistere. Tutto muore, tutto torna a fiorire. Gli anni di ciò che esiste hanno eterno fluire.

1459 - Ogni attimo divora quello che lo ha preceduto. Ogni nascita coincide con la morte di infinite creature. Procreare, vivere ed uccidere, sono la stessa cosa.

1460 - Ben di rado l'umanità produce un buon libro; un libro in cui si intoni con schietta baldanza l'inno guerresco alla verità: il canto dell'eroismo filosofico. Ebbene, che esso duri ancora un secolo, oppure diventi fango e terra, dipende dalle più miserabili circostanze esteriori: da un improvviso obnubilamento culturale, da ritorni di fiamma della superstizione, con le sue censure; infine, perfino da pigrizia di amanuensi, rosichò dei tarli e scrosci di un clima inclemente.

1461 - Quando ci sono molte cose da cacciarci dentro, un giorno ha mille tasche.

TORTI

1462 - Darsi torto è più nobile del pretendere che gli altri ci diano ragione, specialmente quando si ha ragione. Solo che occorre essere ricchi quanto basta per poterselo permettere.

1463 - Se si è ricchi abbastanza da poterselo permettere, avere torto è perfino una fortuna. Un dio che se ne venisse sulla terra, non avrebbe altra scelta che far torti. Prendere su di sé la colpa, e non la pena: questo soltanto, sarebbe divino.

TRADIZIONI

1464 - Non nutrite virtù che eccedano le vostre forze! Seguite i sentieri per cui già passò la virtù dei vostri padri: seguite le loro orme. Come potete nutrire alti propositi, se la vostra volontà non poggia su quella dei vostri padri? Chi, poi, vuole essere il primo, stia bene attento di non essere anche l'ultimo! E dove stanno i vizi dei vostri padri, non è il caso che proprio voi vi diate l'aria di santi!

TRADUZIONI

1465 - Del senso storico di un'epoca si può dedurre il livello dal modo in cui essa traduce e cerca di assimilare i libri e le epoche passate.

1466 - Con quanta violenza e, al tempo stesso, ingenuità, la civiltà di Roma antica ha messo le mani su tutto quanto di bello ed elevato avesse prodotto la civiltà dell'antica Grecia, venuta prima di lei! Come l'ha tradotto e trasposto nel proprio presente! Con quale metodicità ingenuamente proterva si è preoccupata di far sparire ogni traccia di polvere dalle ali dell'attimo, perché potesse volare come una farfalla. Che importanza aveva che l'artista creatore avesse vissuto, precisamente, quelle determinate esperienze, e ne avesse lasciato testimonianza nelle sue poesie? Con questo loro modo di agire, i Romani sembrano chiederci: "Non dobbiamo, forse, rendere nuovo l'antico, adattandolo a noi: entrando a far parte della sua essenza? Non dobbiamo infondere in questo corpo morto la nostra anima? Infatti, comunque sia, ormai, è morto; ed i cadaveri, non piacciono a nessuno". In effetti, ogni traduzione, a quei tempi, era un'espugnazione; e questo non solo perché si lasciava perdere qualsiasi dato storico, ma perché si aggiungevano allusioni all'attualità e, soprattutto, perché si cancellava con un trattino il nome del poeta, ed al suo posto si metteva il proprio.

1467 - A essere intraducibili, in un libro, non sono le sue qualità migliori; neanche, però, i suoi peggiori difetti.

TRAGEDIE

1468 - La sensibilità per il tragico va e viene, a seconda della sensualità.

1469 - Negli uomini più spirituali, ammesso che siano i più coraggiosi, le tragedie più funeste hanno un'eco ancora maggiore; però, siccome la vita oppone loro il più fiero contrasto, proprio per questo, la tengono in gran conto.

1470 - Ciò che nella cosiddetta compassione tragica, e in fondo addirittura in ogni espressione del sublime, su su fino ai più alti e delicati trasalimenti della metafisica, risulta gradevole, deriva la sua dolcezza dal fatto che vi è mescolato l'ingrediente della crudeltà.

1471 - Io prometto l'avvento di un'era tragica: l'arte suprema del dire sì alla vita, la tragedia, rinacerà di nuovo quando l'umanità avrà superato le guerre più dure, ma più necessarie, senza che la sua coscienza ne subisca il lutto.

TRAME

1472 - Contro i pochi che provano soddisfazione nell'allentare il nodo delle cose e sfilacciare, per alleggerirla, la loro trama, operano i molti (ad esempio, donne ed artisti) il cui scopo è intrecciarne i fili fino a farne una matassa ingarbugliata, in modo da ridar forma alle cose: da comprensibili ad incompresi e, possibilmente, incomprensibili. Qualunque sia il risultato di tutto questo snodare e reibastire la trama, è inevitabile che appaia poco pulito, perché troppe mani lo hanno tirato per modellarlo.

U

UCCELLI

1473 - A certi uccelli, perché cantino meglio, si toglie la vista. Non credo che gli uomini di oggi cantino meglio dei loro nonni, ma so che vengano accecati precocemente. Il mezzo, l'infame mezzo, che viene adoperato per accecarli è una luce troppo chiara, troppo improvvista, troppo cangiante.

UMANITÀ

1474 - La terra ha una pelle, e questa pelle ha delle malattie. Una di queste malattie, per esempio, si chiama "uomo".

1475 - Noi non riteniamo gli animali creature morali. Ma voi pensate, forse, che gli animali ci considerino creature morali? Un animale capace di parlare, ha detto: "L'umanità è un pregiudizio del quale noi animali, almeno, non soffriamo".

1476 - In verità, l'uomo è una torbida fiumana. Per poter ricevere una corrente torbida senza diventare impuri, bisogna davvero essere un mare.

1477 - Fratelli miei, ciò che io posso amare nell'uomo, è che egli sia una creatura di passaggio: un tramonto.

1478 - Quando si parla di "umanità", con questo concetto astratto si indica, in fondo, ciò che separa l'uomo dalla natura, e lo contraddistingue rispetto ad essa. In realtà, una tale separazione non esiste: le caratteristiche "naturali" e quelle che si presumono come specificamente "umane", si sviluppano insieme, in modo indistruttibile. L'uomo, nelle sue potenzialità più alte e nobili, è tutto natura, e si porta dietro questa sua inquietante ambivalenza. Le sue doti più spaventose e ritenute disumane, sono, forse, il solo terreno fertile su cui possa svilupparsi, nelle emozioni, nelle azioni e nelle opere, ogni sua "umanità".

UMORISMO

1479 - Gli scrittori più spiritosi sono quelli che fanno affiorare alle labbra un sorriso appena percettibile.

1480 - Il motto di spirito è l'epitaffio sulla morte di un sentimento.

1481 - La battuta di spirito a me più gradita è quella che sta al posto di un pensiero difficile e non privo di pericoli.

1482 - Ridere significa compiacersi del male altrui, ma senza sporcarsi la coscienza.

1483 - Il riso è coesione di ogni possibile cattiveria; però, santificata e assolta dalla sua stessa beatitudine.

1484 - Non si uccide con la collera, ma con una risata.

UOVA

1485 - Tutti starnazzano; ma chi sta ancora seduto sul nido a covare le uova? V

VALORI

1486 - Al cospetto di un mondo di "idee moderne" che vorrebbe ficcare ognuno nel proprio angolo e nella propria "specializzazione", un filosofo - ammesso che oggi si possano dare filosofi - sarebbe costretto a far coincidere la grandezza dell'uomo - il concetto di "grandezza" - proprio con la sua smisurata molteplicità; col suo essere, pur diviso tra molte cose, tutt'intero a se stesso. Anzi, egli valuterebbe perfino il valore e il grado di ciascuno a seconda della quantità e della diversa natura delle cose che può assumere su di sé, e del confine a cui la sua responsabilità è in grado di giungere.

1487 - Il fariseismo non è la degenerazione dell'uomo buono: una buona dose di esso è, piuttosto, la condizione in base alla quale si è buoni.

1488 - Che cos'è buono? Tutto ciò che eleva nell'uomo il senso di potenza, la volontà di potenza, la potenza stessa. Che cos'è cattivo? Tutto ciò che ha origine dalla debolezza. Che cos'è la felicità? Avvertire in sé svilupparsi la potenza: sentire che ogni resistenza viene vinta.

1489 - Il valore di una cosa, talvolta, non sta in ciò che si ottiene per suo tramite, ma in ciò che si paga per essa: in quello che ci viene a costare.

1490 - Ogni elevazione della tipologia umana è stata, finora, - e così sarà sempre - opera di una società aristocratica: di una società, vale a dire, che crede in una lunga progressione scalare dell'ordine gerarchico e in una distinzione di valore tra uomo e uomo, e cui, in un certo senso, è necessaria la schiavitù. Senza il pathos della distanza - così come nasce dalla diversità connaturata alle classi sociali, da quel superiore distacco padrone di sé con cui la classe dominante considera i propri sudditi e gli strumenti di cui si

serve, ed anche dal costante esercizio nell'obbedire e nel comandare, nel sottomettere e nel tenere in disparte, che la contraddistingue - non potrebbe svilupparsi nemmeno quell'altro più misterioso pathos: quel certo desiderio di dilatare le distanze all'interno dell'anima stessa; di dar corpo a sempre più alte, rare, lontane, intense ed estensive condizioni; insomma: l'elevazione della "tipologia umana". L'assiduo "superamento di sé" dell'uomo; per usare una formula morale in un senso extramorale.

1491 - La casta aristocratica è sempre stata, all'inizio, la casta dei barbari. Il suo predominio non stava soprattutto nella forza fisica, ma in quella spirituale: erano gli uomini più tutti d'un pezzo (il che significa, a tutti i livelli, la stessa cosa che "le bestie più tutte d'un pezzo").

1492 - Astenersi reciprocamente dalle offese, dalla violenza, dallo sfruttamento; fare concorde la propria volontà con quella degli altri: questo può, in un certo senso grossolano, diventare un buon codice di comportamento interpersonale, qualora sussistano le condizioni sociali ad esso favorevoli (vale a dire: l'effettiva parità delle forze fisiche e dei valori individuali, nonché la reciproca interdipendenza di tutti gli individui nell'ambito di un unico organismo sociale). Ma non appena si volesse assumere questo principio in un senso più ampio, e magari farne, addirittura, il principio basilare della società, allora esso si rivelerebbe subito per quello che è: una volontà di annichilire la vita; un principio di dissoluzione e di decadenza.

1493 - La profonda venerazione per la vecchiaia e per le usanze - tutto il diritto si sostiene su questa duplice venerazione - la fede ed il preconcetto di valore attribuito agli antenati, e negato ai posteri sono, nella morale dei potenti, fattori caratteristici; e se, all'inverso, gli esponenti delle "idee moderne" hanno fede, quasi per istinto, nel "progresso" e nell'"avvenire", e mancano sempre più di rispetto alla vecchiaia, già in ciò si rivela a sufficienza l'origine non nobile di queste "idee".

1494 - La fede in se stessi, l'orgoglio di sé, un'avversione radicale, nonché ironia, verso l'"altruismo", fanno parte della morale aristocratica proprio allo stesso modo che un lieve disprezzo e riserbo di fronte alle espressioni di simpatia ed all'"umana cordialità". I potenti sono coloro che, di stima, si intendono: questa è la loro arte, il loro dominio di ricerca.

1495 - Le definizioni dei valori morali sono state, sempre e dovunque, un attributo degli uomini che agivano, e soltanto successivamente, e come conseguenza, un attributo delle loro azioni: per cui gli storici della morale, quando assumono a fondamento della loro ricerca domande del tipo "perché la compassione è diventata oggetto di lode?", commettono un grave errore. L'uomo di nobile temperamento avverte se stesso quale principio determinante i valori morali. Non ha bisogno di venire lodato. Egli è un creatore di valori.

1496 - "Quello non mi garba." "Perché?" "Non mi sento alla sua altezza." C'è mai stato qualcuno capace di rispondere così?

1497 - Forse tutto ciò a cui l'occhio dello spirito ha rivolto la sua sagacia e profondità è stato solo un'occasione per l'esercizio delle sue qualità. L'oggetto di un gioco; qualcosa per i fanciulli e per anime bambine. Forse un giorno i concetti più elevati, per i quali si è lottato e sofferto al massimo grado: i concetti di "Dio" e "peccato", ci appariranno di non maggior conto di quanto un trastullo infantile ed un dolore infantile appaiono ad un vecchio.

1498 - Chi è di animo nobile, è un intralcio anche per chi è di animo buono; anche quando lo definiscono buono d'animo, quello che vogliono, è toglierlo di mezzo. L'animo nobile vuole creare il nuovo, e una nuova virtù. L'animo buono vuole il vecchio: che le vecchie cose rimangano intatte.

1499 - In verità, sono stati gli uomini a procurarsi da soli ogni bene e ogni male. In verità, non lo hanno preso da qualche parte; non lo hanno trovato, né

esso è disceso a loro sotto forma di voce dal cielo. È stato l'uomo a conferire un valore alle cose, e solo per poter continuare a esistere. Fu l'uomo a creare il senso delle cose: un senso antropomorfico!

1500 - Anche l'individuo più nocivo, forse, può sempre essere il più utile, per quanto riguarda la conservazione della specie. Infatti, esso mantiene vivi in sé - o anche, tramite i suoi effetti, negli altri - istinti senza i quali l'umanità sarebbe, da tempo, debosciata o degenerata. L'odio, la gioia per il male altrui, la sete di rapina e di potere, e tutto ciò che, di solito, viene definito cattivo: tutto questo appartiene alla sorprendente economia della conservazione della specie. Certo, si tratta di un'economia dispendiosa, dissipatrice e, nel complesso, altamente psicotica; eppure, si può dimostrare come essa, finora, abbia preservato la nostra razza.

1501 - Gli uomini moderni, con la loro ottusità verso ogni definizione del dogma cristiano, non avvertono più quell'orrore superlativo che per il carattere di un uomo antico assumeva l'idea di un "Dio in croce". Finora non c'è stata mai e in nessun luogo una simile sfrontatezza nel sovvertire; qualcosa di così terrificante, inquietante ed inquisitivo, quanto questa proposizione dogmatica. Essa assicurava il rovesciamento di tutti gli antichi valori.

1502 - Durante l'epoca più lunga della storia umana - la si definisce "epoca preistorica" - il valore o il disvalore di un'azione veniva dedotto dalle sue conseguenze; per cui l'azione, in sé, veniva ben poco considerata, allo stesso modo che la sua origine. L'intenzione di chi la compie come origine complessiva ed antefatto di un'azione: all'insegna di questo pregiudizio ci si è, invece, fino ai giorni nostri, prodotti in prediche morali; e si è argomentato, sproloquiato; si è, perfino, fatto filosofia. Oggi, però, per lo meno tra noi immorali, si impone il sospetto che il valore determinante di un'azione si vada ad annidare profondamente proprio in ciò che essa possiede di non intenzionale. Noi crediamo che l'intenzione di chi la compie sia soltanto un indizio; un sintomo che, prima di tutto, richiede di essere disvelato.

1503 - Le nostre più alte considerazioni devono - è inevitabile - suonare come stupidaggini ed, all'occasione, come scelleratezza, quando esse giungono, in maniera indebita, all'orecchio di persone che non sono conformate e forgiate per esse. Ciò che, ad una specie superiore di uomini, fa da alimento o da ristoro, deve essere quasi un veleno per una specie molto differente ed inferiore. I pregi di un uomo comune costituirebbero forse, in un filosofo, debolezze e vizi. Esistono libri che hanno per l'anima e la salute un valore opposto, a seconda che se ne appropri un'anima abbietta, dall'abbietta forza vitale; oppure, invece, un'anima più alta e valorosa. Nel primo caso sono libri pericolosi, dirompenti, rovinosi; nell'altro, richiami squillanti di araldi che rammentano ai più prodi le loro virtù. I libri buoni per tutti sono sempre libri puzzolenti: si portano addosso l'odore appiccicaticcio della gentaglia.

1504 - Anche se, di solito, consideriamo un uomo di valore come il vero ed autentico figlio del suo tempo - in ogni caso, egli subisce ogni acciacco di quello in modo più intenso e sensibile di tutti i mediocri - la lotta di un simile valoroso contro il suo tempo è soltanto in apparenza una insensata e distruttiva lotta contro se stesso. In apparenza soltanto, dicevamo; infatti, per mezzo di essa egli combatte ciò che si frappone al suo valore; il che, nel suo caso, non significa altro che: essere liberamente, ed interamente, se stesso.

1505 - Di solito, a determinare quale sia la caratura di un uomo, nel bene come nel male, non è la qualità delle sue esperienze di vita, ma la loro quantità.

1506 - Ogni esistenza della quale si possa negare il valore, merita che lo si neghi.

1507 - Gli uomini hanno sempre creduto ciò che sembra stimato di più anche più vero, più reale.

1508 - Tutte le azioni derivano da gerarchie di valori. Tutte le gerarchie di valori possono essere personali, oppure acquisite. Queste ultime sono, di gran lunga, la maggior parte. Perché le accettiamo? Per paura. Intendo dire: noi riteniamo più opportuno fare in modo che queste gerarchie figurino come nostre; quindi, ci abituiamo a questa simulazione al punto che, alla fine, diventa, per noi, un nostro istinto naturale.

1509 - Le passioni, se vengono considerate malvage e maligne, diventano malvage e maligne.

1510 - Laddove ci imbattiamo in una morale, troviamo anche una valutazione ed un ordinamento gerarchico degli istinti e delle azioni umane. Queste valutazioni ed ordinamenti gerarchici sono sempre espressione dei bisogni di una comunità, quando si fa branco. Ciò che conviene, in primo luogo - ma anche nel secondo e nel terzo - ad esso, diventa anche la suprema scala gerarchica seguendo la quale vengono valutati i valori di ogni singolo individuo. Attraverso la morale, il singolo individuo viene addestrato ad essere funzione del branco, ed attribuirsi valore solo in quanto è sua funzione. La moralità, è l'introiezione dell'istinto del branco da parte del singolo individuo.

1511 - Chi concepisce la propria vita solo come una tappa nell'evoluzione di una stirpe, uno stato o una disciplina scientifica, e dunque desidera che la propria vicenda confluisca completamente nel divenire di tutte le cose - nella storia - non ha compreso il compito che l'esistenza gli assegna, e deve studiarlo un'altra volta.

1512 - Chi ha il potere di ricambiare il bene col bene, il male col male, ed esercita anche, effettivamente, questo suo duplice potere - vale a dire: la gratitudine e la ritorsione - viene definito buono; chi, questo potere, non ce l'ha, e non gli è possibile ricambiare nessuno, viene stimato malvagio.

1513 - Tutta quanta la psicologia è rimasta, fino ad ora, attaccata a pregiudizi da timorati della morale: non si è affatto avventurata nel profondo. Se ammettiamo che si considerino emozioni quali odio, invidia, cupidigia e brama di potere addirittura come principi fondanti la vita; come un qualcosa che, in quanto sua sostanza e fondamentale essenza, deve per forza soggiacere al ménage esistenziale, nella sua economia complessiva - e, quindi, deve, persino, rafforzarsi sempre di più; se ammettiamo per nostro scopo che la vita vada rafforzata sempre di più - l'oscillazione dei nostri giudizi dovrebbe farci star male come un attacco di mal di mare.

1514 - Addirittura sarebbe perfino possibile che il tributare valore ad ogni buona ed elevata cosa derivi proprio da questo: dal suo essere avvinghiata, amalgamata, coesa e magari consustanziata con quelle maligne cose cui, nel sembiante, con parvenza ingannevole, si contrappone.

1515 - Una volpe come si deve definisce acerba non solo l'uva che non arriva a prendere, ma anche quella a cui arrivava, ma che qualcun altro, giocando d'anticipo, le ha portato via.

1516 - La bontà e l'amore, al pari delle erbe dai poteri terapeutici più efficaci, sono così difficili da scovare, nell'intrico dei rapporti umani, che davvero ci si augurerrebbe che nell'applicazione di questi principi balsamici ci si attenesse al principio della massima economia.

VALUTAZIONI

1517 - Il nostro lodare o criticare è una conseguenza delle possibilità che le due chance, volta per volta, hanno di far rifulgere la nostra perspicacia.

1518 - Chiunque abbia sentenziato dentro di sé, in modo irrevocabile, la stupidità di un altro, se poi quello dimostra, senza ombra di dubbio, di non essere stupido, va su tutte le furie.

1519 - Noi tutti non siamo ciò che sembriamo essere in base a quei soli modi di essere di cui il nostro linguaggio ci permette di avere coscienza; e per i quali, di conseguenza, veniamo lodati o biasimati.

VANITÀ

1520 - Tra le cose che risultano forse massimamente inconcepibili ad un uomo di nobile temperamento, va annoverata la vanità: egli sarà portato a non ammetterla anche laddove ad un altro tipo d'uomo parrà di toccarla con mano. Il problema, per lui, sta nel concepire l'esistenza di esseri che cercano di suscitare una buona opinione di sé nel mentre, essi stessi, non l'hanno - di conseguenza, neppure la "meritano" - e che, successivamente, a questa buona opinione, prestano, essi stessi, fede.

1521 - Non è la vanità ferita, la madre di tutte le tragedie? Ma dove viene ferito l'orgoglio, di certo cresce qualcosa di meglio ancora dell'orgoglio.

1522 - Il vanitoso si compiace di ogni buona opinione che sente esprimere su di sé (a prescindere completamente da ogni considerazione sul vantaggio che gliene deriva, ed anche dal fatto che sia vera o falsa) allo stesso modo in cui si dispiace di ogni cattiva opinione: egli, infatti, si assoggetta ad ambedue. Si sente assoggettato ad esse, perché in lui erompe quell'arcaico istinto umano alla soggezione. Nel sangue del vanitoso c'è qualcosa dello "schiavo": un residuo di scaltrezza servile.

1523 - La vanità degli altri va contro il nostro gusto soltanto quando va anche contro la nostra vanità.

1524 - Onestà, amore della verità, amore della sapienza, sacrificio in nome della conoscenza, eroismo del vero: sono parole belle, luccicanti, tintinnanti, pompose. C'è qualcosa, in esse, che fa gonfiare di orgoglio. Ma noi eremiti, noi che ci nascondiamo come marmotte, abbiamo da un pezzo raggiunto la certezza, nel più segreto e domestico eremo della nostra coscienza, che anche questa venerabile scenografia sfarzosa di parole appartiene al ciarpame dorato, al guardaroba della menzogna, all'incosciente vanità umana, e che anche al di sotto l'adescamento di siffatti colori e tratti di pennello sovrapposti si deve distinguere di nuovo il terribile soggetto che vi si occulta: "l'uomo in quanto fenomeno naturale".

1525 - Nel preciso momento in cui si offende il nostro orgoglio, la nostra vanità viene colpita nel modo più grave.

1526 - Chi nega di essere vanitoso, di solito, lo è in modo così brutale da dover chiudere gli occhi di fronte a se stesso, se non vuole disprezzarsi.

1527 - La cosa più vulnerabile e tuttavia più invincibile che esista è la vanità umana. Anzi, di ferita in ferita, la sua forza cresce; alla fine, può diventare colossale.

1528 - La certezza più inoppugnabile: quella per cui la volontà umana è del tutto priva di libertà, è anche la più fallimentare. Infatti, contro di essa agisce l'avversario più forte, la vanità umana.

1529 - Chi, nella vita sociale, dà l'occasione ad un altro di esibire con successo, di sé, tutto: cultura, impressioni, esperienze; si pone al di sopra di lui e dunque commette - a meno che non venga, da questi, considerato smisuratamente superiore - un attentato alla sua vanità. E invece, il suo intento era proprio quello di soddisfarla.

1530 - Il vanitoso non vuole tanto essere, quanto sentirsi superiore agli altri. Per questo non disdegna alcun mezzo per ingannare e far fesso se stesso. Ciò che gli sta a cuore, non è l'opinione degli altri, ma la propria opinione sulla loro opinione.

1531 - Solo nei casi in cui si dia importanza all'opinione degli altri senza che ne venga un vantaggio, e senza l'intento di far piacere a qualcuno, possiamo parlare di vanità. Di solito, ogni individuo usa l'opinione che gli altri hanno di lui solo per confermare e rafforzare quella che ha di se stesso. Si deve, dunque, ammettere che i vanitosi non vogliono tanto andare a genio agli altri; semmai, piuttosto, a se stessi. In questo, arrivano al punto di assumere atteggiamenti autolesionistici: infatti, si mettono a provocare quelli che gli stanno intorno, fino a renderli mal disposti, ostili, invidiosi - in una parola: fonte di guai - nei propri confronti, al solo scopo di potersi sentire superiori; trar gioia dal proprio splendido isolamento.

VELENI

1532 - Il veleno che distrugge le complessioni più deboli, fortifica quelle più forti.

VENDETTA

1533 - "Non per l'inimicizia finisce l'inimicizia; per l'amicizia, finisce l'inimicizia": questo è ciò che compare all'inizio della dottrina di Buddha; così non parla la morale, così parla la fisiologia. L'astio, che ha origine dalla debolezza, a nessuno è più dannoso che proprio ai deboli; in altri casi, quando si ha a che fare con una natura riccamente dotata, si tratta di un sentimento superfluo: un sentimento il cui dominio dimostra, quasi di per sé, le ricche doti di chi ne riesce padrone.

1534 - Una piccola vendetta è più umana che nessuna vendetta.

1535 - Il disprezzo per la vendetta viene interpretato e percepito come una forma sublime e molto cruenta di vendetta.

VERITÀ

1536 - Bisogna non essersi mai risparmiati; bisogna avere la durezza, tra le proprie abitudini, per essere di buon umore e sereni in mezzo a nient'altro che dure verità.

1537 - Quanta verità può sopportare, quanta verità può osare, lo spirito di un uomo? Questa è diventata sempre di più, per me, la vera unità di misura di ogni valore.

1538 - Noi tutti abbiamo paura della verità.

1539 - La verità, si è costretti a strapparla con la forza, sillaba dopo sillaba, da se stessi, e il prezzo da pagare comprende quasi tutto ciò a cui è affezionato il nostro cuore, e da cui dipende la nostra vita, e la fiducia che, in essa, ci è dato di avere. Per questo, ci vuole grandezza d'animo: servire la verità, è il più duro dei servizi. Che cosa significa, dunque, essere onesti in materia di spirito? Significa essere inflessibili con il proprio cuore, disprezzare i "bei sentimenti", trascinare ogni "sì" ed ogni "no" di fronte al tribunale della propria coscienza.

1540 - "Volontà del vero": così chiamate voi, i saggi tra i saggi, ciò che vi spinge e vi infiamma? Volontà di ridurre tutto ciò che esiste alla misura del pensiero umano: così io definisco la vostra volontà! Voi volete, prima di tutto, rendere pensabile tutto ciò che esiste: infatti dubitate, con giusta perplessità, che pensabile sia. Ma, così, esso si deve adattare a voi, deformare secondo la vostra prospettiva! Lo vuole la vostra volontà. Deve spianare le rughe; farsi liscia materia su cui lo spirito possa imprimere la propria immagine speculare. Questa vostra volontà, o saggi tra i saggi, è, in quanto tale, interamente volontà di potenza; anche quando discorrete del bene, del male, e dei giudizi di valore. Voi volete ancora creare un mondo di fronte al quale potervi inginocchiare: questa è la vostra ultima speranza ed ebbrezza. Z

1541 - Esistono verità che vengono apprezzate nel modo migliore da teste mediocri, perché sono le più adeguate alle loro capacità. Esistono verità che solo per gli spiriti mediocri possiedono attrattive e fascino.

1542 - L'uomo ha in comune con gli animali anche quel suo senso della verità che, in fin dei conti, non è che senso della sicurezza.

1543 - È ben certo che, con la bocca, si può mentire; ma con la smorfia che si fa, si dice comunque la verità.

1544 - Quanto più astratta è la verità che vuoi insegnare, tanto più devi, a lei, sedurre anche i sensi.

1545 - Tutto ciò che è degno di fede, ogni buona coscienza, ogni evidenza di verità, derivano, prima di tutto, dai sensi.

1546 - La fede nella verità comincia col dubbio su tutte le "verità" fino ad allora accettate.

1547 - Quando, una volta tanto, trionfa la verità, chiedetevi, con sana diffidenza: "Quale potente errore è stato suo paladino?"

1548 - "Ogni verità è semplice": non si tratta di una doppia menzogna?

1549 - Esiste un regno della verità e dell'essenza, ma è proprio alla ragione che le sue porte restano chiuse.

1550 - Perché, tra verità e non verità, si preferisce la verità? Per lo stesso motivo per cui, nei rapporti con le persone reali, ci si attiene alla giustizia: attualmente, perché lo vogliono l'uso comune, la tradizione e la coercizione educativa; in origine, perché la verità - allo stesso modo dell'equità e la giustizia - è più vantaggiosa e procura più stima della non verità. Infatti, laddove è il pensiero a dettare le sue leggi, potere e reputazione, se vengono edificati sopra l'errore o la menzogna, non sono ben saldi. Ora: la consapevolezza di come, un giorno, la propria costruzione intellettuale, date simili fondamenta, potrebbe crollare, è umiliante per l'autostima del suo architetto. Egli si vergogna della fragilità del suo materiale e, siccome si ritiene più importante del resto del mondo, vorrebbe non far niente che non fosse più duraturo del resto del mondo. Ed ecco che l'esigenza di verità in lui si estende fino ad includere in sé la fede nell'immortalità personale; vale a dire: il pensiero più superbo e ostinato che ci sia.

1551 - Lessing osò dichiarare che la ricerca della verità gli interessava più della verità stessa.

1552 - Dieci verità devi trovare, quando è giorno; altrimenti, di notte, la fame rimasta nell'anima, ancora cercherai la verità.

1553 - Tutto ciò che va diritto è falso. Ogni verità, è curva. Il tempo stesso è un circolo.

1554 - La noncuranza per tutto ciò che è attuale e momentaneo è intrinseca al carattere più profondo di un grande filosofo. Costui possiede la verità: la ruota del tempo si volga pure dove vuole; essa, alla verità, non potrà mai sfuggire.

1555 - Che cos'è la verità? Un esercito ben addestrato di metafore, metonimie, antropomorfismi; in breve: un sistema di prospettive umane che sono state sublimate, tradotte, imbellettate, fino a diventare poesia e retorica. La lunga famigliarità con loro fa sì che un popolo le trovi solide, normative e vincolanti. La verità è un sistema di illusioni della cui natura, ormai, ci si è scordati: soltanto metafore consunte, sfiancate dal troppo uso, e prive di

senso; monete su cui non si scorge più impressa alcuna immagine, e che, quindi, non sono più in vigore come monete, ma solo come metallo di scambio.

1556 - La verità, in sé, non ha potere alcuno. Piuttosto, essa deve attrarre il potere dalla sua parte, oppure mettere le tende nei luoghi del potere; altrimenti, andrà sempre in rovina!

1557 - Il visionario rinnega la verità quando è da solo, il bugiardo soltanto in presenza d'altri.

1558 - Un errore ci ha fatto, di animali, uomini. Forse, la verità sarebbe in grado di farci ritornare, da uomini, animali?

1559 - È quando, dirla, è noioso, non quando è pericoloso, che la verità trova più di rado qualcuno che la difenda.

1560 - Le convinzioni sono nemiche della verità più pericolose delle menzogne.

1561 - Soltanto nella misura in cui chi è veritiero persegue l'assoluta volontà di essere giusto, in quell'aspirazione alla verità che viene ovunque glorificata così alla leggera c'è qualcosa di grande; al cospetto di uno sguardo indolente, invece, un'intera sfilza di pulsioni le più disparate, come curiosità, timore della noia, invidia, vanità, istinto ludico - tutte pulsioni che con la verità non hanno certo nulla a che fare - confluiscono in quell'aspirazione alla verità che ha le sue radici nella giustizia.

1562 - Ammesso che noi vogliamo la verità: perché non dovremmo desiderare, piuttosto, la controverità? E la controcertezza? Ed, addirittura, la controsapienza? Il problema del valore della verità ci si è stagliato dinnanzi, oppure siamo stati noi a stagliarci di fronte a lui? Chi tra noi fa, qui, Edipo? Chi la sfinge?

1563 - Una persona, da sola, ha sempre torto; ma con due, si comincia a parlare di verità. Una persona, da sola, non può dimostrare niente a se stessa; ma bastano due persone a rendere impossibile qualunque confutazione.

1564 - Che cosa sono, in fondo, le verità degli uomini? Sono gli errori inconfutabili degli uomini.

1565 - Attenti a voi, filosofi ed amici della conoscenza: guardatevi dalle seduzioni del martirio! Dal soffrire "per la voglia di verità"! Come se "la verità" fosse così sprovveduta e balorda da aver bisogno di paladini! E proprio di voi, cavalieri dalla triste figura, signori miei, che con lena sbrigativa da facchini filate al fuso le vesti dei fantasmi!

1566 - In tutti i grandi mistificatori è degna di nota un'evoluzione interiore alla quale debbono il loro potere. Nel momento in cui stendono il copione effettivo della loro mistificazione, succede che finiscono per crederci anche loro. Ecco che cosa gli conferisce poi, al cospetto degli astanti, quel tono così meravigliosamente soggiogante. La gente, infatti, crede nella verità di tutto ciò nella cui verità si crede con forza.

1567 - Dal momento che uno, nei nostri confronti, si mostra del tutto franco e sincero, ne consegue che debba dire la verità: ecco una delle deduzioni errate più frequenti.

1568 - Che cosa ci spinge, in genere, a presupporre che tra "vero" e "falso" si dia una sostanziale contrapposizione? Non è sufficiente presupporre qualcosa di analogo alle ombre più chiare e più scure, l'intera gamma di sfumature d'apparenza: insomma presupporre, per usare il linguaggio dei pittori, differenti "valori"?

1569 - Non è niente di più che un pregiudizio morale il fatto che la verità abbia più valore dell'apparenza: si tratta, addirittura, della supposizione peggio dimostrata che ci sia al mondo. Ci si confessi quanto segue: l'esistenza di qualunque essere vivente sarebbe impossibile, se essa non avesse fondamento su illusorie valutazioni prospettiche. Qualora si volesse, in accordo col virtuoso entusiasmo e la dabbenaggine di molti filosofi, sopprimere del tutto il "mondo apparente"; ebbene: anche ammesso che possiate farlo, sappiate che, in questa maniera, per lo meno, anche della vostra "verità", non resterebbe più nulla!

1570 - Perché gli uomini, nella vita quotidiana, dicono, per lo più, la verità? Perché è più comodo: la bugia richiede, inventiva, arte scenica e memoria.

1571 - Nella questione se, della verità, ci sia bisogno, è implicita fin dall'inizio una risposta non solo affermativa, ma affermativa a tal punto da tradursi in questa sentenza, fede, convinzione: "Di nessuna cosa c'è più bisogno che della verità; al suo cospetto, tutto il resto passa in secondo piano". Questa incondizionata volontà del vero, che cos'è? È la volontà di non lasciarsi ingannare? È la volontà di non ingannare? La volontà del vero potrebbe, in effetti, aderire a quest'ultima interpretazione, a patto che nella condizione generale "non voglio ingannare" venga incluso anche il caso specifico "io non mi voglio ingannare". Ma perché bisogna per forza non ingannarsi? Perché bisogna per forza non lasciarsi ingannare? Sul carattere dell'esistenza, avete forse la scienza infusa, per poter determinare se dà più vantaggi far parte degli eterni diffidenti o degli eterni creduloni? L'inutilità e pericolosità di questa "volontà del vero", di questa "verità a tutti i costi" è emersa, col tempo, in maniera sempre più lampante. La "volontà del vero" potrebbe essere un'occulta "volontà di morte".

VIANDANTI

1572 - Chi è giunto, bene o male, alla libertà di giudizio, sulla terra non può sentirsi altro che un viandante.

VIE

1573 - Esiste al mondo una via singolare, che nessuno potrà percorrere all'infuori di te: dove porta? Niente domande; imboccala.

VILLANIA

1574 - Quelli che tacciono mancano sempre di finezza e nobiltà di cuore. Il tacere è un'obiezione. Non vorrei che si sottovalutasse la villania: essa è di gran lunga il modo più umano per contraddirre qualcuno, nonché, nel panorama moderno, che è fatto di debosciati, una delle nostre virtù più eminenti.

VIRTÙ

1575 - Ogni virtù è incline alla stupidità, ed ogni stupidità, alla virtù. "Stupido fino alla santità", si dice in Russia. Badiamo di non finire, a forza di onestà, per trascendere alla santità e la noia!

1576 - L'uomo ha depredato ben bene le bestie di tutte le loro virtù: questo perché, di tutte le bestie, l'uomo è quella che se l'è passata peggio.

1577 - Ci sono certuni che definiscono "virtù" gli spasimi di dolore sotto i colpi di una frusta; ed altri, che chiamano virtù il modo in cui i loro vizi si fanno poltroni.

1578 - Quando lode e biasimo non vi toccano, e la vostra volontà vuole imporsi su tutte le cose in quanto volontà di chi ama: ecco l'origine della vostra virtù!

1579 - All'uomo, per il suo meglio, è necessario ciò che v'è, in lui, di peggio.

1580 - Sia la tua virtù troppo elevata per l'equivoca confidenza dei nomi. Quando devi parlare di essa, non ti vergognare, quindi, se ti fa balbuziente.

1581 - "Credere nelle proprie virtù" non è, in fondo, la stessa cosa di ciò che un tempo era detta la "buona coscienza": quella veneranda treccia di concetti attorti in un lungo codino che i nostri avi si appendevano dietro la testa, e, piuttosto spesso, anche dietro l'intelletto? Sembra perciò che, per quanto poco ci possa andare a genio il sentirci vecchia maniera e gratificati di quella venerabilità che si tributa agli avi, in un aspetto, tuttavia, noi, di questi, avi, siamo i degni nipoti. Noi, gli ultimi europei dotati di buona coscienza, ci portiamo ancora appresso il loro codino.

1582 - Un tempo avevi delle passioni, e le chiamavi cattive. Ma ora non hai che le tue virtù: esse, sono uno sviluppo delle tue passioni. Alla fine, tutte le tue passioni sono diventate virtù; tutti i tuoi demoni, angeli.

1583 - A che servirebbe una virtù che non si potesse mostrare; o che, di mostrare, non si fosse capaci?

1584 - Molti individui passano tutta la vita ad aspettare l'occasione per essere buoni a modo loro.

1585 - A Socrate, il fissarsi in testa di possedere una virtù e, poi, non possederla, pareva una disgrazia prossima alla follia. Davvero, una simile fissazione è più pericolosa della mania opposta: avere un qualche difetto, o vizio. Infatti, quest'ultima, è una di quelle manie che possono anche far diventare migliori; quella fissazione, invece, rende l'uomo - ed anche un'intera epoca - giorno dopo giorno, più cattivo. Vale a dire, in questo caso, più ingiusto.

1586 - Le virtù sono, per chi le possiede, nella maggior parte dei casi, dannose; infatti, si tratta di istinti capaci di dominarlo con troppa forza e avidità, e che, per questo, non sopportano che la ragione li controbilanci con istinti di carattere diverso.

1587 - Alla rilassatezza si adatta soltanto una virtù comoda.

1588 - Anche qualora si posseggano tutte le virtù, bisogna averne ancora una: mandare a dormire, quando è ora, le stesse virtù.

1589 - La virtù dà la felicità ed una sorta di beatitudine soltanto a chi confida pienamente nelle proprie virtù, non a quegli spiriti più raffinati la cui virtù consiste in una profonda sfiducia verso se stessi e verso ogni virtù.

1590 - Un individuo armoniosamente compiuto, un "beniamino della vita", non può che compiere determinate azioni e guardarsi, istintivamente, da altre. Egli trasferisce nei suoi rapporti con gli uomini e le cose quell'ordine interiore di cui la sua natura fisiologica è espressione. Detto in una battuta: la sua virtù è la conseguenza della sua felicità.

1591 - Non diamo particolare valore al possesso di una virtù fino a che non ci rendiamo conto che il nostro avversario ne manca completamente.

1592 - Ora capisco con chiarezza di che cosa, un tempo, si andava in cerca, soprattutto, quando si andava in cerca dei maestri di virtù. Si andava in cerca di un buon sonno, e delle virtù oppiacee utili ad esso. Z

1593 - Cattivo, vuol dire vile! Z

1594 - Ecco un individuo che ha, verso gli animali, un atteggiamento di tenera sollecitudine e viene, per questo, ammirato; tuttavia, esistono persone sulle quali egli ha, proprio in questo modo, voluto dar libero sfogo alla propria crudeltà. Quell'altro, è un grande artista: il presentimento della voluttà che gli avrebbe dato l'invidia dei rivali, una volta che li avesse superati, non ha lasciato riposo alle sue forze fino a che non è divenuto un grande. Quanti amari

momenti le altre anime hanno dovuto scontare in tributo alla grandezza da lui, infine, raggiunta! La castità della suora: con quale condanna negli occhi essa scruta il volto di donne che hanno un'altra condotta di vita! Quanta voluttà di vendetta c'è, in quei suoi occhi! Il tema è corto, ma le possibili variazioni intorno ad esso sarebbero innumerevoli.

1595 - Se dobbiamo, per forza, avere dei punti deboli, e dobbiamo, alla fine, riconoscere che essi, su di noi, si impongono col valore di leggi, allora auguro a ciascuno di voi di possedere, almeno, tanta sapienza d'artista da riuscire a fare dei propri punti deboli la scena allestita per l'ingresso delle proprie virtù: fare in modo che, di vedere le sue virtù, noi non vediamo l'ora.

1596 - Trattare tutti gli uomini con la stessa benevolenza ed essere buoni senza distinzione di persona può essere l'espressione tanto di un profondo disprezzo per gli uomini che di un profondo amore per gli uomini.

1597 - La tenzone tra chi perora la propria causa col cuore e con la testa, e quello che adopera solo la testa, è impari. Il primo ha, per così dire, il sole e il vento contro, e le sue due armi si ostacolano a vicenda. Se vogliamo dar retta agli eventi, egli perde la posta in premio. In compenso, di certo la vittoria del secondo, con la sua unica arma, è di rado una vittoria in cui il cuore di tutti gli altri spettatori si riconosca; dunque, può rendere il vincitore parecchio impopolare.

1598 - Non mi piacciono le virtù negative: quelle virtù la cui essenza è la negazione di sé; la rinuncia a se stessi.

1599 - Quando vengo a sapere della cattiveria degli altri nei miei confronti, il mio primo sentimento non è, forse, una certa soddisfazione?

VIRTUOSI

1600 - Essi hanno, in sostanza, un solo, superficiale obbiettivo: che nessuno faccia loro del male. Ecco perché prevengono tutti, facendo loro del bene. La virtù, per loro, è ciò che rende modesti e mansueti: in tal modo hanno trasformato il lupo in cane, e l'uomo stesso nel migliore, per l'uomo, degli animali domestici.

VITA

1601 - Questo segreto mi confidò la vita stessa: "Vedi? - disse - io sono colei che deve sempre superare se stessa. Certo, voi definite tutto ciò volontà di generare o pulsione verso un fine: verso quanto è più elevato, remoto, multiforme; ma tutte queste cose sono un'unica entità, un solo mistero. Preferirei il tramonto del mio esistere, piuttosto che rinunciare a questa singolare entità; e veramente, dove qualcosa ha vissuto il suo tramonto, e le foglie cadono, guarda: lì la vita viene offerta in sacrificio alla potenza! Perché io devo essere lotta, e divenire, e fine, e contraddizione di ogni fine: ah, chi indovina la mia volontà, certo indovina anche per quali tortuosi percorsi essa debba avanzare! Qualunque cosa io crei, e per quanto la ami, presto, sono costretta a contrastarla; e, con lei, contrastare il mio amore: così vuole quella volontà che mi spinge. E anche tu, che cerchi la sapienza: solo un'orma tu sei, e una traccia percorsa dalla mia volontà. In verità, la mia volontà di potenza, per avanzare, si è messa le scarpe della tua volontà del vero".

1602 - È veramente un discorso nobile quello che dice: "Ciò che la vita promette a noi, sia la promessa che noi onoriamo alla vita!"

1603 - I fisiologi dovrebbero riflettere bene prima di imporre l'istinto di conservazione come pulsione cardinale di un organismo vivente. Tutto ciò che è vivo vuole, prima di tutto, dar libero corso alla sua forza: la vita stessa è volontà di potenza. L'autoconservazione è solamente una delle indirette e più frequenti conseguenze di ciò. In breve, qui come ovunque: attenzione ai principi teologici superflui!

1604 - Le vere stagioni della vita sono quei brevi periodi di permanenza che stanno tra l'alba di un pensiero o un sentimento capace di dominarci completamente ed il suo crepuscolo. Allora esiste, ancora una volta, l'appagamento; tutto il resto è sete e fame; oppure nausea.

1605 - Tra tutti gli eventi che riguardano l'uomo, non c'è banalità maggiore della morte. Segue, nell'ordine, la nascita (infatti, non tutti sono nati, quelli che, pure, muoiono); quindi, il matrimonio. Siccome, però, ognuna delle innumerevoli rappresentazioni di queste piccole e risapute tragicomedie si tiene con attori sempre nuovi, esse non mancano mai di spettatori interessati a esse.

VITTORIE

1606 - La cosa migliore, in una grande vittoria, è il fatto che elimina, nel vincitore, il terrore di una sconfitta.

VOLONTÀ

1607 - Oggi, il gusto e la qualità alla moda indeboliscono e spossano la volontà. Nulla s'intona di più ai tempi che la debolezza della volontà.

1608 - La "costrizione della volontà" è mitologia: nella vita reale si dà solo il caso di volontà forti e volontà fiacche.

1609 - Il volere, libera; infatti, volere significa creare.

1610 - Fate pure tutto quello che volete, ma, prima di tutto, siate tra quelli che sanno volere!

1611 - La volontà non può agire a ritroso. Non poter infrangere il tempo e la sua rapinosa smania: questo è il più solitario rimpianto della volontà.

1612 - Sì: esiste in me qualcosa di invulnerabile; qualcosa che non si può sotterrare, perché fa saltare per aria la roccia: si chiama "la mia volontà". Muta ed immutabile, essa incede lungo gli anni.

1613 - Un nuovo volere inseguo, io, all'umanità: quella via per cui l'umanità si è incamminata alla cieca, volerla far propria. Chiamarla buona, senza più sgattaiolare via dalla sua metà, come fanno gli ammalati e i moribondi! Ammalati e moribondi furono quelli che disprezzarono il corpo e la terra, escogitando il regno dei cieli e la redenzione per gocce di sangue. Anche questi veleni dolci e cupi, però, li attinsero dal corpo e la terra!

1614 - Se uno fa capolino fuori della sua dimora proprio nel momento in cui il sole fa capolino fuori della propria, e dice "io voglio che il sole sorga", noi ridiamo di lui. Allo stesso modo, se uno non riesce a fermare una pietra giù per un declivio, e allora dice "io voglio che la pietra rotoli", noi ridiamo di lui; e ridiamo di colui che, in un incontro di lotta libera, quando viene buttato a terra, dice "sono finito quaggiù; ma, stare quaggiù, è proprio quello che voglio!" Eppure, risate a parte, ci comportiamo, noi, in modo diverso da questi tre personaggi, quando usiamo la parola "io voglio?"

1615 - Primo punto: perché abbia origine l'atto del volere, è necessario che ci si costruisca una rappresentazione mentale di piacere o dispiacere. Secondo punto: il fatto che un potente stimolo venga avvertito come piacere o dispiacere, è cosa che dipende dall'intelletto che lo interpreta; il quale, però, per lo più, opera a livello inconscio. Uno stesso stimolo, può venire interpretato sia come piacere che come dispiacere. Terzo punto: piacere, dispiacere e volontà si danno soltanto nelle creature dotate di intelletto; la stragrande maggioranza degli organismi viventi non ne ha la minima idea.

1616 - I filosofi hanno il vezzo di discorrere della volontà come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo. Il volere, a me, pare, prima di tutto, qualcosa

di complicato; qualcosa che trova la sua unità soltanto nella parola con cui lo si designa. La volontà non è soltanto un complesso di sensazioni e pensieri, ma è anche, e soprattutto, una passione: quella passione del comando a tutti ben nota. Ciò che viene definito "libera volontà" è, in sostanza, solo una forte emozione, provocata dalla sensazione di esercitare un completo dominio su colui che deve obbedire.

VULCANI

1617 - Noi tutti, siamo vulcani in fase di crescita: quando sarà ora, avremo la nostra eruzione. Se questa ora sia vicina o lontana, però, nessuno lo può sapere.

1618 - L'antidoto più tremendo contro le persone fuori del comune è farle colllassare, a forza di spinte, così profondamente dentro se stesse che poi, ogni volta che riescono a venirne fuori, è un'eruzione vulcanica.
o mai di spettatori interessati a esse.

VITTORIE

1606 - La cosa migliore, in una grande vittoria, è il fatto che elimina, nel vincitore, il terrore di una sconfitta.

VOLONTÀ

1607 - Oggi, il gusto e la qualità alla moda indeboliscono e spossano la volontà. Nulla s'intona di più ai tempi che la debolezza della volontà.

1608 - La "costrizione della volontà" è mitologia: nella vita reale si dà solo il caso di volontà forti e volontà fiacche.

1609 - Il volere, libera; infatti, volere significa creare.

1610 - Fate pure tutto quello che volete, ma, prima di tutto, siate tra quelli che sanno volere!

1611 - La volontà non può agire a ritroso. Non poter infrangere il tempo e la sua rapinosa smania: questo è il più solitario rimpianto della volontà.

1612 - Sì: esiste in me qualcosa di invulnerabile; qualcosa che non si può sotterrare, perché fa saltare per aria la roccia: si chiama "la mia volontà". Muta ed immutabile, essa incede lungo gli anni.

1613 - Un nuovo volere inseguo, io, all'umanità: quella via per cui l'umanità si è incamminata alla cieca, volerla far propria. Chiamarla buona, senza più sgattaiolare via dalla sua metà, come fanno gli ammalati e i moribondi! Ammalati e moribondi furono quelli che disprezzarono il corpo e la terra, escogitando il regno dei cieli e la redenzione per gocce di sangue. Anche questi veleni dolci e cupi, però, li attinsero dal corpo e la terra!

1614 - Se uno fa capolino fuori della sua dimora proprio nel momento in cui il sole fa capolino fuori della propria, e dice "io voglio che il sole sorga", noi ridiamo di lui. Allo stesso modo, se uno non riesce a fermare una pietra giù per un declivio, e allora dice "io voglio che la pietra rotoli", noi ridiamo di lui; e ridiamo di colui che, in un incontro di lotta libera, quando viene buttato a terra, dice "sono finito quaggiù; ma, stare quaggiù, è proprio quello che voglio!" Eppure, risate a parte, ci comportiamo, noi, in modo diverso da questi tre personaggi, quando usiamo la parola "io voglio?"

1615 - Primo punto: perché abbia origine l'atto del volere, è necessario che ci si costruisca una rappresentazione mentale di piacere o dispiacere. Secondo punto: il fatto che un potente stimolo venga avvertito come piacere o dispiacere, è cosa che dipende dall'intelletto che lo interpreta; il quale, però, per lo più, opera a livello inconscio. Uno stesso stimolo, può venire interpretato sia come piacere che come dispiacere. Terzo punto: piacere,

dispiacere e volontà si danno soltanto nelle creature dotate di intelletto; la stragrande maggioranza degli organismi viventi non ne ha la minima idea.

1616 - I filosofi hanno il vezzo di discorrere della volontà come se fosse la cosa più ovvia di questo mondo. Il volere, a me, pare, prima di tutto, qualcosa di complicato; qualcosa che trova la sua unità soltanto nella parola con cui lo si designa. La volontà non è soltanto un complesso di sensazioni e pensieri, ma è anche, e soprattutto, una passione: quella passione del comando a tutti ben nota. Ciò che viene definito "libera volontà" è, in sostanza, solo una forte emozione, provocata dalla sensazione di esercitare un completo dominio su colui che deve obbedire.

VULCANI

1617 - Noi tutti, siamo vulcani in fase di crescita: quando sarà ora, avremo la nostra eruzione. Se questa ora sia vicina o lontana, però, nessuno lo può sapere.

1618 - L'antidoto più tremendo contro le persone fuori del comune è farle colllassare, a forza di spinte, così profondamente dentro se stesse che poi, ogni volta che riescono a venirne fuori, è un'eruzione vulcanica.